

BULLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Plazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO Prof. L. PARETI Firenze - Plazza 8. Marco, 2

Abbonamento annuale . L. 25 .-

Un numero doppio . . » 14.— Via 8. Gallo, 33 - Firenze (13)

AMMINISTRAZIONE Un fascicolo trimestrale » 7.- Casa Editrice Felice Le Monnier

IL MITO DI ARIANNA

NELLA TRADIZIONE LETTERARIA E NELL'ARTE FIGURATA

(Con le tavole V-VII fuori testo).

(Continuazione e fine vedi numero precedente) BLIOTECA DELL'UNIVE

LECCE

I. SAN

V.

Prima di passare ad esaminare, sui monumenti dell'arte figurata, il momento del nostro mito successivo alla lotta, vale a dire la fuga di Arianna e Teseo da Creta, occorre che noi ci fermiamo ad esaminare un'altra URNA ETRUSCA (tav. II, fig. 9) ora al Museo di Volterra 1), per noi importantissima. Essa ci mostra la porta di un palazzo, davanti a cui compare un giovane vestito di chitone, clamide e calzari, che poggia il piede sinistro sopra una testa recisa di toro, tiene con la mano sinistra una clava e alza con atto vivace la destra come se parlasse con grande fervore. Davanti a lui un uomo seduto, di cui la testa è andata perduta, che tiene nella sinistra uno scettro, deve esser certamente colui al quale con tanta animazione il giovane si rivolge. Dietro la sua seggiola sta una donna tutta vestita che porge ascolto attentamente al colloquio dei due uomini e tiene nella mano destra, su cui appoggia la testa, un ventaglio. All'estremità destra del rilievo un giovine guerriero con scudo e lance.

La spiegazione della scena non è dubbia; dopo l'uccisione del Minotauro, Teseo ne porta la testa al re Minosse col quale è venuto a colloquio. La donna che sta dietro a Minosse e pare porgere così attentamente ascolto a quel che si dice, non può essere che la figlia sua, Arianna. Come si spiega, allora, questo colloquio di Teseo con Minosse,

¹⁾ Koerte, Le urne etrusche, vol. II, parte I, tav. XXXII, 4.

^{9.} Atene e Roma.

dopo l'uccisione del Minotauro, se nella tradizione mitologica si dice che l'eroe ateniese fuggì con la fanciulla amata subito dopo ucciso il mostro? Il Koerte crede che il nostro rilievo dipenda da una fonte poetica che sarebbe stata diversa, nella fine, dalla tradizione volgare, e suppone che essa possa essere la continuazione dei Cretesi di Euripide. ossia il Teseo 1). Io non sono affatto della sua opinione, per ciò che riguarda il supposto contenuto di questa tragedia; giacchè, se, come il Koerte suppone, essa avesse presentato l'innovazione per cui Teseo avrebbe chiesto a Minosse di sfidare il mostro e avere, come ricompensa, in caso di vittoria, la liberazione dei fanciulli, in questo caso il poeta avrebbe dovuto omettere l'intervento di Arianna. E che Euripide, pittore qual è, e pittore sovrano, di caratteri femminili, abbia rinunziato a descrivere la forza dell'amore che agisce sulla fanciulla cretese, fino a farle dimenticare ogni suo dovere e verso il padre e verso la patria, abbia rinunziato a descrivere la lotta dei sentimenti opposti che dovevano sconvolgerla, io stento a crederlo. D'altra parte, già esaminando le pitture vascolari in cui Minosse assisteva alla lotta fra Teseo e il Minotauro, abbiamo detto che doveva esistere un'altra versione del mito, di cui abbiamo una tarda eco in Filocoro, secondo la quale la lotta fra l'eroe e il mostro doveva avere una vera e propria forma agonistica. Si spiegava così, allora, la presenza di Minosse, e si spiega ora come Teseo, ucciso il Minotauro, possa venire a colloquio col re per domandargli l'adempimento del patto stipulato.

La fuga di Arianna con Teseo da Creta è rappresentata senza che possa esservi alcun dubbio, solamente in uno dei RIQUADRI DEL Mosaico di Salzbourg²): si vede qui Teseo, già salito sul bastimento pronto a salpare, in atto di porgere la mano ad Arianna, che sta sul ponte gettato tra il lido e la barca.

Si può forse vedere tale momento del nostro mito anche in un monumento che, se la sua spiegazione potesse essere sicura, sarebbe di un' importanza veramente rara, data la sua antichità.

Si tratta di un LEBETE DA TEBE di stile geometrico ³) in cui, accanto a un' imbarcazione già pronta a salpare, con i rematori seduti ai loro posti, si vede una figura maschile in atto di por piede sulla nave, e che sembra trarre con sè una donna con lunghi capelli e una corona scintillante nella mano destra. C' è chi vede, in questa rappresenta-

¹⁾ Sull' ipotetico contenuto del Teseo Euripideo, vedi anche Castiglioni, Studi Alessandrini, in «Annali della R. Scuola Normale di Pisa», p. 4 sgg.

²⁾ CREUZER, Relig. de l'Antiquit., 3me cahier, tav. CXCIX bis.

³⁾ Robert, Archäologische Ermeneutik, p. 38.

zione, una generica scena di addio fra il capitano di una nave e la sua compagna, oppure il rapimento di una donna 1), e chi preferisce invece vedervi più particolarmente la fuga di Teseo e Arianna, riconoscendo qui una delle rare scene mitologiche del tempo dello stile geometrico.

Io sarei inclinata a dar maggior peso a quest'ultima opinione, giacchè dall'esame degli altri monumenti antichissimi ho provato che la formazione del mito riguardante Teseo e Arianna risale certamente al cosiddetto Medio Evo ellenico: la corona poi che la donna porta è un attributo che si può dire quasi proprio di Arianna, e lo abbiamo visto su altri monumenti pure antichissimi, come la CISTA DI CIPSELO, l'IDRIA DI LEIDA, la KULIX DI ARCHIKLES E GLAUKITES (tav. I, fig. 5).

Il momento del mito ancora successivo alla fuga da Creta, e cioè la sosta in Delo e la danza ivi guidata da Teseo per ringraziamento agli Dèi, la vediamo rappresentata nella scena dell'*Idria di Polledrara* e del *Vaso François*, ambedue già minutamente descritti.

Non ci rimane ora dunque che passare all'abbandono di Arianna da parte di Teseo; punto quanto mai incerto e controverso nelle fonti letterarie, che non è però tale sui monumenti dell'arte figurata. Riassumendo, in poche parole, le versioni svariatissime tramandateci, possiamo dire: secondo la versione che ci appare nei famosi versi dell'Odissea, Teseo sarebbe stato privato di Arianna a lui rapita da prematura morte. E ciò sarebbe stato significato dall'essere Arianna uccisa o rapita da Artemide, come appare nei due già esaminati specchi etruschi (dove però si ha, — per la presenza di Athena e Dioniso — una mescolanza con la versione attica); secondo un'altra versione assai antica, e che compariva nell' Egimio, Teseo abbandonò Arianna per infedeltà vera e propria, poichè si innamorò di Egle, figlia di Panope; finalmente, secondo la versione attica, intesa a discolpare l'eroe nazionale ateniese, Arianna fu tolta a Teseo per comando di Athena o di Dioniso stesso.

È quest'ultima versione che specialmente è rappresentata dagli artisti che trattano questo momento del mito, giacchè bassorilievi e pitture pompeiane (tav. III, fig. 14) ci mostrano Teseo in atto di abbandonare Arianna, non spontaneamente, ma con dolore, e nei primi spesso un Satiro preannunzia l'arrivo del dio, mentre nelle seconde la dea Athena in persona presiede alla partenza dell'eroe.

Ma se l'abbandono di Arianna dormente è soggetto ugualmente

¹) Vedi Ducati, *Storia della Ceramica greca*, vol. I, p. 62. Di una donna in generale, o il ratto di Elena da parte di Paride.

amato dalla letteratura e dall'arte ellenistica, o derivata da modelli ellenistici, non è tale invece nei monumenti artistici del V secolo.

Abbiamo, di questo periodo, solamente due *pitture vascolari*: il Cratere di Camarina, ora al Museo Nazionale di Siracusa (tav. III, fig. 11) ¹) e l'Idria Vulcente ora al Museo di Berlino (tav. III, fig. 12) ²) che ci danno, in sostanza, la medesima rappresentazione, pur mostrandoci palesi differenze nell'atteggiamento dei personaggi.

Il Cratere di Camarina (tav. III, fig. 11) è uno dei più bei prodotti delle fabbriche attiche nel loro maggior splendore. Due sono le scene principali ivi rappresentate, di cui quella che c' interessa è l'epifania di Dioniso ed Arianna e la partenza di Teseo; cominciando a esaminarla dalla estrema sinistra, vediamo, su un rialzo del terreno ricoperto da alcuni panneggiamenti e da un cuscino rigato, una fanciulla, tutt'avvolta in un leggero himation che le ricopre anche la testa cinta da corona. Davanti a lei si tiene diritta solennemente una figura virile, con lunga barba che, dal lungo tirso a cui s'appoggia col braccio sinistro, è evidentemente riconoscibile per Dioniso. La fanciulla davanti a lui è certamente Arianna, che, sollevatasi dal letto e trovatasi abbandonata da Teseo, è consolata dall'apparizione del Dio che intende farne la sua amata e inseparabile compagna. Un'allusione a tale felice epilogo delle vicende di Arianna è data dal piccolo Eros che giunge volando per incoronarla.

Segue a destra una scena che ci mostra un giovanetto — evidentemente Teseo — il quale, completamente nudo, con il petaso pendente dietro le spalle sulle quali è poggiata la clamide, reggendo nella sinistra due lance, appare in atto di partire; la nave è già pronta per salpare. Lo eccita alla partenza una figura femminile — Athena — che si china sopra di lui e gli cinge il capo di corona : assiste alla scena Posidone. Un compagno di Teseo, reggendo la lira propria dell'eroe ³), è rappresentato nell'atto di salire sulla nave.

È dunque evidente che l'artista ha voluto qui rappresentare il momento della storia di Arianna e di Teseo, in cui Athena comparisce all'eroe e gli comanda di abbandonare la fanciulla; a questa, a sua volta, compare Dioniso che la consola e le promette di farla sua sposa. Dagli atteggiamenti dei personaggi appare che tutto si svolge con la massima tranquillità: Teseo senza esitare ubbidisce alla Dea, che lo esorta a tornare in patria, ove opere gloriose lo attendono; e ne è sim-

1) « Mon. Lincei », 1904, p. 6 sgg.

²⁾ GERHARD, Etruskische und Campanische vasenbilder, tavv. VI e VII.
3) Vedi cap. II, p. 00 i monumenti su cui Teseo appare con la lira.

bolo la corona di alloro che già essa gli posa sul giovane capo; Arianna, d'altra parte, per quanto forse stupita dall'apparizione di Dioniso, ben volentieri accetta il divino sostituto di Teseo.

Assai differenti invece appaiono gli atteggiamenti dei due personaggi dell' Idria Vulcente al Museo di Berlino (tav. III, fig. 12); cominciando ad esaminarla dal gruppo che si trova a sinistra, vediamo Athena tutt'armata, con elmo, egida e lancia, che con la destra alzata impone con atto imperioso la partenza a Teseo; l'eroe sembra apparire assai riluttante al comando divino, e pur apparendo in atto di allontanarsi, si rivolge con la testa indietro e alza la mano destra come parlando vivacemente. Alla destra di Athena vediamo Bacco barbuto, con i lunghi capelli che gli cadono sulle spalle, cinta la testa di corona d'edera, che in atto impetuoso, quasi cedendo al vivo desiderio che lo spinge, cerca di trarre a sè Arianna e di abbracciarla; ma evidente è la repulsione della fanciulla, che palesemente vorrebbe sottrarsi all'amplesso del dio, con la persona rivolta in atto di fuggire, ambedue le braccia stese in avanti. Diverso è dunque, in questa pittura vascolare, lo spirito di tutta la composizione: qui evidentemente appare dai gesti che tanto Teseo che Arianna cedono malvolentieri a una forza superiore: ed io non mi posso accordare con Jahn 1) che crede di vedere nel contegno di Arianna non tanto ripulsa quanto giovanile vergogna davanti allo sguardo pieno di amore del Dio.

Teseo che abbandona Arianna dormente appare su due pitture vascolari d'importanza somma, perchè unici esemplari della ceramica dipinta che riproducano questo momento del mito; momento che viene raffigurato invece, in epoca più tarda, anche da pitture pompeiane e rilievi di sarcofagi.

L'uno è un Frammento di vaso a figure rosse al Museo d'arte a Bonn 2), trovato ad Atene, l'altro è un Vaso a figure rosse proveniente dalla Bassa Italia 3).

Per quanto la prima pittura sia frammentaria, se ne è conservata fortunatamente la parte principale, cosicchè non possono sorgere dubbi sul soggetto rappresentato. Arianna appare nel centro, dormente, con la testa (che è la sola parte del corpo conservata) piegata sulla spalla sinistra; l'himation le copre i capelli cinti di corona. A sinistra di Arianna parte di un Eros nudo, alato; alla destra una figura maschile nuda, con la clamide svolazzante dietro il dorso, che, per quanto fram-

^{1) «} Arch. Beitr. », p. 277.

^{2) «}Jahrbuch des Archaol. Instit.», XXV, 1910, p. 38, f. 5.

³⁾ Rizzo, La pittura ellenistico-romana, p. xxv, tav. XXXVIII.

mentaria, appare evidentemente nell'atto di alzare la gamba sinistra. Nessun dubbio, quindi, sulla sua identificazione: è questi Teseo che abbandona Arianna dormente in Nasso. Limitandosi qui le figure che compaiono nel frammento, non possiamo sapere se fosse raffigurata sul vaso anche la divinità che doveva ingiungere a Teseo la partenza: con ogni certezza, Athena. Ciò risulta evidentemente dall'esame dell'altro interessantissimo monumento, il VASO A FIGURE ROSSE della Bassa Italia (tav. II, fig. 10), ove compare similissima, per quanto l'ordine delle figure sia invertito, la medesima scena. Sdraiata su una specie di kline, a destra, dorme Arianna, nuda la parte superiore del corpo: alla sua destra Ypnos, con gli attributi che gli sono propri: la coppa e il ramo di papavero. A sinistra, in primo piano, Teseo nudo, la sola clamide posata sulle spalle, appare nell'atto di abbandonare Arianna ed avvicinarsi alla nave, di cui la prua è chiaramente visibile. Secondo la versione attica del mito dominante in questo periodo e a cui l'artista del nostro vaso dovette certamente ispirarsi 1), Teseo non per infedeltà o ingratitudine abbandonava Arianna, ma costrettovi da una forza superiore alla sua volontà : il comando di Athena. E la dea infatti, riconoscibilissima per l'egida che le copre il petto, adorna di diadema, compare seduta nello sfondo, in atto di alzare energicamente la destra per ingiungere all'eroe la partenza. Lo stesso motivo, in fondo, dell'Idria di Berlino (tav. III, fig. 12) e del Cratere di Camarina (tav. III, fig. 11) per quanto qui Dioniso manchi e Arianna sia rappresentata dormente.

Anche alcune Pitture pompeiane ²) (tav. III, fig. 14) ci rappresentano Teseo nell'atto di abbandonare Arianna; la bella fanciulla è sempre raffigurata dormente, e Teseo appare ben chiaramente nell'attitudine non di chi abbandona un'amante per tradimento o per noia, ma di chi è obbligato a distaccarsene per forza maggiore: e che tale forza maggiore sia costituita dal comando di un Dio, ce lo dimostra Athena che, tutt'armata, compare nello sfondo di alcune di queste pitture, o che, in altre, spinge addirittura l'eroe ad imbarcarsi.

Oltre ai dipinti su vasi e alle pitture murali, trattano il preciso momento del mito — Teseo in atto di abbandonare Arianna — anche TRE RILIEVI di cui uno è al Museo Vaticano 3), l'altro a Costanti-

¹⁾ O a cui si ispirò l'autore dell'originale greco, da cui questo vaso deriva.

²⁾ Helbig, Wandgemälde Campaniens, 1217-1221.

³⁾ AMELUNG, Le sculture del Museo Vaticano, vol. II, p. 652; Pfuhl, Malerei und Zeichnung der Griechen, p. 766; Rizzo, La pittura ellenistico-romana, p. xxv, tav. XXXVIII.

nopoli ¹), e il terzo è un sarcofago trovato a Fidene ²). Il Rilievo Vaticano è così alto che le figure sono quasi tutte staccate dallo sfondo : a sinistra, in basso, giace Arianna dormente, sdraiata su rocce, in una posizione e panneggiamento assai simili a quelli della famosa Statua Vaticana, che pure ci rappresenta Arianna addormentata. Soltanto qui la fanciulla è sdraiata da sinistra a destra invece che da destra a sinistra e il mantello non le copre la testa sul cui vertice sono annodate due ciocche di capelli. A destra vediamo una giovanile figura maschile, certamente Teseo, che pone il piede sopra una scala che conduce a una nave, di cui solamente una parte è rappresentata. La presenza di un satiro indica che il sopraggiungere del thiasos dionisiaco è vicino. Nella parte superiore, su rocce, è rappresentata la ninfa del luogo, la dea dell' isola di Nasso. Il rilievo appartiene certamente ad epoca ellenistica, e dalla sua decorazione, molto fine ed elegante, appare che esso doveva servire ad adornare l' interno di qualche stanza.

Il soggetto della rappresentazione ritorna assai simile nel Sarco-FAGO DI SPALATO ora a Costantinopoli (tav. III, fig. 15) ove pure è rappresentato Teseo che abbandona Arianna dormente nell'isola di Nasso, e sul Sarcofago trovato a Fidene in cui non è rappresentata soltanto la scena dell'abbandono di Arianna, ma anche momenti a questa anteriori, quale il colloquio di Teseo con Minosse prima della lotta, e Teseo che poggia da vincitore il piede sul corpo del Minotauro ucciso, alla presenza di Arianna.

L' intervista fra Minosse e Teseo dopo l' uccisione del Minotauro non ci deve sembrare più strana, poichè l'abbiamo vista sull' URNA ETRUSCA (tav. II, fig. 9) che già abbiamo descritta e ce la presenta anche uno Specchio 3), dove però Teseo, figura poco nota agli Etruschi, è trasformato in Eracles (Hercle). Egli è rappresentato col Minotauro morto ai suoi piedi, come nel Sarcofago, in vigorosa discussione con Minosse di cui l' identità non è dubbia per l'annessa iscrizione (Mine). Dietro Minosse sta Athena (Menrva), dietro Teseo Arianna (Ariada), ambedue identificate da iscrizioni. In mezzo un giovane con corazza, designato come Iolao (Vile), nome naturalmente suggerito dal cambiamento di Teseo in Eracles.

Siamo finalmente giunti a quel momento del nostro mito che specialmente costituì un soggetto amato da scrittori ed artisti : parlo

¹⁾ ROBERT, Die antiken Sarkophag. III, p. 173, fig. 144 b; « Arch. Zeit. », 1857, p. 100.

^{2) «} Journal of Hell. Stud. », 1900, p. 92, tav. VI.

³⁾ Koerte, in Strena Helbigiana, p. 164 sg.

dell'Arianna abbandonata, — sia dormente che sveglia — tema celebre e popolarissimo nell'antichità, che è giunto a noi rappresentato su numerosissimi e svariati monumenti: opere di statuaria, di plastica minore, terrecotte, mosaici, monete, gemme ecc.

Meravigliosa è la linea del corpo giovanile nella famosa Statua Vaticana (tav. VI, fig. 25) 1), prima nota sotto il nome di Cleopatra, a causa del braccialetto in forma di serpente che le cinge un braccio 2). Winkelmann le dette il nome di « ninfa dormente », finchè finalmente Visconti 3) riconobbe in lei l'Arianna addormentata, spiegazione che incontrò il favore generale, e contro cui nessun dubbio può sorgere ormai dopo il confronto con tutte le altre opere d'arte che ci rappresentano Arianna nell'attitudine perfettamente simile a quella della statua, fra cui da notarsi specialmente è la Moneta Bronzea di Perinto 4) in cui è rappresentato Dioniso che compare dinanzi ad Arianna dormente, e il Rilievo Vaticano già esaminato.

La bella fanciulla è rappresentata dormente, sdraiata, coi piedi rivolti verso sinistra e la parte superiore del corpo un po' sollevata. Purtroppo la figura, per il completamento delle rocce su cui è appoggiata, appare in una posizione che ha qualcosa di forzato, poichè andrebbe distesa più ampiamente, e con la parte superiore del corpo più bassa. Ci si è lasciati influenzare dall' impressione destata da tale posizione e si è creduto che l'intenzione dell'artista fosse di rappresentare Arianna in un sonno funestato da sogni dolorosi e quindi agitato. Io non lo credo: la fanciulla si è addormentata senza alcun presentimento sulle rive del mare, ed è in questo senso tranquillo che, secondo la mia opinione, l'artista l' ha voluta rappresentare. Le gambe sono accavallate — la destra sulla sinistra —, e il braccio destro è piegato e sollevato ad arco sopra la testa, di modo che emerge la meravigliosa linea del contorno superiore. Il braccio sinistro, appoggiato sulle rocce, è piegato e sostiene col dorso della mano la testa che si abbandona nel sonno. I capelli sono trattenuti da un nastro: dei riccioli sciolti cadono sotto la mano sinistra sulla spalla. Il leggero panneggiamento che ricopre il corpo è allentato sulla spalla sinistra, di modo che il seno sinistro rimane scoperto. Ma anche dalla destra, parte del petto e del corpo è visibile. Un himation copre la parte inferiore del corpo della

¹⁾ Helbig, Führer in Rom., p. 1212; Amelung, Le sculture del Vaticano, vol. II, p. 414; Collignon, Hist. de la sculpt. grecque, tomo II, p. 586.

²) Bottiger, Arch. Mus., p. 29 sgg.

³⁾ Museo Pio Clementino, II, p. 280 sgg.

⁴⁾ BAUMEISTER, « Denkm. A. K. », I, p. 126, 131.

fanciulla, e si estende anche sulle rocce : i suoi orli, incrociandosi, rompono lo svolgersi delle morbide pieghe dell'abito, con effetto altamente artistico.

Per quanto l'esecuzione della statua sia eccellente, vi è chi non la ritiene un originale ¹), in base ad alcuni indizi, fra cui il fatto che sulla gamba destra l'abito e il mantello non sono distinti e i capelli sono trattati col trapano, come siamo abituati a vedere solamente nelle copie. Non sarebbe invece una prova convincente a questo riguardo ciò che il Winkelmann ha osservato, cioè che il volto è obliquo, essendo la parte destra sviluppata più che la sinistra; è questa un' irregolarità che riscontriamo anche in parecchie altre teste antiche, derivata non da trascuranza, ma da uno speciale calcolo ottico, poichè la testa doveva esser vista in profilo di tre quarti dalla parte sinistra. Anche ammettendo che la statua non sia un originale, bisogna però riconoscere che l'opera del copista fu di un'abilità straordinaria.

Riguardo all'epoca a cui la statua può essere attribuita, si ritiene generalmente che essa sia di tempo ellenistico. Solo Flash l'ha attribuita a Prassitele e Birt a un suo scolaro: ipotesi a cui si oppongono tutti i criteri stilistici. L'Amelung ²) con maggiore probabilità l'ascrive a una scuola dell'Asia Minore tra la fine del III e il principio del II secolo a. C.

Della statua abbiamo due sole repliche artisticamente assai inferiori. L'una è in Wilton House ³) e l'altra a Firenze, prima a Pitti, ora al Museo Archeologico ⁴). Ambedue hanno il vantaggio, sulla Statua Vaticana, che furono trovate insieme al giaciglio di rocce, per cui la figura ha la parte superiore del corpo più distesa, in una posizione che è molto più naturale ⁵).

¹) Vedi Helbig, Fürher in Rom. n. 208, p. 135.

²) Le sculture del Vaticano, vol. III, p. 639.

³⁾ MICHAELIS, Ancient Marbles, p. 675, n. 8.

⁴⁾ BRUNN-BRUCKMANN, Denkmäl. Griech. und Rom, Skulpt., 168.

⁵⁾ In Friederichs-Wolters (Bausteine, n. 1573, 44) sono nominate altre due statue come repliche di quella vaticana. Una a Madrid (Reinach, Rep. de la Stat., I, 415) e una Statua di Smirne (Reinach, nell'op. cit., II, p. 408, n. 2). La statua di Madrid, però, pur presentandoci nell'insieme lo stesso atteggiamento della figura, non ha il mantello tirato sopra la testa come la Statua Vaticana e il panneggiamento sulle gambe è disposto in maniera diversa. La Statua di Smirne, poi, ha tutta la parte superiore del corpo nuda, e il braccio sinistro, invece di sorreggere con la mano la testa, è abbandonato sulle rocce. Lo stesso atteggiamento ritorna in una Statua del Museo Torlonia (Reinach, op. cit., II, p. 408, n. 3) ed è frequente in Pitture pompeiane e su Rilievi di Sarcofagi.

Si è molto discusso intorno alla supposizione che l'Arianna Vaticana facesse parte di un gruppo, o fosse fatta dietro imitazione di una pittura. Le altre figure, che avrebbero dovuto far parte del gruppo, sarebbero state, naturalmente, Dioniso e il suo seguito; la figura ci appare infatti così contornata nella Moneta bronzea di Perinto. Qui Arianna giace dormente in primo piano, nell'attitudine stessa della Statua Vaticana: davanti a lei Dioniso la contempla pieno di ammirazione: verso di lei lo ha reso intento il giovane Satiro che l'accompagna e sulla spalla del quale egli tiene la sua sinistra. Alla sua destra sta Pane che cerca di tirare con sè il vecchio Sileno. Sopra la testa di Arianna sta, alzando un braccio, un Satiro, che evidentemente ha fatto per primo la scoperta della bella addormentata.

Il panneggiamento e l'intero motivo dell'Arianna sulla moneta, per quanto immensamente accorciati e incurvati, corrispondono così precisamente con la statua, che si è stati indotti, come dicevamo, a pensare che anche quest'ultima facesse parte di un gruppo.

Ma, oltre al fatto che un tale aggruppamento di statue non corrisponderebbe allo spirito della plastica greca, la figura, anche per sè sola, non è incomprensibile: la sua apparenza, così regale, non può farla scambiare con una ninfa; e tutto ci porta a credere che il luogo dove l'originale era posto fosse un Santuario di Dioniso; là il significato della statua non poteva essere dubbio per nessun Greco.

È alla sola figura dell'Arianna dormente che si riferisce un epigramma ¹):

> εἰς ἄγαλμα ᾿Αριάδνης. Οὐ βρότος ὁ γλύπτας, οἶαν δέ σε Βάκχος ἐράσσας εἶδεν ὑπὲρ πέτρας ἔξεσε κεκλιμέναν ²).

VI.

L'abbandono di Arianna — soggetto ugualmente amato dalla poesia e dall'arte nell'antichità — dette modo agli artisti che vollero rappresentarlo, di scegliere fra i due momenti — ambedue importanti e suggestivi — in cui la bella addormentata si trovò, subito dopo la partenza di Teseo: o quando, ignara ancora della sventura che la

1) « Antologia Palatina », XVI, n. 145.

²⁾ In « Antologia Palatina » (v. 275, 2) si accenna alla posizione del braccio destro della dormente.

colpiva, essa dormiva tranquillamente sulla riva del mare, o quando, svegliatasi e accortasi del tradimento, dovette darsi in preda alla più grande desolazione.

L'Arianna sveglia è un soggetto specialmente amato dalle PIT-TURE CAMPANE, è vero, ma io non posso dire, col Comparetti ¹), che « costituisce una specialità esclusivamente propria di esse, giacchè in tutte le altre opere d'arte Arianna è sempre rappresentata dormente ».

Infatti anche un RIQUADRO DEL MOSAICO DI SALZBOURG²) ci mostra Arianna abbandonata sveglia, seduta su rocce, le gambe accavallate, la testa sorretta dalla mano destra, la sinistra abbandonata in grembo, in una posizione che esprime tristi pensieri.

Questa rappresentazione è straordinariamente importante, giacchè non può sorgere alcun dubbio — data la successione delle quattro scene del mosaico, in cui tutta la storia di Arianna è raffigurata — sulla sua interpretazione. Essa ci dà così una prova sicura per l'identificazione e il completamento di parecchie statue che si accordano con la figura del mosaico in tutti i punti essenziali, di cui la più bella e la più famosa è la STATUA al Museo di Dresda ³) prima conosciuta sotto il nome di Agrippina, di notevole valore artistico ⁴).

Tutte queste statue ⁵) si accordano nel mostrarci una figura di giovane donna, seduta su rocce, con le gambe avvolte da un panneggiamento, la parte superiore del corpo nuda, il piede destro tenuto in alto; la testa è inclinata in avanti, e il braccio sinistro è abbandonato sulle rocce.

Le pitture pompeiane, per le quali veramente l'Arianna abbandonata sveglia costituisce una speciale caratteristica 6), hanno un carattere eminentemente ellenistico, evidente per le figure accessorie che accompagnano la bella abbandonata e ne esprimono i vari sentimenti: o Eros piangente (tav. IV, fig. 16), o Hypnos vegliante alla sua testa, o un'alata donna di aspetto maligno che accenna alla nave di

¹⁾ Le nozze di Bacco e Arianna nella Villa Item, p. 37.

²) Creuzer, Rélig. de l'Antiq., 3^{me} cahier, tav. CXCIX bis.

³⁾ REINACH, Rép. de la Stat., I, p. 313.

⁴⁾ Jahn, «Arch. Beitr.», p. 282.

⁵) La Statua descritta da DE CAVALLERIS (Antiquae statuae Urbis Romae, 50) che si trovava nel giardino del Cardinal Ferrara, mancante però della testa; una Statua colossale nel Palazzo Giustiniani in Roma (Jahn, «Arch. Beiträge», p. 282), ora completa, ma molto restaurata; e, finalmente, una Statua appartenente alla Collezione del Generale Nugent a Venezia (ibid.), di marmo greco e lavoro accuratissimo, a cui mancava il braccio destro e la mano sinistra.

⁶⁾ Helbig, Wandg. Camp., 1222-1231.

TESEO FUGGENTE (tav. IV, fig. 16) e che sta a rappresentare il sentimento dell'abbandonata Arianna in quella terribile circostanza, tutto il suo risentimento e il suo odio verso l'infedele Teseo.

In tutto questo gruppo di pitture, Arianna è rappresentata sulla spiaggia, circondata da rocce, distesa su un giaciglio, ma con la parte superiore del corpo sollevata come se, svegliatasi, si fosse allora allora accorta della fuga dell' infedele amante; talvolta davanti a lei un Eros accenna alla nave fuggente 1). Con l'atto di portarsi l' indice alla bocca, Arianna sembra voler imporre silenzio a Eros, quasi udendo l'avvicinarsi di qualcuno che ancora non si vede, ma che dev'essere certamente Bacco con il suo thiasos.

Notevolmente importante, perchè vi si vedono riunite tutte le figure accessorie, con effetto altamente sintetico e drammatico, è la PITTURA POMPEIANA DEL VICOLO DEL BALCONE PENSILE²). Arianna, seduta, guarda fissamente verso la nave che si allontana, e che le viene additata dall'alata figura femminile che si tiene dietro a lei; presso di lei un Eros piangente si copre il viso con una mano: è questo il simbolo dell'infelice amore di Arianna per Teseo; ma, al disopra delle rocce che circondano questo gruppo, un altro Eros lieto guarda in giù: è questo il simbolo del felice amore di Bacco che sta per sopraggiungere. Ai piedi di Arianna siede un giovane marinaio che, tenendo un remo fra le braccia, guarda verso la fanciulla e sembra proporle d'inseguire Teseo fuggente in mare. Ma dietro a lui una fanciulla isolana si pone l'indice sulle labbra per imporre silenzio davanti a qualche fatto meraviglioso che sta per accadere; infatti Athena, tutt'armata, compare dietro le rocce, mentre il bianco mantello s'incurva a forma di arco dietro le sue spalle. Mirabilmente sono espressi, in questa pittura, i sentimenti della fanciulla abbandonata; piena di dolore e di odio essa pensa di seguire in mare l'amante infedele, ma l'apparizione della Dea l'ammonisce che Teseo ha obbedito, abbandonandola, a ordini divini, e che un nuovo amore, ben più alto e più potente e più duraturo di quello di Teseo, l'attende.

È evidente dunque che in tutte le pitture campane domina la Versione attica del mito; come negli affreschi rappresentanti il momento dell'abbandono, Teseo è raffigurato in atto pieno di dolore, ed è spinto da Athena alla partenza, così anche qui l'apparizione della Dea dopo che Teseo è fuggito è simbolo di quello che era il destino e la volontà divina.

¹) Helbig, op. cit., 1225.

²) Helbig, op. cit., 1231.

Terminato l'esame dei monumenti che rappresentano « Arianna abbandonata » sia dormente che sveglia, dobbiamo passare ora ad esaminare il successivo momento del mito: l'avvento di Dioniso presso la fanciulla abbandonata. Pitture murali e sarcofagi, specialmente dell'età ellenistica e romana dell' Impero, trattano abbondantemente questo soggetto, ma scarsi sono i monumenti di età classica che lo riproducono, sia che siano giunti fino a noi, sia che ne sia stato conservato solamente il ricordo. Un Cratere a figure rosse trovato presso Filacciano ¹) è l'unico monumento della ceramica dipinta che si sia ispirato a questo preciso momento del mito.

Nel centro è purtroppo deteriorato, e la donna che qui giace sdraiata, su un letto coperto di una pelle di pantera — certamente Arianna — manca della testa e del petto: a lei si avvicina Dioniso con il suo seguito; all'estremità destra della composizione siede, sopra un panneggiamento, Amore, rappresentato come un giovane con ali lunghissime e coronato anch'egli, come membro del thiasos bacchico, di edera. La sua presenza è qui giustificata, dato il carattere erotico della composizione.

Altro momento dell'età classica di cui ci è giunta solamente notizia e da cui molto probabilmente trassero ispirazione gli artisti dei vasi, è costituito dalle PITTURE che ornavano le pareti del vestibolo di un antico tempio di Dionisio in Atene ²), che pare non siano posteriori al V secolo ³). Ivi è rappresentata, insieme ad altre quattro pitture di soggetto dionisiaco, « Arianna dormente e Teseo veleggiante, e Dioniso che viene a rapire Arianna ». È questo il preciso motivo delle pitture campane che verremo ora esaminando ⁴), e se Pausania adopra la parola « $\delta \rho \pi a \gamma \dot{\eta}$ » essa non è intesa come un ratto vero e proprio, ma lo scrittore intende di indicare con essa, io credo, la sola violenza che Dioniso esercita su Teseo, togliendogli la fanciulla e facendola sua sposa.

L'avvento di Dioniso in persona ⁵) presso alla bellissima derelitta

²) Pausania, I, 20, 3.

4) Helbig, op. cit., 1233-1240.

^{1) «} Monum. Ist. », X, tav. LI; « Annali Ist. », 1878, p. 80.

³) Il tempio in cui erano queste pitture e di cui rimangono ancora le tracce, conteneva anche la statua cryselefantina di Dionisos, opera di Alcamene; secondo il Reisch (« Eranos Vindobon. », p. 3) risalirebbe al 420-415 a. C.

⁵) L'avvento di Dioniso presso Arianna dormente è immaginato dall'artista come sognato in un dipinto pompeiano di cui specialmente si è occupato il Comparetti (Il sogno di nozze di Arianna abbandonata, in «Atene e Roma», Nuova Serie, I, nn. 1-3.

è rappresentato in un gran numero di pitture campane, in cui Arianna è raffigurata dormente ¹), e in tutte Bacco guarda, perduto in un'ammirazione sconfinata, la bella fanciulla scoperta o da Eros o da Pane, o da un Satiro o dal dio stesso.

In una Pittura ercolanense ²) (tav. IV, fig. 17) Arianna, adorna di braccialetti, collana e nastro nei capelli, riposa sopra un tappeto, dormente, il braccio destro piegato intorno alla testa, il sinistro abbandonato sul giaciglio. Pane le si è avvicinato, e ha tirato via l'abito che la copriva, così che la parte superiore del corpo appare nuda; egli si volge indietro a guardare, in atto di meraviglia, verso Dioniso, il quale, la ricciuta testa coronata di pampani, con coturni e clamide appoggiata sulla spalla sinistra, in modo che tutto il corpo appare nudo, alza la mano sinistra in atto di grande meraviglia, e con la destra si appoggia a Sileno. Davanti al Dio è un Erote che con la sinistra accenna ad Arianna e con la destra, che appoggia sulla coscia del Dio, lo eccita ad avvicinarlese. In fondo si vede il thiasos dionisiaco che scende le rocce, fra cui riconoscibile una baccante che porta la mistica vannus, e un satiro che suona il doppio flauto.

In tutte queste pitture predomina il concetto estetico della stupenda bellezza di Arianna, e di quella non meno grande del divino suo sposo, ma non si cade quasi mai nel lascivo e nell'osceno ³).

Oltre alle pitture, anche alcuni mosaici 4) ci presentano l'avvento di Dioniso presso Arianna addormentata, ed esso è spesso rappresentato su opere di scultura, specialmente su rilievi di sarcofagi di epoca ellenistica e romana dei tempi imperiali e non di rado è connesso con sacrifici e scene di culto.

¹⁾ Ma non precisamente in tutte, come dice il Comparetti (Le nozze di Bacco e Arianna nella Villa Item a Pompei, p. 39), giacchè nella Pittura della Casa dei Capitelli colorati (Helbig, op. cit., 1234) essa è sveglia e non si è ancora accorta della presenza di Dion so che le sta dietro.

²⁾ Helbig, op. cit., 1235.

³⁾ Oscenità che invece si manifesta nella figurazione della Gemma mantovana del Museo Worsleiano (Muller-Wieseler, Denk., A. K. II, n. 419, in cui Bacco, ebbro, in compagnia di un Satiro pure ebbro, è rappresentato in attitudine oscenamente aggressiva presso ad Arianna dormente e denudata.

⁴⁾ Uno di questi mosaici di cui è notizia in Schmidt (Récueil d'antiquité de la Suisse, 1, 4) per quanto non molto ben conservato, non lascia dubbi sul soggetto che rappresenta. Un Satiro coronato porta via l'abito ad Arianna immersa in un sonno profondo; ai suoi piedi sta Dioniso; vicino a lui un giovane satiro coronato a cui il dio accenna con la sinistra pendente di rimanere indietro.

Tra i più importanti sarcofagi, si può ricordare quello ora al Museo del Louvre ¹) in cui Arianna è rappresentata dormente, in attitudine molto simile a quella della Statua Vaticana, e, davanti a lei, Dioniso giovanetto l'ammira.

Hypnos, che come nelle pitture murali assiste Arianna, si trova in un Sarcofago vaticano²) e Pane che scopre la bellissima dormente aiutato da Eros compare anche nel Rillevo della Collezione Baltimore ³), ove si vede Dioniso ritto davanti a lei, appoggiato come di consueto a un satiro.

Un motivo nuovo che si riscontra sui rilievi dei sarcofagi, ed era ignoto alle pitture campane, è Dioniso in atto di scendere dal cocchio, tratto di solito da Centauri, davanti ad Arianna dormente. Tale motivo appare chiaramente in un secondo Sarcofago al Museo del Louvre 4).

L'atteggiamento della dormente, sia che il braccio sinistro sia pendente o sostenga la testa, è, quasi sempre, senza notevoli varianti, il medesimo. Solamente una volta 4) essa è rappresentata giacente su un fianco, di modo che volge all'osservatore il dorso, in una posizione che si ritrova anche su pitture campane 6).

Lo stesso schema di rappresentazione doveva apparire sul bel RILIEVO DI TERRACOTTA trovato in Atene da Brondsteo 7) di cui è stato conservato solamente un pezzo. Esso ci mostra Dioniso che si appoggia ad un satiro: vicino è un Eros con una face; un'altra piccola mano che ha afferrato un abito è ancora visibile. Probabilmente è quella di un secondo Erote che scopriva Arianna addormentata.

Il ritrovamento di Arianna addormentata a Nasso è rappresentato anche nei residui di un frontone ad alto rilievo trovato a Civita Alba, in pieno Piceno, tra Sassoferrato e Arcevia 8). Nell'angolo sinistro, per quanto le figure siano assai frammentarie, sono facilmente riconoscibili dei satiri e delle menadi che hanno scoperto la bella fanciulla addormentata; uno ne solleva l'abito e ne rimane

¹⁾ REINACH, Rép. de la Stat., I, p. 26.

²⁾ AMELUNG, Le Scult. del Vot., II, p. 88, tav. IX.

³⁾ REINACH, Rép. de la Rél., II, 197.

⁴⁾ Reinach, Rép. de la Stat., vol. I, p. 30.

⁵) Nel Sarcofago della Villa di Francia a Roma.

⁶⁾ Pitt. d' Erc., V, 32, 33, 34, 35; Helbig, op. cit., 1240; Rizzo, La pittura ellenistico-romana, tav. CX.

⁷⁾ Voyag. et recher., II, p. 276.

⁸⁾ DUCATI, Storia dell'Arte etrusca, p. 359.

in contemplazione, stupito da tanta bellezza. Come nella celebre Statua Vaticana, così in questa tarda terracotta etrusca, Arianna giace appoggiata sul fianco sinistro, col braccio destro sollevato ad arco sulla poggiata sul fianco sinistro, col braccio destro sollevato ad arco sulla testa. Ma il sinistro è abbandonato sulle rocce, l'agile corpo giotanile appare seminudo e la figura è assai più distesa che non nella vanile appare seminudo e la figura è assai più distesa che non nella Statua Vaticana. Dei satiri che circondano la dormente, uno solo conserva ancora il volto, raffigurato con un'accentuata espressione volgare, « magnificamente resa con dei vigorosi colpi di stecca ».

Numerosissimi sono i monumenti che ci mostrano il felice epilogo della storia dell'eroina cretese, le sue nozze con il dio, e tutti i susseguenti rapporti con lui ¹).

Cominciando dalla pittura vascolare, dobbiamo anzitutto distinguere i VASI A FIGURE NERE e quelli A FIGURE ROSSE. Nei primi l'identificazione della donna che trovasi con Dioniso per Arianna, non è mai confermata da iscrizioni e quindi, come già abbiamo accennato, è del tutto incerta. È stato per analogia coi vasi a figure rosse — ove la donna rappresentata con Dioniso è certamente Arianna, e spesso da iscrizioni confermata per tale — che, nei cataloghi dei Musei, nei repertori ecc., si è creduto di vedere la divina moglie di Bacco nella donna così spesso raffigurata in sua compagnia. Spessissimo Dioniso e la figura femminile che è con lui, sono rappresentati in atto di montare su un cocchio, o già nella quadriga di cui l'uno o l'altra regge le redini e che viene comunemente designata come « la quadriga nuziale di Bacco e Arianna ». Oppure il dio e la sua compagna sono l'uno di fronte all'altra, tenendo per lo più fra le mani un vaso che è un rhyton, o un keras, o una kulix, o un cantaros; in queste rappresentazioni più antiche sempre Dioniso è rappresentato barbuto, con lunghi capelli, con lungo chitone per lo più ricamato, e himation; egli è di solito seduto su ocladias accanto alla donna, anch'essa con lunghi capelli, lungo chitone e himation, spesso con corona d'edera in testa od in mano. Talvolta il dio è sdraiato e appoggiato a un cuscino, la testa rivolta verso la sua compagna seduta o ritta dietro a lui; oppure ambedue sono sdraiati a simposio, oppure la figura femminile in compagnia di Dioniso è rappresentata danzante. Spesso intorno a questo gruppo centrale compaiono altre divinità, per lo più Athena o Hermes: e spessissimo è rappresentato all' in-

¹⁾ Nell'esame di tali monumenti (dato il loro numero veramente considerevole), dovremo contentarci di descrivere qui solamente i più importanti di ogni categoria.

torno il thiasos bacchico con menadi e satiri barbuti che corrono o danzano o battono i cembali. Questi tipi di rappresentazione ricorrono in quasi tutti questi vasi a figure nere con così lievi varianti negli atteggiamenti dei personaggi che non è il caso di considerarli minutamente ad uno ad uno.

I vasi a figure rosse che rappresentano Arianna nei suoi rapporti con Dioniso sono numerosissimi: gli atteggiamenti degli Dèi sfuggono a speciali raggruppamenti, poichè sempre si ha — anche se non molto notevole — qualche variazione. In qualche vaso a figure rosse ritorna la rappresentazione del cocchio su cui si trovano Dioniso ed Arianna, ma non si può dire con certezza che si tratti del cocchio nuziale, giacchè questa scena può benissimo essere una delle tante solite rappresentazioni bacchiche. Spessissimo il Dio è vicino alla sua amata moglie 1), tendendole o un vaso, o una corona, o un timpano, o ricevendolo da lei; spessissimo i due giovani Dèi si abbracciano, soli o circondati dal thiasos festante.

Bellissima è un'Anfora Perugina, al Museo di Perugia (tav. V, fig. 18) ²) che ci mostra nel centro Dioniso giovinetto, nuda la parte superiore del corpo, i capelli ricciuti cadenti sulle spalle e coronati di edera; egli è seduto su ocladias e si appoggia con la destra al tirso. Al suo fianco, tenendogli una mano sulla spalla, è ritta Arianna, vestita di un lungo chitone, con un'alta tenia nei capelli lunghi e ricciuti; a destra della coppia divina, una menade è graziosamente chinata in avanti per giuocare con un daino; mentre alla sinistra un satiro i cui lineamenti sono volutamente in contrasto con la gentilezza del volto delle altre figure, si appoggia con la destra al tirso e tiene nella sinistra un cantaro, ponendo il piede sinistro sopra un'anfora giacente a terra.

Uno dei vasi su cui Arianna e Dioniso sono confermati da iscrizioni, è una Kulix da Vulci, ora al British Museum (tav. VI, fig. 20)³) su cui è rappresentato un banchetto di divinità fra le quali anche Dioniso e Arianna.

In un Vaso riprodotto da Millen (II, 76; tav. V, fig. 19) Arianna, ritta, carezza Dioniso sdraiato che le ha gettate le braccia al collo e alza verso di lei la testa per baciarla.

Un'altra serie di monumenti che spesso rappresentano Bacco in

¹⁾ Vedi il Vaso riprodotto da MILLINGEN (« Mon. Ist. », vol. I, p. 67, tav. XXVI).

^{2) «} Monum. Ist. », VI-VII, tav. XLIII.

^{3) «} British Museum », Vases III, n. 82; « Monum. Ist. », V, tav. XLIX.

^{10.} Atene e Roma.

compagnia della sua «fiorente sposa» sono gli Specchi etruschi 1) per quanto l'identificazione della donna in compagnia di Bacco per Arianna non sia sempre certa. Molto spesso però ci vengono in aiuto le iscrizioni. Così nello Specchio del Museo Thorwaldsen a Copenhagen (tav. VI, fig. 21) 2) in cui Dioniso nudo, il tirso nella sinistra, ornato di collana e corona tiene il braccio destro sulla spalla di Arianna a lui vicina, anch'essa completamente nuda. L'identificazione del Dio è certa, a causa del suo nome etrusco — Phuphluns e per il riconoscimento di Arianna serve, oltre alla corona di edera ch'essa porta, la prima lettera del suo nome (A) che è rimasta.

Assai più complessa è la rappresentazione di uno Specchio da CHIUSI ora al British Museum³) che ci mostra Bacco e Arianna, Semele e Satiro con le iscrizioni Phuphluns, Areatha, Semla, Sime.

Mentre non è affatto sicura la spiegazione data dal Gerhard di altri due Specchi 4) ove l'identificazione di Dioniso è del tutto incerta, si può invece riconoscere il dio in compagnia della divina sposa in uno Specchio al Museo Campana, ora a Parigi 5). Il Dio giovane, nudo, col tirso nella destra, abbraccia con la sinistra Arianna, che a sua volta tiene il braccio dietro le spalle di Dioniso, mentre con la sinistra innalza una fiaccola 6). Dietro alla coppia divina si avanza un satiro che porta nella sinistra un cratere. Così pure si possono riconoscere Bacco e Arianna nello Specchio prenestino appartenente alla Collezione Principe Barberini?). Il Dio, nudo, coronato, stende il braccio dietro alle spalle di Arianna che è seduta vicino a lui su rocce, quasi interamente nuda, adorna di una collana di perle. A confermare la giusta interpretazione delle due figure, sta ritto in mezzo a loro un tirso. La parte destra della composizione è occupata da un satiro nudo che sembra avvolgere intorno a sè una benda, con gesto d'interpretazione assai dubbia.

Una serie di monumenti che in special modo trattano delle nozze di Bacco e Arianna, e delle pompe bacchiche nella più grande va-

¹⁾ GERHARD, Etrusk. Spieg., vol. I, tavv. LXXXIV, LXXXV, LXXXVI; vol. IV, tavv. CCXCIX, CCC, CCCI, CCCII, CCCIII, CCCIV, CCCVII.

²) *Ibid.*, tav. LXXXIV.

³⁾ Ibid., tav. LXXXVI.

⁴⁾ Ibid., vol. IV, tavv. CCC e CCC, 2.

⁵⁾ Ibid., tav. CCCI.

⁶⁾ Questo attributo le è dato anche in altre rappresentazioni (GERHARD, tavv. CCCII, CCCV).

⁷⁾ Ibid., tav. CCCII.

rietà di particolari, è costituita dai RILIEVI DI SARCOFAGI, numerosissimi, fra i quali il SARCOFAGO ALLA GLIPTOTECA DI MONACO ¹), molto simile, tranne in alcuni particolari, ad un SARCOFAGO IN VATI-CANO ²). Sopra un carro basso, tirato da una coppia di centauri, sta sdraiato Bacco barbuto, con i piedi rivolti verso sinistra; sdraiata nel senso opposto, e appoggiandosi al grembo di lui, è Arianna, nuda la parte superiore del corpo. Gli Dei si guardano fissamente, mentre innalzano con le destre un grande corno per bere.

Arianna sdraiata in grembo a Dioniso ci appare in un Вплечо AL MUSEO VATICANO 3) (tav. VI, fig. 22) che è molto frammentario; ma dal pezzo ricurvo che si vede al disotto della figura muliebre, e che sembra essere un pezzo di ruota, si può argomentare che la scena si svolgesse sopra un cocchio, motivo comune a tutti questi sarcofagi. Semisdraiato da sinistra verso destra con una gamba sollevata e una pendente, è Dioniso giovane, la parte inferiore del corpo avvolta in un panneggiamento, la parte superiore nuda, con una nebris posta a guisa di sciarpa sulle spalle. Il giovane Dio si appoggia ad un piccolo Sileno che sta a sinistra, sulle cui spalle egli ha steso il braccio destro, mentre col sinistro alzato si appoggia ad un tirso. Arianna è sdraiata nel senso inverso, da destra a sinistra, col braccio destro appoggiato alla coscia di Bacco; ha il corpo coperto inferiormente da un mantello, che le ricade con un lembo sulla spalla destra ; il dorso che essa presenta a chi guarda è nudo; solo è coperto da una breve fascia all'altezza del petto. Mirabile è in quest'opera ellenistica la perfezione delle forme dei due giovani Dèi.

Simile a questo è il Frammento del Rilievo al Museo di Chantilly 4), che pure ci presenta Dioniso, Arianna e Sileno.

Una pompa bacchica è rappresentata sopra un Sarcofago al Vaticano (Gabinetto del Lacoonte) (tav. VI, fig. 24) ⁵). A sinistra, Dioniso seduto e Arianna ritta sono tirati verso destra su un cocchio tratto da due centauri. Davanti a loro, nei più varî atteggiamenti, il thiasos.

Un'altra pompa bacchica è rappresentata sopra un Sarcofago al Museo Lateraneuse 6) (tav. VII, fig. 27) in cui sono rappresen-

¹⁾ BAUMEISTER, vol. I, p. 439.

²⁾ AMELUNG, Le sculture del Vaticano, vol. II, p. 320.

³⁾ Ibid., p. 440.

⁴) « Rev. Arch. », 1904, p. 427.

⁵⁾ AMELUNG, Le sculture del Vaticano, vol. II, p. 209.

⁶⁾ Helbig, Guide durch Rome, vol. II, p. 36, n. 1200.

tati alla sinistra Dioniso, alla destra Arianna, ambedue su carri tirati da centauri, che si avanzano verso il centro.

Sul coperchio del sarcofago si hanno ancora figure bacchiche, e, nel centro, Dioniso e Arianna che si baciano. Il giovane Dio, nuda la parte superiore del corpo, è semisdraiato appoggiandosi sul braccio sinistro, mentre rovescia indietro la testa ed alza il braccio destro per abbracciare Arianna che si china a baciarlo.

Spesso il trionfo dei due giovani Dèi è rappresentato su Gemme, che ci mostrano, peraltro, anche altri momenti della felice unione di Arianna e Bacco — il Dio in grembo alla sua giovane sposa che l'accarezza teneramente ¹), — o con la testa arrovesciata all' indietro per essere baciato ²), o seduto accanto ad Arianna ³) che a sua volta l'abbraccia. Sul grande Cammeo Carpegna, prima al Vaticano ⁴), Bacco e Arianna, coronati di edera, sono ritti l'uno accanto all'altra su un carro trionfale tirato da due centauri e da due centauresse. Il Dio, nudo nella parte superiore del corpo, si appoggia con la sinistra al tirso: Arianna tiene il braccio destro sulla sua spalla.

Non mancano nemmeno PITTURE MURALI che rappresentino Bacco in compagnia dell'amata sua sposa: quell'Arianna che, come abbiamo visto, costituì un soggetto così amato dai pittori campani, sia che piangesse l'abbandono di Teseo, sia che fosse consolata dall'arrivo del giovane dio, è anche rappresentata quale sua felice e inseparabile compagna. Così in una PITTURA POMPEIANA ⁵) che ci mostra il trionfo di Dioniso ed Arianna.

Ci rimane ora da esaminare il gruppo centrale di un grandioso Ciclo di Pitture che adornano il Triclinio della Villa Item di Pompei: pitture bellissime e collegate fra loro in modo veramente grandioso, ma purtroppo di oscuro e quanto mai discusso significato.

Senza addentrarmi ad esporre tutte le varie spiegazioni che, a partire dalla loro scoperta, avvenuta nel 1909, fino ad oggi si sono date, rimando all'opera del prof. Comparetti ⁶) che abbastanza esaurientemente ne tratta. Non è nemmeno mio compito il discutere qui

¹⁾ FURTWAENGLER, Antiken Gemmen, tav. LVII, 19.

²) Gemma Incisa di Vienna. Comparetti, Le nozze di Bacco e Arianna, cit., p. 41, tav. I, 5.

³⁾ Cammeo del Gabinetto delle Gemme di Monaco; Furtwaengler, op. cit., vol. II, p. 280, tav. LXIV, n. 20.

⁴⁾ REINACH, Rép. de Rél.. p. 255.

⁵⁾ REINACH, Rép. de Peint., p. 114, 3.

⁶⁾ Le Nozze di Bacco e Arianna. Rappresentazione pittorica spettacolosa nel triclinio di un villa suburbana a Pompei, Firenze, Le Monnier.

quale possa essere il vero significato delle pitture che adornano le pareti della stanza, raccolte tutte intorno al gruppo di Dioniso e Arianna in amoroso amplesso, gruppo che grandeggia nella parete di fondo.

Qualunque sia la spiegazione che delle altre figurazioni si voglia dare 1) io credo non possano sorgere dubbi sulla interpretazione della scena centrale: si rappresentano qui, certamente, le Nozze di Bacco e Arianna, o se non proprio il momento delle nozze, certamente la tenera intimità dei due sposi. Purtroppo questa pittura centrale è assai deteriorata, ma da ciò che ne rimane si può vedere la scena seguente: sul gradino laterale del letto è seduto Bacco che si abbandona in grembo alla sua sposa seduta più in alto; essa gli poggia la testa su una spalla, mentre il Dio alza le braccia verso di lei per abbracciarla e col viso alzato sembra chiederle un bacio: nella parte superiore il dipinto è deteriorato, cosicchè di Arianna manca tutta la testa e gran parte del petto. Dato che il significato dei dipinti all'intorno, in qualunque modo si voglia spiegare, è certamente dionisiaco, data la presenza del tirso (che è appoggiato all'alto gradino su cui il giovane dio è seduto) siamo indotti a credere con ogni certezza che si tratti di Bacco in amoroso amplesso con la sua divina sposa, Arianna. D'altra parte, lo stesso gruppo raffigurante Bacco e Arianna con lievissime differenze, ritorna anche su una Pietra incisa del Gabinetto di Vienna²) e su alcune Monette di Smirne³) dei tempi imperiali.

Un motivo simile si ritrova anche nel Vaso a figure rosse ora perduto, riprodotto dal Millin, II, 76 (tav. V, fig. 19); qui però il gruppo non è isolato, ma compare in mezzo ad altri personaggi bacchici, per cui tale rappresentazione, più che alludere particolarmente alle nozze di Bacco e Arianna, si riferisce a un qualunque momento della loro espansione amorosa.

Di un'altra pittura che adornava le pareti del Triclinio della Villa di Boscoreale ⁴), e che riproduceva un gruppo assai simile a quello della Villa Item, ci è giunta solamente notizia.

«.... era rappresentato Dioniso abbandonato alla voluttà, coronato di edera e col tirso nella destra, in atto di alzare il braccio per

¹) DE PETRA, « Not. Scavi », 1910, pp. 139-145; RIZZO, Dyonisos mystes., in «Accad. di Archeol. di Napoli », 1915.

²⁾ Comparetti, op. cit., tav. I, 5.

³) *Ibid.*, I, 3.

⁴⁾ BARNABEI, La Villa Pompeiana di P. Fannio Sinistrore, p. 54

abbracciare la bella Arianna che sedeva alla sinistra di lui e che piegava pure il suo braccio per abbracciarlo. Era la rappresentazione delle nozze di Dioniso a Naxos».

Bacco e Arianna come sposi ormai indissolubilmente legati e insieme onorati ci appaiono in alcuni Gruppi di Statue ¹) in cui di solito il Dio, giovane, completamente nudo, i lunghi capelli fluttuanti, appoggiandosi con la destra al tirso, circonda con il braccio destro le spalle di Arianna a lui vicina.

Una doppia Erme di Dioniso e Arianna si conserva al Vaticano ²) e una assai simile al British Museum; a sinistra Bacco barbuto con nastro nei capelli, a destra Arianna con riccioli; il tipo è arcaistico.

Finalmente Arianna ormai divinizzata dopo la sua unione con Dioniso, è rappresentata sola, quale Dea Libera, in parecchi monumenti di statuaria.

Una STATUA DI ARIANNA (tav. VI, fig. 23) si conserva agli Uffizi ³); il suo completamento deriva da una statua simile, meglio conservata, al Louvre. La Dea si erge in tutta la maestosità della sua regale figura avvolta da un ampio ma sottile panneggiamento, cinta la testa di grappoli. Il carattere divino di Arianna è magnificamente espresso nell'ampia e superbamente eretta figura, il cui portamento è così pieno di dignità da non poter essere la statua scambiata per quella di una semplice baccante. Tale nobile espressione si riscontra anche nella testa di Arianna al Museo di Napoli ⁴), e in un piccolo busto bronzeo in cui Arianna appare coronata di edera.

Altre statue, di cui due a Roma e una a Monaco ⁵), riproducono Arianna in tutta l' imponenza della sua figura regale, tenente in mano un grappolo d'uva o una coppa, simboli della sua unione con il giovane, bello, potente dio del vino: unione con cui, dopo tante infelici vicende, fortunatamente si chiude la storia dell' Eroina cretese.

ANNA MARIA MARINI.

¹⁾ Reinach, Rép. de la Stat., I, pp. 388, 385; II, p. 129, nn. 1 e 2.

²⁾ AMELUNG, Le sculture del Vaticano, vol. I, p. 469.

³⁾ Amelung, Führer durch dei Antiken in Florenz, p. 28.

⁴) Museo Borbonico, vol. III, p. 39.
⁵) Reinach, Rép. de la Stat., I, p. 385.

cui vita e arte drammatica con quella di Sofocle s' intrecciano; ma, non ostante alcune affinità, lo spirito sofocleo in questa tragedia è inconfondibile. Anche quando l'arte sua, come quella di Euripide, penetra in complessi meandri delle anime, ha sempre una limpidità e una purità di bellezza e così sicuri dominî del semplice nel complesso che non sono di alcun altro. E tutte sue sono le tonalità purissime dello stile.

Ad ogni modo sui tramiti della complessa indagine euripidea, conquista di età nuove, è la creazione drammatica di Deianira, a cui occorre prima fermare lo sguardo per ben comprendere le *Trachinie*.

Il mito delle Trachinie è il mito di Eracle. E di Eracle, nelle Trachinie, Sofocle ha creata una figura che non s' ha altrove più grande. L'Eracle furente di Euripide, con le sue venature di sentimentalità, non può, almeno a mio parere, rivaleggiare con questo capolavoro fidiaco che Sofocle seppe creare. Ma l'Eracle di Sofocle ha molto ancora della tradizione e della leggenda. E bene fece Sofocle, in questa figura di forza antica, a mantenere fede alla robustezza del mito. Deianira invece è creatura nuova. Nella leggenda più antica essa era la donna fatale, la «distruggitrice dello sposo», come dice il nome, dischiuso nella sua etimologia, una viragine che, negli aspetti più rudi del mito, sapeva selvaggiamente combattere accanto a Eracle e accanto a lui levare l'ascia sul nemico. Creatura di audacia, sorta da una età di passione sanguinea, era feroce nella gelosia come nella lotta. Torva di gelosia per Iole (l'amata preda di Eracle), quale ce la rappresenteranno ancora Ovidio e Seneca, con perfida insidia ucciderà lo sposo a lei conteso.

Sofocle, pur conoscendo la leggenda, creò la sua Deianira, per più intimi fini di bellezza, con opposito spirito. Nulla più dell'antica viragine. Tutto in lei è dolcezza profonda. Dolore e amore compongono la sigla della sua anima. Quello che era un feroce episodio domestico della gelosia, diviene, per l'arte di Sofocle, il terribile destino di un'anima infinitamente dolce e di un dolore infinitamente umano.

Nella figura di Deianira Sofocle raggiunge, in profondità di sentimento, uno dei più alti culmini dell'arte sua. E tanto è il suo amore d'arte per questa figura della sua tragedia, che per essa ha mutato persino, in certe parti, la tecnica di quella sua dramaturgia così coerente e costante a sè stessa nelle altre tragedie. Gli eroi e le eroine di primo piano di Sofocle son tutte creature di intenso e audace volere; passioni ardenti fatte persone, che operano con indefettibile fermezza. E su questa tempra di caratteri, l'azione tragica stessa si modella:

Sofocle, a un solo istante, crea i caratteri e le situazioni drammatiche delle sue tragedie in cui essi si esprimono. Tragedie ricche di contrasti drammatici, or serrati, or largamente oratorî, e che si iniziano quasi tutte in impeti di azione e di volontà dominatrice. Antigone, sin dalle prime sue parole, tutta si rivela nella sua audacia sublime 1). Desiderosa, nel suo olocausto di fraternità, di operare con Ismene, non la prega, nè ragiona, non ammette dubbi o esitazioni, non deflette di una linea per suppliche o consigli dall' impetuosità travolgente del suo amore eroico e del suo eroico volere. Sino dalle prime battute del dramma siamo già travolti da una dirittura di volontà inflessibile che non ci lascia più tregua sino alla fine. Dell'anima di Antigone quasi non percepiamo che una nota altissima e solitaria che percote di ammirazione, di rimpianto e d'angoscia la nostra anima.

Lo stesso potrebbe dirsi dell'Edipo Re, con quel suo magnanimo problema di volere indeflettibile che subito s'impone, sin dalle prime parole di Edipo ai cittadini supplici; onde quella figura si erge con atletico petto di lottatore intellettuale contro il mistero del destino. E questa è, in generale, la tecnica iniziale dell'Aiace e delle altre tragedie di Sofocle. Le Trachinie, invece, si iniziano con un procedimento artistico di opposta tecnica drammatica. Il prologo, con quel lungo a solo dell'eroina, è senza confronto nelle altre tragedie di Sofocle, e sembrò persino non sofocleo, o, al più, dovuto a imitazione d' Euripide, sebbene così poco vi sia di euripideo in questo prologo, d'arte finissima, che non sfoggia quelle antiche genealogie di cui Euripide nei suoi prologhi si compiace, che non preannunzia soluzioni drammatiche, nulla ha di vistoso, di oratorio, di loquace. E in verità, se pure Euripide fu il vero iniziatore di tali prologhi, ciò che non sappiamo con certezza, Sofocle non accolse certo quella forma esterna nelle sue Trachinie, per riflesso dell'arte di Euripide, ma perchè era questa la forma drammatica consona al nuovo carattere che egli creò nella sua Deianira. A quest'anima nuova, che subito appare sulla soglia del tragico nelle Trachinie, non più si accordano i drammatici prologhi, tutti azione e impeto di audacia, delle altre sue tragedie. Il nuovo carattere voleva una forma espressiva pur essa nuova. Il non avere badato a ciò fu uno dei primi motivi che traviò le menti dei critici avversi alle Trachinie, a cominciare dallo Schlegel. Deianira, a differenza di Antigone, di Elettra, di Edipo, di Aiace, non è una eroina dell'azione, ma

¹⁾ Vedi la bella analisi del Turolla, in «Dioniso», III (1932), n. 2 sgg.

^{11.} Atene e Roma.

dell'amore e del dolore. E nelle note profonde del dolore e dell'amore, che echeggiano nell'esperienza lunga e sconsolata della sua vita di donna, essa si rivela. Tutto in lei è dolorosa coscienza della sventura e quella sua pena più commuove, perchè più conscia, più profonda, più riflessa, più intima. Deianira non dobbiamo vederla solo soffrire nello svolgersi dell'azione, dobbiamo nell'anima sua stessa sentirla soffrire, nelle sue parole, nella sua esperienza. Da ciò quell'a solo che ci rivela la sua anima con una dolorosa confidenza, nuova nell'arte antica.

Sin dai primi versi:

Ha tra gli uomini fama un detto antico: « d'alcuno mai la vita non puoi scorgere, prima che muoia, s'è felice o trista ». Ma prima ch'io discenda all'Invisibile, so che dolore è tutta la mia vita....

noi cominciamo a conoscerla non meno bene che Antigone; ma non in potenza appassionata di azione, bensì in abbandono di riflessione dolorosa, di tormento di un cuore amante.

La rivelazione del desiderio del maschio in quell'anima limpida e pura fu nella prima giovinezza orribilmente brutale:

D' Enèo, mio padre, quando ancor vivevo nelle case in Pleuròne, ansie terribili per le nozze soffrii, come nessuna etolica fanciulla. Mi bramava sua sposa un fiume, l'Acheloo, che al padre in tre diversi aspetti mi chiedeva. Or fulvo toro gli balzava innanzi, ora guizzava rutilo serpente, or su virili membra egli levava fronte di bove, e dal selvoso mento d'acque sorgive zampillavan rivoli. D'un tale sposo nell'attesa orribile, io prima che al suo letto mi accostassi, infelice, la morte mi auguravo. Ma giunse, e il cuore mi balzò di gioia, d'Alemena e Giove il glorioso figlio, e con lui scese in lotta, mi salvò. Gli assalti, i cozzi della zuffa orrenda, ridire io non saprei; io non li so: chi li vide col cuore non turbato dal terrore, potrà narrarli; io stavo con il cuore in tumulto, trepidando che la bellezza mia non mi perdesse. Alfine il Dio delle battaglie, Giove,

a lui concesse la vittoria lieta, se lieta fu; chè la mia vita ondeggia, di terrore in terrore, paurosa, da quando fui la sposa ambita d'Èracle. Ed ogni notte riconduce l'ansie che del mattino avea disperse l'alba.

Sofocle non ha, in tutta la sua opera, un gruppo di versi di una tonalità plastica così arcaica e singolare, come quelli, letti or ora, che descrivono Acheloo. Quell'arte sua fidiaca, pare ritratta indietro alla scultura degli antichi templi dorici con gli atroci aspetti di mostri che turbarono la fantasia del medioevo ellenico. In verità, la figura di toro che assume il fiume rispecchiava l'immaginosità popolare antica, che scorgeva nei bracci (che i Greci chiamavano corna) del fiume, all'estremo del suo corso, vere corna di un divino antico essere misterioso; e la figurazione del rutilo drago rendeva i serpeggiamenti, scintillanti al sole, del corso dell'Acheloo, fatto da fiume dio. Ma quell'abbandonarsi a tali immaginazioni antiche, quel mescersi pauroso di membra umane e ferine, quel zampillare sorgivo di rivoli dalle plastiche ciocche del mento selvoso, tutto questo magnifico orribile, espresso con tanta vivezza nel verso, è calcolato espressamente da Sofocle, per rendere lo sfondo di sgomento e di orrore da cui, per contrasto, la rivelazione dell'amore d'Eracle è sorta, magnifica, invincibile, inobliabile, nell'anima di Deianira.

La lotta che essa *non seppe*, perchè non osò guardare, è descritta in bei versi dal Coro, al culmine dell'azione :

E di colpi fu orribile strepito, di cozzi di corna, di strali, fra avvinghî di membra, fra gemiti di petti anelanti, di fronti cozzanti agli urti mortali. Ed essa, la vergine pura, la fanciulla dal volto luminoso, da l'alto spaziar d'un'altura, dalla lotta attendeva lo sposo. Non, com' io narro, spettatrice estranea, la sposa contesa, fra tanto cozzare d'assalti, guardava con occhio di pianto; poi, come giovenca smarrita, fu tosto lungi a la madre rapita.

Ma ciò che il Coro non dice, dice Deianira, nel suo tremore e pudore di ricordi, l'ammirazione per Eracle che la salvò, e che, salvandola, l'avvinse alla sua torturante missione di donna prescelta sposa dall'eroe delle imprese paurose e senza termine.

Anche qui Sofocle, per amore artistico di Deianira, tramutò l'aspetto più antico del mito. Nell'antica leggenda, le fatiche di Eracle, quando egli sposava Deianira erano giunte al termine. La sposa fatale, nella vita di Eracle, sorgeva al culmine del suo destino travaglioso e doglioso e ne costituiva la tragica conclusione di perfidia e di morte. Sofocle, invece, nell'anima di Deianira da lungo sposa, quando si schiude l'azione nell'ultima sua giornata, riflette tutta l'ammirata e dolorante esperienza delle imprese dell'eroe che ha fatto di lei la donna più invidiata dell' Ellade e la più trepida sposa; che ha riverberato su di lei la sua gloria e il suo destino di sventura; che, bandito da la patria, dopo l'uccisione di Ifito, l' ha abbandonata esule e sola nella casa di Ceice, il re amico, fra tanto tumultuare d'insidie. Solo quel lungo succedersi di orgogliose partecipazioni di trionfo, e, molto più ancora, quell' incessante, esasperante fluttuare di ansie senza pace, poteva veramente scolpire, così profonda, nella materia plastica della umana sofferenza, la figura di Deianira, quale Sofocle la creò, con le sue dedizioni senza confine e senza premio. Chè Eracle è tutto per la gloria e per l'eroico operare; per lei, per i suoi figli, nulla di lui resta. Nella stessa robusta greca sincerità delle sue parole, Deianira, la sposa amante, non è altro che una ambita conquista di un giorno, una gioia momentanea, una procreatrice di figli:

> E bei figli mi diede: ma ben poco, come aratore d'un lontano campo che sol lo vede quando miete o semina, i suoi figli li vede. Il suo destino, appena a casa lo conduce, tosto lo trae lontano dalla casa, ad altri in perpetuo servaggio. Or che di tutte lo gloriose imprese trionfò, più trepida il mio cuore: chè, da quando d'Ifito spense la gagliarda forza, in Trachine, fuggiaschi dalla patria, nella casa d'un ospite, abitiamo; e niuno sa dov'egli vada errando. Io questo so, ch'egli, partendo, amari cordogli nel mio cuore mi gittò. Che accaduta gli sia qualche sciagura io penso ormai; chè non da breve tempo, ma da quindici mesi, egli è lontano, e messaggio non giunge. Un male orribile certo lo colse; chè mi tiene in ansia

lo scritto ch'egli mi lasciò partendo; onde spesso agli dèi levo preghiere che averlo avuto non mi sia fatale.

Accanto al dolore di Deianira, Sofocle seppe porre, con arte grande, la comprensione e l'affetto di anime tutte fresche e limpide di fanciulle, le giovinette trachinie che formano il Coro. È strano che alcuni critici abbiano veduto in questo Coro di straniere, che perciò meno dovrebbero amare Deianira, un errore artistico. Ma creare l'amorosa persuadente dolcezza del Coro seppe bene Sofoele con la meraviglia delle sue strofe liriche: e quest'amore, che la poesia così profondamente esprime, più ci commuove, appunto perchè nato in cuori estranei. In quest'affetto che si riverbera da quelle anime nuove, non prima legate a Deianira, scorgiamo il riflesso dell'improvviso affetto nostro per l'eroina: nè possiamo stupirci che esse come noi abbiamo imparato ad amarla, giacchè l'amore (che nasceva già dalla compassione per l'esule e dall'ammirazione per Eracle, l'eroe di tutta la Grecia, che sempre su di lei si riflette) essa lo conquista con quella sua profondità grave di passione e di esperienza di dolore, per cui quella fragile anima amante diviene l'eterna sposa nella sua rivelazione di vita estasiata e dolente, da fanciulla a donna, come ci rivela in parole ch'essa sola sa dire:

Deianira (al Coro di fanciulle trachinie)

I miei tormenti io credo non ignori, e per questo tu vieni; ma comprendere tutto quello ch' io soffro non potresti e t'auguro che mai non lo comprenda. La giovinezza in un suo mondo vive, in un giardino ove non giunge l'àlido, nè mai l'offende la divina vampa, nè pioggia mai, nè turbine di vento. Delle sue gioie vive, sino al giorno che muti il nome di fanciulla in donna, e una notte le rechi di cordoglio la parte che l'attende, per lo sposo, per i figli, col cuore sempre in ansia. Allora solamente può comprendere, leggendo nel suo cuore, i miei tormenti. Chè per tante sventure piansi e mai per nessun'altra ancora tanto piansi. Quando l'ultima volta Èracle mosse dalla sua casa all'ultima sua impresa, nella reggia lasciò, di segni impressa,

antica tavoletta che mai prima, tante volte movendo a sì gran lotte, non mi scoprì; chè alla vittoria sempre egli alacre moveva, non a morte. Or, come s'egli già non fosse più, la parte m'indicò che destinava a me sua sposa, m' indicò dei figli qual parte fosse della terra patria, ed il tempo indicò: s'egli tre mesi e un anno stesse dalla patria lungi, morto sarebbe, o, vinto alfine il termine di questo tempo, senza doglie più gli anni vivrebbe della vita sua. Disse che questo era il destino d' Eracle, al suo lungo servaggio ultimo termine, come l'antica quercia di Dodona gli predisse e le due colombe. Or l'esito infallibile, in questo giorno, compiesi. Sì che dai dolci sonni io spesso balzo, con il cuore in tumulto, timorosa ch' io resti priva dell'eroe più nobile.

E per l'appunto in quel desiderio di essere compresa nella profondità della sua anima, unito a quel tremore che altri possa soffrire quello che essa soffre, è la bellezza luminosa dell'anima di Deianira.

Le Trachinie hanno nella parte centrale una serrata azione scenica che in qualche misura ricorda certi contrasti dell'Edipo Re, e quel succedersi di gioia squillante e di peripezia atroce di dolore che appartiene alla tecnica tragica di Sofocle. Ma in verità la più potente azione artistica delle Trachinie non è sulla scena ma nelle anime; nell'anima di Deianira sopratutto. Donde la necessità di quel suo parlare non già loquace nè eloquente, ma effuso; quel suo svelarsi senza veli nella parola che trema di passione, in tutta la purezza confidente dell'anima. Le più profonde peripezie della tragedia, nella sua prima parte, sono le peripezie dell'anima di Deianira: con lei, per lei, siamo sbalzati dall'angoscia alla gioia, dall'orgogliosa speranza alla melanconia del destino umano, dalla fiducia allo spasimo atroce dell'orrore. Accanto a Deianira, il Coro, con il suo affetto di fanciulle amiche e le sue speranze confidenti, perchè meno provate alla vita; Lica, l'araldo (che annunzia il prossimo arrivo di Eracle), con la sua tronfia gloriosità di messaggero di trionfo e la sua menzogna pietosa, quando vuol nasconderle chi sia Iole, l'amata captiva di Eracle, che egli condusse con la schiera delle altre prigioniere; il vecchio trachinio che lo smaschera, con la sua rivelazione che vuol essere devota ed è crudele; Illo, il figlio di Eracle e Deianira, con la sua giovanile semplicità di affetto; tutte queste figure di semitono, sebbene vive nella elementarità del loro carattere, lasciano spiccar maggiormente l'anima complessa e profonda di Deianira. Figure elementari, rilevano la meraviglia di quello spirito così puro e così ricco. Quello stelo delicatissimo di anima amante e dolente, vibra a ogni contatto del mondo che le è d'intorno. Non una parola la sfiora senza che essa palpiti, senza che schiuda un segreto del suo cuore profondo. Prodigandosi, discutendo, ribellandosi, Deianira svela l'anima sua con una chiarezza e nello stesso tempo con una ricchezza di semitoni che forse nessuna figura di donna, prima di lei, aveva avuta nell'arte. La profondità d'anima della Clitennestra di Eschilo è tutta gorghi oscuri di mistero e d'ironia feroce ; la profondità di Deianira è tutta purezza di trasparenti velature che non offuscano quell'anima di luce. Sul suo spirito passano riflessi repentini di sentimenti, come cirri di nubi su di un cielo puro : gioia, affetto, melanconia, compassione, tormento di angoscia e di morte; ma la luce della sua bontà sempre trionfa. In nessun momento questo è forse così visibile, quanto nella scena ove il suo occhio, illuminato per un istante dalla gioia del trionfo di Eracle, si posa sulle prigioniere, fra cui subito, con femminile presentimento misterioso, distingue Iole a lei ancora ignota.

DEIANIRA

E come lieta non sarei, con pieno diritto, udendo la vittoria splendida del mio sposo. La gioia sua, la mia, è giusto in una sola si confondano.

(Divenendo di subito pensosa e pronunziando lentamente, turbata)

Pur tuttavia, la felicità, il successo, a chi è saggio, lascian l'animo turbato, chè al contrario non si volgano. E un 'immensa pietà, donne, mi vince, vedendo queste sventurate, senza casa nè padri, erranti, in terra ostile; esse che figlie eran di padri liberi forse, ed ora vivranno in servitù.

O Giove che distorni i malefizî, contro i miei figli non ti vegga mai così nimico, o, prima, ch' io sia morta; chè troppo, s' io le guardo, mi commuovono.

(Rivolta a Iole)

E tu fanciulla infelice, chi sei ?

vergine, o madre già di figli ? Sembri vergine e pura, ne l'aspetto, e nobile.

(A Lica)

E di chi figlia, o Lica, è la straniera? Qual madre a lei diede la vita? Quale padre la generò? De l'altre tutte più commuove il mio cuore di pietà; poich'essa sola il suo stato comprende.

LICA (turbato)

E che ne so? Che mi domandi?... Forse la stirpe sua laggiù non fu dell'infime.

DEIANIRA

Regale forse? Eùrito aveva figlie?

LICA (esitante)

Non so ;... nè mi curai di farne indagine.

DEIANIRA

Nè dalle sue compagne udisti il nome?

LICA

Punto, in silenzio ho compiuto il mio incarico.

DEIANIRA (a Iole)

Tu stessa almeno, o sventurata, dillo. Ignorare chi sei mi dà tristezza.

LICA

Se parola dirà, ben nuova usanza farà della sua lingua; ch'essa mai breve o lungo discorso proferì: ma chiusa tutta nella sua sventura che l'abbatte, null'altro fa che piangere, sempre, dal giorno che lasciò la patria vano ludibrio ormai dei venti. Dura fu la sorte con lei. Compianto merita.

DEIANIRA

Non le diamo cordoglio; come vuole entri in casa. Da me non abbia affanno oltre quelli che soffre. La sventura già troppo grava su di lei....

E la compassione di Deianira e il silenzio di Iole, costituiscono uno dei momenti più alti della purità drammatica di Sofocle. Fu richiamato il confronto del silenzio di Cassandra dinanzi a Clitemnestra nell'*Agamennone* di Eschilo; e Sofocle certamente ricordava quella scena inobliabile. Ma si deve notare che la significazione artistica è in verità opposta.

Tra Cassandra che torva, ermetica, presaga nella sua coscienza vaticinatrice, tace dinanzi a Clitemnestra magnifica di audacia e d'ironia, ma subdola, impotente a domare la sua passione loquace, il trionfo, nelle nostre anime, è tutto per Cassandra. Creatura di dolore e di dedizione al suo trionfatore, il suo silenzio più stimola la celata e, vorrei dire, con abusata parola, abissale gelosia dell'anima di Clitemnestra che ama un altro uomo, che a lui si è data e che pure non può sopportare di vedere ritornato Agamennone trionfatore con la sua druda. Tutto un groviglio di passioni bieche si torce e si divincola in quella scena. E la purità ieratica, silenziosa, di Cassandra, impenetrabile, chiusa nelle sue bende apollinee, condanna la perpetua enfasi impura di Clitemnestra.

Il silenzio di Iole opera con tutt'altro mistero nelle nostre anime. Non meno di Cassandra essa è creatura purissima di dolore. Vittima della passione di Eracle, lacerata nella carne e nell'anima dalla sua bramosia, incolpevole cagione della morte del padre e dei suoi, della rovina della sua patria, sono sopra di lei tutte le sventure, in un tormento che non ha più parole nè lagrime. Eppure trionfatrice su tanta bellezza di dolore è pur sempre Deianira. Perchè se Iole deve soffrire, Deianira sa amare quel dolore e sa perdonare, anche quando conoscerà senza veli il vero. Vi è in quel suo comprendere amoroso, in quell' intuire con l'anima più pura della donna, in quell' ansia di sapere il vero, quando già ne intravede tutta la crudeltà, una bellezza profonda:

DEIANIRA (a Lica)

No, per Giove che scaglia le sue folgori dell' Eta su le fosche ombrose vette, non nascondermi il vero, ad una femina cattiva tu non parli, che non sa comprendere il carattere degli uomini, dei loro sensi la fragilità.

Lottare contro Amore, come un pùgile fare a braccia con lui, è una follia: sugli Dei, come vuole, Amore domina, e domina me pure; perchè mai un'altra creatura come me non farebbe sua schiava? Sarei folle, se contro lui, lo sposo mio, malato

di tale malattia fossi severa troppo e con questa giovane che a me non fece offesa e non ha colpa; no, non sarà mai. Ma se tu imparasti a mentire da lui, non puoi vantartene: se da te l'imparasti, per sembrare pietoso un disonesto sembrerai. Tutto il vero di' franco; per un libero esser chiamato mentitore è un'onta troppo odiosa; e invano fingeresti; troppi son quelli che da te l'udirono, e tutto a me direbbero. Se poi per pietà menti, il tuo timore è stolto; il non sapere è quello che m'angoscia; nel sapere che v'è di così orribile? Èracle non è l'uomo che più donne fece sue spose ? E, di tutte, nessuna una parola dura udì da me, nè mai l'offesi. Neppur Iole, dunque; neppure se per lei si distruggesse d'amore. Perchè grande compassione per lei mi vince, allora che la guardo. La sua bellezza fu la sua rovina e la rovina della patria sua, infelice, ridotta in servitù, senza sua colpa. Ma gli eventi vadano dove li spinge del destino il turbine. Ad altri, se tu vuoi, mentisci, a me il vero solamente devi dire.

Ma la bellezza dell' intuire e del perdonare di Deianira sarebbe certo meno grande senza il silenzio di Iole ¹). Meno grande, perchè innanzi a sè Deianira avrebbe una rivale meno degna da vincere artisticamente, e meno bella la sua vittoria, perchè meno pura. Deianira può anche desiderare di strappar Iole all'amore di Eracle, e lo desidererà in un fatale istante di tormento dell'anima sua esacerbata; ma nessun sentimento impuro di torbida gelosia per una donna che

¹⁾ È singolarissimo che certi critici, come il Masqueray, si trattengano dall'ammirare la bellezza artistica del silenzio di Iole, perchè, dicono essi, Sofocle vi era astretto da necessità tecniche. Sulla scena infatti parlano già tre attori, Deianira, Lica e il vecchio trachinio; e se Sofocle deve porre un quarto attore sulla scena, questo dev'essere muto. Ma anzitutto è proprio solamente dei grandissimi ottenere grandiosi effetti dalle stesse limitazioni tecniche e formali; in secondo luogo non v'era alcuna ragione per cui Sofocle, se voleva far parlare Iole, non potesse costruire altrimenti la scena, in modo che non vi fosse un altro attore.

ami Eracle, a quel desiderio si mesce. Deianira non si deve abbassare a esser gelosa di Iole; perchè non è l'amore di Iole che le strappi Eracle, ma l'amore di Eracle per Iole; Iole non è creatura d'amore, di conquista, ma di dolore affranto. L'amante non è Iole, è Eracle. È solo l'amore di Eracle che perturba Deianira; ed essa lo vede, ora come sposa, ora come amante, ora quasi come madre che conosce la debolezza dell'uomo. Ma nell'anima sua non vi è che lui, Eracle, l'amato, l'eroe; non vi sono torbide passioni di gelosia per un'altra creatura odiata, sulla scena non vi è che un solo grande amore di donna, quello di Deianira, un desiderio immenso di difenderlo, un' immensa pietà e un' infinita sventura.

Eppure di Deianira fu detto che la sua sincerità non è completa, che essa promette a Lica una mitezza e un perdono che non manterrà, sia perchè la passione l'assalga troppo esasperata e tormentosa, sia per una restrizione mentale nel promettere, che in lei non vorremmo scorgere: ma è giudizio frettoloso. Chi legga con penetrazione il suo effuso discorso, quando rivela perchè si è accinta al filtro, scorgerà con più verità nell'anima di Deianira:

O donne mie, mentre in casa parla con le fanciulle prigioniere l'ospite, innanzi di partire, ascosamente son qui venuta a dirvi l'artifizio ch' io stessa, di mia mano, preparai; e a piangere con voi la mia sventura. La vergine.... oh non più vergine, donna la credo, accolsi, come un navigante su la sua nave un carico;... gravoso carico, ahimè, che il cuore mi tortura. Ora ambedue sotto una sola còltrice i suoi abbracci attenderemo. È questa la ricompensa d'Eracle, lo sposo nobile, giusto, chè così lo chiamano, a me che a lungo custodii la casa, a me, sua donna. E pur non so sdegnarmi con lui che tale febbre di lussuria spesso soffrì; ma quale sposa mai potrebbe con costei vivere, e il letto, il letto delle sue nozze, con lei dividerebbe? Il fiore d'un ardente giovinezza qui sboccia, e un'altra struggesi: l'occhio dell'uomo brama l'una cogliere da l'altra si distoglie, l'abbandona. Di nome solamente io temo ch' Èracle

sarà mio sposo, e di lei, la più giovine, l'uomo sarà, l'amante. Ma sdegnarsi con lui, come vi dissi, non è bello, per una donna che sappia comprenderlo. Piuttosto, quale penso, donne, sia dei miei mali il rimedio, voglio dirvi. Un dono antico d'un ferino mostro serbo racchiuso in lèbete di bronzo. Ancor fanciulla, dal velloso petto del Centauro morente fra gli spasimi delle ferite, lo raccolsi. Un tempo sui vortici profondi dell' Evèno, per mercede i passanti tragittava, a braccia, senza aiuto avere d'agili remi, senza levar vela di nave. E pure me, giovine sposa d'Èracle, allor che il padre a lui mi diede, Nesso sopra le spalle tragittava; e a mezzo il fiume, il mostro con audace mano mi toccò: tosto uno strido acutissimo diedi, ed il figlio di Giove di subito si volse, un dardo alato gli scagliò che con acuto sibilo di morte nel petto, nel polmone, si piantò. Nell'angoscia di morte così disse: « Figlia del vecchio Enèo, dal mio tragitto, se tu mi ascolti, poichè tu sei l'ultima ch' io più tragitterò, tal dono avrai. Se il sangue raggrumato coglierai da questo strazio delle mie ferite, ove la mostruosa Idra di Lerna tinse la freccia, con l'orrido tossico che dalla negra sua bile stillava, avrai un filtro per l'amore d' Eracle che più di te non amerà mai femina che piaccia agli occhi suoi ». Questi suoi detti, amiche, ricordando, poi che il filtro del morente Centauro, suggellato nella casa serbai, io questa tunica spalmai con esso, e ancor tutto compii che agonizzando egli mi disse. È fatto. Ardimenti malefici io non so, nè mai gli apprenda: le sfacciate femine odio; ma vincer con filtri, incantesimi questa fanciulla, d' Èracle all'amore strapparla, questo feci — se l'ardire a voi non sembra dissennato — se vi sembra stolto, allor desisterò.

Per Eracle, anche fremendo di amarezza nel sentirsi così mal compensata del suo amore e della fedeltà di donna, essa non ha che parole quasi materne di comprensione profonda. Più che molti critici dell' Eracle sofocleo, essa comprende che, a chi eroicamente opera e soffre, molto deve essere perdonato. Per Iole, anche quando prevede, con femmineo tormento, che la sua ardente bellezza in fiore getterà nell'ombra la propria al declino e le rapirà anche l'ultimo guizzo dell'amore di Eracle, essa non ha, come promise, una sola parola dura. Che altro aveva promesso a Lica? Di non tentare di riconquistare l'amore di Eracle, di non abbracciarsi convulsa, con questo tentativo, a la vita del suo cuore che essa sente sfuggirle? Mai promise e mai avrebbe promesso. In questo ancora, la purità di dolore, di silenzio, di inesistenza passionale di Iole, lascia tutta luminosa la figura di Deianira. A Iole Deianira non rapisce nulla, o solamente l'incubo di una fatale violenza subita. Ricorrendo al filtro, Deianira non vìola alcuna promessa. Non è perfida, è temeraria per amor di bene; questo teme, questo riconosce, subito dopo, al primo lieve indizio, con un presentimento in cui è tutta la passionalità del suo amore, con una profondità di veduta nel segreto del suo cuore, con una sincerità, che compiono in bellezza la sua anima tragica. E, nella sua nobiltà, non si difende. A l'accusa del figlio non tenta una giustificazione. Invano il Coro le grida che non scusandosi si accusa: essa non sa che scomparire. Non la compassione o la comprensione essa vuole, ma l'amore; e meravigliosamente lo rivela nell'ultimo messaggio che da Lica manda a Eracle:

DEIANIRA (a Lica)

Quanto benignamente la straniera accolsi tu lo sai, chè lo vedesti.

LICA

E il mio cuore di gioia si commosse.

DEIANIRA

Che potresti ancor dirgli?... Che il mio cuore lo desidera, ma.... temo sia troppo presto, dinanzi che pur io conosca se ancora mi desidera il suo cuore.

Perduto l'amore, non le resta che la morte.

E la narrazione della morte di Deianira è una delle più profonde pagine del teatro di Sofocle :

NUTRICE

Appena sola nella casa entrò e vide il figlio, per le stanze, un concavo letto apprestare, per venire incontro al padre suo, lontano d'ogni sguardo si nascose, agli altari si abbracciò prosternata, e gemeva dolorosamente che sola, disprezzata, misera, era rimasta: ed ora questo, or quello degli usati strumenti dei lavori d'un tempo, errando, essa toccava e in lagrime, infelice, scoppiava. E per le stanze s'aggirava convulsa: e appena il volto d'alcuno della casa ella scorgeva, la sventurata ancor scoppiava in pianto. Ed imprecava al maledetto dèmone della sua vita, senza figli più, senza gioie rimasta. Dalle lagrime appena un poco essa cessò, di subito, vedo, si lancia d'Èracle nel talamo, e, ascondendo il furtivo occhio nell'ombra, spiavo; scorsi che sul letto d' Èracle le coltrici stendeva, l'apprestava: e poi sul letto delle nozze sue, si gettò, ruppe in un fiotto di lagrime che le guance bruciavano, e gemeva: « O letto, o stanza delle nozze mie, addio, per sempre ormai, non poserò fra queste coltri più ». Non altro disse, con violenta mano lacerò il peplo, onde sul seno un'aurea fibula s'ergeva, e nudo restò tutto il fianco e l'omero sinistro. Or io, correndo quanto potevo più, balzai dal figlio, e ciò che aveva fatto gli narrai. E mentre da lui venni ed accorremmo, col doppio taglio della spada infitto la scorgemmo, nel fianco, in mezzo al cuore. E l'infelice figlio un urlo orribile levò, gemendo che l'aveva uccisa col suo furore: e troppo tardi apprese dai famigliari che la madre, senza. volerlo, per consiglio del ferino Centauro, avea compito il malefizio. Convulso si gettò sopra la madre,

e non fu pianto ch'egli non piangesse, nè bacio onde la bocca non baciasse. Ed al suo petto il petto suo stringeva, a lei sul letto avvinto, e malediva, gemendo, dolorando, che un'orribile accusa avea lanciato a lei incolpevole; e la sua vita devastata ed orfana e di padre e di madre egli piangeva. Or questo in casa avvenne; se qualcuno, oltre il giorno che vive, un altro giorno o molti ancora alla sua vita còmputa, egli è ben stolto: chè non v'è domani, se prima l'oggi non passò felice.

Questi versi di pura bellezza sofoclea fan pensare a una scena famosa dell'Alcesti di Euripide. E con Alcesti Deianira ha comune la dedizione al sacrifizio e all'amore eroico: ma forse è più profonda e più moderna. Alcesti è tutta luminosa nella bellezza del suo sacrifizio. Vi è in lei, come forse in nessun'altra figura di Euripide, eccetto Ifigenia, il fulgore di un purissimo marmo pario. È la sposa gloriosa. Deianira si consuma pur essa in una passione ardente di amore, ma nella coscienza tragica del suo destino, nel dubbio, nella rivolta amara, subito repressa, nella rassegnazione, nel suo slancio d'amore impotente, nell' indulgenza luminosa di comprensione d'anime, ha una ricchezza di sentimenti che la rendono a noi più vicina, pur rimanendo una purissima creatura del genio di Sofocle.

Se Daianira come figura di donna, conquistò tutti i critici, non ugualmente vittoriosa fu come eroina tragica. Le manca, fu detto, una essenziale virtù drammatica: la volontà; è abulica: questa fiacchezza l'abbassa a creatura boghese di ben altro clima d'arte e di vita che non sia quello della scena eroica di Sofocle.

E di volontà si può dire manchi veramente Deianira, se per volontà s' intende, nel più stretto e preciso senso, quella che conduce ad atti immediati e concreti. Deianira ha bisogno che la schiava le suggerisca di inviare Illo alla ricerca del padre; quando apprende il tradimento di Eracle ha un subitaneo abbattimento ed è il Coro, questa volta, che le consiglia di porre Lica a confronto con il vecchio trachinio, per scoprire la verità. Una volta sola, prima di uccidersi, essa vuole e vuole la sua rovina, quando appresta il filtro di Nesso. Ma anche questa volta ha bisogno di essere confortata dal Coro a inviare la tunica a Eracle.

Nè questo, però, è senza valore d'arte. In verità si deve dire che il tragico di questa figura della scena di Sofocle è nella drammatica ironia di aver voluto un atto concreto, in quella giornata fatale (chè al volgere di un solo giorno, si badi, si restringe l'azione delle *Trachinie*), una volta sola, e, volendo il bene, volere il suo destino di rovina e di morte. E certo le sue altre mancanze di fermo e ardito volere furono, a quel ch' io credo, calcolate ad arte da Sofocle, per rilevare ed esacerbare questo unico fatale errore della sua volontà buona, dando più spasimo al tragico dell'azione.

Ma per dire il vero, anche in questo lineamento del carattere di Deianira, si deve scorgere addentro, io credo, con occhio più profondo. E più profondo e più moderno di quanto si sia osservato, credo sia il problema della volontà in Deianira. È vero : agli atti concreti, Deianira, prima di uccidersi, deve essere sempre consigliata o sospinta; pur tuttavia, la sua anima non è mai passiva; è in una tensione continua di passione intima e profondamente umana, che intorno a lei si irraggia in stimoli di volere. Nessuna donna del teatro di Sofocle, fuori che Antigone, Clitemnestra, Elettra, è meno passiva di lei. Se Crisotemi, se Ismene, la sorella mite di Antigone, accettano il destino, si rassegnano e non ne soffrono esasperatamente; se Giocasta si accontenterebbe di una semiverità prudente, pur di non leggere nell'atroce volto del destino la condanna sua e di Edipo, Deianira invece è sempre in una continua ansia di un bene da conquistare, in una incessante volontà di amore. Vuole il ritorno di Eracle con angoscia disperata (appena le è offerto il consiglio di mandare Illo alla ricerca del padre, non ha requie che subito egli parta), ma sopratutto essa vuole l'amore di Eracle e con l'amore la felicità dell'eroe, l'infinitamente amato, vuole la comprensione più profonda dell'anima di lui passionale e dei suoi sensi instabili e ardenti, e si sente che a quella comprensione non dev'essere giunta senza lotta e ribellione; vuole il bene di tutti, il rispetto della prigioniera che soffre; e alfine, quando comprende il suo errore, vorrà eroicamente la propria morte che è la condanna di tutta la sua vita di bontà e di amore.

Errò, volendo il bene.... e questo è tutto!

così la definirà Illo, scorgendo profondamente nell'animo della madre, secondo il più puro spirito sofocleo. La volontà di Deianira è una dolcissima eppure eroica volontà di affetti, di bontà, d'indulgenza, che da sè s'intrica e s'impedisce e che pare oppressa da un fatale presentimento del suo destino di dolore. In questo è un nuovo aspetto del moderno nell'anima di Deianira.

Deianira esita prima dell' invio della tunica e ha bisogno di essere

rafforzata nel volere dalle fanciulle del Coro, e quasi costretta dall' improvviso sopraggiungere di Lica, appunto perchè essa vuole il bene e solo il bene, vuole solo l'amore come amore, non per orgoglio o rivalità femminea ferita. Ciò che teme è l'obbrobrio di aver compiuto cosa che a lei rechi vergogna; non teme di nuocere a lui; se avesse saputo di nuocere a Eracle, essa l'avrebbe abbandonato a Iole, morendo della morte del suo amore perduto. Ogni perfidia femminea le è estranea; non è Fedra, non Medea; più somiglianza ha con le più miti e moderne donne e fanciulle dello Shakespeare.

Anche nelle *Trachinie*, in verità, come nelle altre tragedie di Sofocle, la dialettica del volere, pur nella figura di Deianira, è dunque sempre il fulcro dell'azione. Chè tutto in lei è in quell'ànsito, in quell'esitare e trepidare e soffrire di una volontà appassionata e combattuta. È questo volere trepido, ma pur nobile e purissimo, *fondamentale*, che costituisce, nella prima parte delle *Trachinie* (mi si permetta un avvicinamento ardito) come nell'*Edipo Re*, come nell'*Antigone*, come nell'*Elettra*, il fulcro dell'azione. Ma è un volere di un'altra natura, ben più trepido, più vasto e meno concreto, intenerito da una bontà più dolce che non abbia Antigone, con uno scrupolo assiduo di non ferire alcuno, con una coscienza fatale di un destino irreparabile di sventura. Vi è, mi pare, in Deianira dell' Edmengarda. La sua volontà, amante più che operante, è così una scoperta nell'anima umana, e un'esperienza artistica nuova e non dimenticabile.

E questa sua debilità di operante volere non è senza virtù nel compiere in bellezza la sua figura. Essa isola e accentua la sua dolcezza, la sua bontà; a lei ben facilmente perdoniamo di non sapere audacemente operare, perchè nell'anima sua troppi sacrifizi leggiamo, per non esserle indulgenti, se alcuna volta ci pare debole. La nostra ammirazione per quest'eroina tragica è così meno lontana, siderea; è tutta amore per una nostra sorella antica.

Ma, pur così moderna, essa permane, come già si è detto, una purissima creatura di Sofocle. Vi è dell'euripideo, si disse, in Deianira; e con le donne di Euripide Deianira ha, di fatto, comune quel volgere lo sguardo su di sè e sul suo destino, e saper leggere con profondità nell'anima propria e nell'altrui. Ma anche in ciò essa permane interamente sofoclea. Deianira sa penetrare i propri sentimenti, ma (a differenza della maggior parte delle creature del teatro euripideo) non li discute, non li analizza con implacabile tortura, non ne rileva le intime contraddizioni, e, sopratutto, non disserta mai sopra i suoi sentimenti. La sua profonda coscienza non turba la purità spontanea

e ardente di quell'anima sofoclea e greca, che è pur sempre, nel suo complesso sentire, un'anima di luce. E per renderla luminosa, Sofocle non ebbe bisogno di dare al suo carattere, come a quello di Alcesti, una ingenuità gloriosa; ma seppe trovare il prodigio del semplice nel complesso. Dalla maggior parte delle altre creature euripidee essa si distingue per l'assenza di dialettica eloquente. Essa vede la bellezza dell' indulgenza e si sente che la deve aver conquistata ragionando dentro di sè; ma non come una verità astratta da dialettizzare, da analizzare all'euripidea. Non si difende con la dialettica e con l'eloquenza di Medea, ma col silenzio, colla commozione del cuore. In ciò è superiore artisticamente anche a la Clitemnestra e a l'Elettra di Sofocle, e in un punto persino ad Antigone, quando questa loicizza a la maniera sofistica, appresa attraverso all'etnica curiosità erudita di Erodoto. Deianira, anche nella penetrazione dell'anima propria e altrui, è tutta donna e tutta poesia; la profondità del soffrire e dell'amare, non le acutezze del ragionare, le fanno attingere quelle altezze d'intelligenza nella bontà che essa attinge. Non tanto scruta, quanto scopre e vive profondità nuove di sentimento. E questa bontà indulgente e intelligente, essa la impone artisticamente, con una immediatezza che i combattuti caratteri di Euripide di solito non hanno che a tratti saltuari. Essi hanno spesso una forza e una potenza drammatica grande, ma più momentanea e discontinua: non di rado son tutti impulsi e sbalzi di sentimenti. Hanno talora improvvise e imprevedute mutazioni interiori che ci scuotono potentemente, ma ci lasciano spesso increduli. Deianira è invece sofoclea a la più pura potenza. In lei il sentimento, la passione, hanno una continuità e una integrità possente; verso lei siamo attratti con una confidenza e con un'ammirazione fatta di riposo e di certezza, che tutta la sua ricca anima ci si riveli senza segreti o profondi gorghi oscuri. E tutto in lei è nobile, se anche non perfetto, se fragile, se umano. Il detto che la tradizione attribuisce a Sofocle, che i suoi personaggi fossero « quali debbono essere», e quelli di Euripide « quali sono », ha in queste purissime tonalità di nobile e di umano, di luminoso e di complesso, un'artistica verità grande, al di fuori di quel valore moralistico a cui fu spesso travolto.

П.

Accanto a Deianira, Eracle. La forza eroica, accanto a l'eroica dolcezza. Di questi contrasti si è compiaciuto altrove Sofocle : Aiace, Elettra, Edipo, Antigone, accanto a Tecmessa, Crisotemi, Giocasta,

Ismene. Ma qui il contrasto è più risentito, perchè Deianira ed Eracle sono entrambi figure di primo piano nella tragedia. E il contrasto Sofocle l'avrebbe tanto acuito che, secondo alcuni, avrebbe spezzata l'unità ideale della sua tragedia, dandole due eroi, ciascuno in una distinta parte di essa: e, per altri, avrebbe rotta l'unità dello stile drammatico, facendo Deianira tutta moderna, una donna ateniese dell'età di Pericle, ed Eracle invece tutto arcaico; Deianira sarebbe dunque troppo più vicina a noi di quanto non consenta l'arcaica lontananza di Eracle.

Ora, in verità, Deianira è mirabilmente moderna nella sua anima, ma di quella modernità che è la più pura essenza di perenne eternità nell'arte. Non è la inferma modernità morbosa di certe creature di Euripide che son tutte cultura e razionalismo, in contrasto con lo sfondo, l'età, l'azione epica del loro mito drammatico. La profondità dell'anima di Deianira è profondità di sentimento, in tutta la sua purezza e integrità sofoclea, e perciò, anche se l'occhio dell'erudito vi scorge le eterne conquiste dell'atticismo nei secoli, non vi è in lei nulla che faccia veramente falso spicco sullo sfondo del mito eroico. Noi non possiamo pensare neppure la stessa parola di Gesù e degli Apostoli, se non sorta nella maturità dei tempi, eppure essa suona primeva ed eterna. E anche nell'anima di Deianira (mi si conceda il confronto audace), vi è qualcosa di purissimamente primevo, pur essendo, come scoperta d'arte, verissima creatura sofoclea.

Quanto a Eracle, è, sì, antico, ma esso pure con inconfondibile carattere sofocleo.

Il mito di Eracle è uno dei miti eroici più antichi nella folta selva delle leggende elleniche: rigogliosa quercia che si radica nel più profondo suolo della stirpe e che nessun'altra potè sorpassare in ammirazione religiosa. Eroe prediletto della stirpe dorica, qualunque sia l'origine del mito, che alcuno risospinge sino agli albori micenei, impersona ed esprime del dorismo la divinizzazione della forza, la persistenza eroica del volere, il simbolo di vita aspra, ostinata, tutta chiusa in una missione grave, severa, senza gioia, che schiude l'immortalità. Altre stirpi vollero avere il loro Eracle: il Tèseo ateniese — distruggitore di mostri anch'esso, vendicatore di torti e di oltraggi, a cui lo spirito attico diede un riflesso leggendario più romantico e gentile — l'argolico Argo, il megarese Alcatoo. Ma nessuno di essi divenne l'eroe di tutta la Grecia, nessuno attinse la duplice divinità dell'Olimpo pagano e dell'arte panellenica. Eracle il suo carattere antico, inconfondibile, nel prodigioso estendersi della leggenda, non lo perdette mai.

Di fronte ai romantici eroi della Ionia, con la loro bellezza fiorente, come Achille, luminosi nell'armatura che balena al sole, artisti nell'anima, il cui dolore ha conforti musicali di lira e di canto, Eracle è rimasto sempre il rude atleta dorico che per unica difesa alle ire degli elementi e ai dardi ha una rude pelle di leone, e per arma prediletta la greve clava di cerro che egli stesso diradicò dal suolo alle pendici dell' Elicona. Nè combatte, per lo più, in epiche imprese di guerra, fra schiere di eroi, per ricche conquiste di terre e di prede, ma quasi sempre solo, in infide paludi, in paurose latebre di boschi e di monti, contro i mostri e i terrori dell'ignoto che ancora popolano il mondo; spesso senza compenso, egli, il campione dell'umanità oppressa, l'antico cavaliere errante del medioevo ellenico che assicura la vita al povero bifolco e al navigatore segna le vie e i confini del mare. Un terribile destino l'opprime, l'ira di Era, la divina sposa di suo padre Giove, e il duro vassallaggio a Euristeo, il re di Micene, altrettanto odioso e vile quanto egli è magnanimo ed eroico. Più che ogni altro eroe, egli, nato di padre divino e di madre terrena, stabilisce tramiti fra il cielo e la terra; dell'umano ha il soffrire, del divino la missione di bene e la purificazione nel dolore, nel vampo del rogo che l'arderà sull' Eta.

I principali lineamenti del mito sono già in Omero; ma la poesia posteriore ne ritoccò e compi variamente la figura e la gesta. Quale lo sentì e lo creò la antica energia creatrice della stirpe, egli è quasi una forza primitiva della natura espressa in simboli di umanità. Invincibile nella sua forza, eroico, avventuroso, in una età in cui tutta la natura è ancora mistero e pericolo, esso percorre tutto il mondo antico, e il suo ardire non si arresta neppure alle soglie del regno dei morti che viola audace. Nè esita a combattere con gli dèi e a ferirli nella lotta.

Creatura di una età senza legge è legislatore di una sua norma eroica nel mondo. Prodigo di sè, sino al sacrificio, è terribile nella passione e nell'ira. È questa la sua morale primitiva di passione che gli dèi e gli uomini guardano indulgenti, perchè la passione è la viva forza e la legge di quel mondo antico. Solo l'inganno subdolo aborre, e una volta sola vi cade, uccidendo Ifito a tradimento; onde il padre Giove lo punisce. Nel resto è in tutto smisurato nella sua naturalità prodigiosa. In una notte giace con le cinquanta figlie di Tespio e tutte le feconda e ne ha una prole rigogliosa di cui la Grecia inorgoglisce. I gagliardi appetiti degli ionici eroi di Omero, son nulla al confronto delle sue fami smisurate, che divorano un intero bove tra lo sgomento del misero bifolco.

La commedia antica, ritrattando questi elementi di gagliarda sensualità, fece di Eracle una creazione comicissima. Ed Euripide stesso, nell'*Alcesti*, si è compiaciuto di contornare di questi svolazzi comici la figura magnanima dell'eroe.

Tale rude figura dell'antica leggenda. Sofocle riplasmò con la sua arte di statuario tragico, in nobile umanità, pur serbandone la forza primitiva. Nessuna vena di sentimentalità euripidea screzia quel puro bronzo attico. D'altra parte dell' Eracle popolaresco, l'eroe dei cinquanta talami delle fanciulle di Tespio, del ghiottone insaziato, non vi è più quasi nulla, solo un lontano riflesso nel racconto di Lica che accenna, di passo, all'ebbrezza che lo colse al banchetto di Eurito, nelle parole di Deianira che rievocano le sue molteplici conquiste di donne, e nella passione fatale per Iole. Ma questi tratti s'intravedono appena, attraverso a la luce di eroismo, di riconoscenza, di devozione, di ammirazione che su lui si riverbera da tutti i cuori. Nè più l' Eracle sofocleo è l'antico eroe che affronta i Numi e con loro combatte e li ferisce. Nella sua anima è un religioso senso di vasto e profondo mistero divino. Straziato a morte, impreca agli uomini, non agli dèi. Il figlio Illo, il germoglio di una nuova età, non Eracle, l'antico patriarca della stirpe, pronunzia le parole terribili di dubbio e di condanna della giustizia divina. Le sue accettazioni del destino sono magnanime e possenti come gl'impeti della sua passione. Appena egli riconosce, nella sventura senza nome che lo strazia, il verdetto del destino, non ha più ribellioni, ma l'accettazione eroica di chi molto sa soffrire e far soffrire, di chi s'è sentito sempre avvinto a una missione fatale.

Gli antichi elementi del mito che a Eracle tolgono d'autonomia, la gelosia di Era, il vassallaggio a Euristeo, appariscono appena in uno sfondo lontano. Eracle, sopratutto nell'ultima fatale impresa, nella distruzione di Ecàlia appare nella sua gagliarda umanità degli eroi sofoclei, che il loro invincibile destino compiono essi stessi nell'animosa dialettica del loro volere. Ma è una volontà ancora sottomessa al dominio di passioni elementari; come creatura elementare è questo Eracle, nella forza antica della leggenda, che Sofocle sa con tanta arte conservare. Onde, appena la sua figura è evocata nelle strofe liriche del primo coro, questo dominatore della natura, ci appare in un grandioso alone cosmico, quasi misteriosa forza naturale nel mondo:

Or te cui la Notte sidèrea fa nascer morendo e poi corca fra rutile vampe di fuoco, o Sole, o Sole, t'invoco!
A tutti proclama dov'Èracle,
ove il figlio si trova di Alcmena,
o Dio che di coruschi lampi nel cielo sfolgori;
di', se in ondosi tramiti
de l'Oceano valichi,
o in che plaga del mondo, fra qual straniera gente,
o Dio che tutto scorgi con occhio oltrapossente.

Perchè, come a le raffiche o di Noto o di Borea, l'uno su l'altro immensi flutti crollano, ne l'insonne infinita ira d'Oceano, così la vita d'Èracle or sormonta su l'onde ed or precipite s'inabissa nei vortici, come preda dei flutti sul mar Cretico. Ma sempre l'Invincibile preserva un Dio, salvandolo che non varchi travolto a l'Invisibile.

E come il tormento della sua lontananza, così la preannunciata gioia del suo ritorno, ha vasti echi tra i popoli, che risuonano in solenni sfondi di natura:

STROFE I

O voi che dell' Oceano alle prode abitate, sotto i vertici rupestri, ove dal suolo scaturigini di calde linfe sgorgano, dell' Eta fra le alpestri solitudini; voi che il golfo Malìaco abitate ed il sacro suol d'Artèmide, l' Ortigia dea dall'auree saette, ove degli Elleni è il solenne raduno alle Termopili;

Antistrofe I

a voi tosto l'armonico del flauto giungerà suono dolcissimo, non già suscitator di pianto funebre, ma della pura, olimpica musa divina della lira l'emulo: chè di Giove il fortissimo figlio e d'Alemena alla sua casa reduce giunge, recando i nobili trofei e le ardue spoglie di glorïose eroiche sue vittorie.

STROFE II

Lui l'errante sul mare, lui pianto a la patria sua terra perduto; lui, per dodici mesi, l'atteso, dell' ignoto nel cieco tormento; lui che la dolorosa sua sposa bramava, struggendo l'affranto suo cuore nel pianto, del suo lungo servaggio è giunto al termine, della guerra strappato al fosco turbine.

E la sua rovina non tanto è opera della donna che l'ama, quanto, attraverso al suo fatale errore, atroce, postuma vendetta di due mostruosi esseri della Natura, nel suo mistero primevo, l' Idra che Eracle sterminò e, nelle torture della sua agonia, avvelenò, col tossico che stillava dalla sua nera bile, i dardi infallibili, e il Centauro dal cui petto, straziato dal dardo avvelenato di Eracle. Deianira raccolse il raggrumato sangue del filtro; spettrali figure di morti (rievocate nell'animoso lirismo del coro) che dall'Ade fanno vendetta di quell'eroe che nessun vivente avrebbe potuto mai vincere:

STROFE I

Vedete, fanciulle, com'ora, di sùbito, d'antico responso si compie infallibile la sacra parola: che allora che i lucidi vomeri, al volger degli anni, fendessero per dodici volte il dosso alla terra, il suo termine verrebbe ai travagli e a le prove del figlio divino di Giove.

E il vento dei Fati or sospinge quel detto al suo porto fatale....

ANTISTROFE I

Chè se or del Centauro i fianchi gli strazia l'insidia fatale, e l'occhio gli ottenebra di nube sanguinea; se gli arde le vene già il tossico che nacque da Morte, che il rutilo

serpente produsse in mortale tormento, qual fulgida aurora può scorger, qual luce di giorno venturo, se il truce fantasma dell' Idra l'avvinghia, se Nesso da l'orrida chioma con perfida insidia lo doma, se l'irto Centauro l'assale, gl'infigge il rovente suo strale?

La gagliarda virilità del mondo greco, aiutò certo gli spettatori delle *Trachinie* a sentire nella sua vigorosa maestà questa figura che il naturalismo antico foggiò in epica grandezza. E Sofocle è tanto conscio di questo epico carattere del suo eroe, che quando il suo primo lamento lirico diviene più vasto nel suo tormento, esso improvvisamente assume i ritmi dell'epico esametro, così raro nella poesia tragica:

Ahimè, di nuovo ritorna, di nuovo mi assale, m'azzanna! Chi siete voi degli Ellèni i più ingiusti, chi siete, per voi mille e mille travagli sul mare durai, negli anfratti delle foreste, recando ai mostri, per voi, lo sterminio; ed ora a me, dilaniato da queste torture, nessuno reca soccorso col ferro, col vampo ardente del fuoco!... Pallade! oh Pallade! ancora mi addenta, di me fa sterminio; abbi pietà di tuo padre, pietà, mio figlio, la spada qui nel mio petto configgi; chi mai potrà biasimo darti? Porgi rimedio al male, onde l'empia tua madre mi avvinse, in deliranti torture; oh, così la vedessi perire, così, così com'essa mi uccise! Oh di Giove fratello, Ade, Ade soavissimo, assopiscimi, assopiscimi, dona fulminea morte a questo misero!

Di Eracle, nelle *Trachinie*, fu detto che esso ha il torto di giungere sulla scena troppo tardi, quando l'azione è così avanzata e quando il nostro cuore è tutto preso per la pietà della morte di Deianira. Ma è pur vero che Eracle sulla scena, sin dal principio dell'azione, è sempre, se non come persona, come spirito dominatore. Chè esso giganteggia nelle grandi strofe del Coro, nelle ansie di Deianira, nel magnifico racconto dell'araldo, nelle drammatiche rivelazioni del vecchio trachinio, nell'aspettante ammirazione di tutti, nello spasimo della rivelazione fatale. Forse nessun'altra figura tragica, più di questo eroe panellenico che torreggia nella fantasia mitica dei Greci, si prestava a questa ansiosa e animosa spirituale presenza. E i Greci più di noi debbono averla sentita. Ma, prima che apparisca, non mai egli così

meravigliosamente riempie di sè tutta la scena come nel racconto di Illo a Deianira:

Se tu devi saperlo, or tutto ascolta. Distrutta la città splendida d' Eùrito, le primizie e i trofei della vittoria recando, egli partì. Dove sospinte dalla furia del mar cozzano l'onde, sulla spiaggia d' Eubèa, sorge il rupestre promontorio Cenèo. Al padre Giove qui sacri altari egli levò, e d'un bosco di sacre piante circondò. Qui, alfine, gioiosamente lo rividi. Stava per immolar, sgozzate, grandi vittime, allora che il suo araldo giunse, Lica ed il tuo dono gli portò, la tunica di morte; e l'indossò, secondo il tuo comandamento, e dodici gran tori, mirabili primizie della preda, immolò; quindi, tutti insieme, spinse cento altri capi dell'armento al rito. E con alacre gioia prima, il misero, le preghiere levò, della sua tunica e del ricco ornamento lieto. Ma, appena lingueggiando divampò del sacro rito la fiamma sanguinea, dalle sgozzate vittime e dai pingui ceppi di quercia, un subito sudore dalle membra sgorgò; come plasmata, fibra a fibra, per mano d'un artefice, la tunica alle carni s'avvinghiò, corse per l'ossa un orribile spasimo, di vipera sanguinea quasi un tossico che divorava le carni. D'un ululo Lica chiamò, lo sventurato che non avea colpa del tuo malefizio, e gli chiedea per quale tradimento avesse a lui recata quella tunica. E l'infelice, che nulla sapeva, che tuo soltanto era quel dono disse, e come l'ebbe, lo recò. Ed Èracle, appena udì, come l'atroce spasimo l'attanagliava al polmone, ghermitolo per la caviglia del piede, rotandolo, contro un dirupo lo sbattè, ove rompono con alte spume i flutti. Sfracellato il cranio si fendette, schizzò il sangue commisto a bianchi spruzzi di cervello

di tra le ciocche di capelli. Un ululo tutto il popolo alzò, ch'egli d'orrendo male soffriva e Lica giacea morto. E niuno osava d'accostarsi ad Èracle ch'or si torceva in terra ed or balzava e ululava e gemeva e tutto intorno echeggiavan gli scogli e della Lòcride le giogaie precipiti e le balze degli Eubei promontori rimbombavano. Poi che del molto rotolarsi a terra fu stanco, stanco degli ululi orrendi (malediva il tuo letto, lo sterminio di sua vita, e le infauste nozze d' Èneo) egli dal fumo delle molte vittime l'occhio smarrito sollevò, mi vide, scorse me che piangevo in mezzo al popolo: mi guardò, mi chiamò : « Qui presso accostati, figlio, la mia sventura non fuggire, pur se la morte mia fosse tua morte. Portami via di qui, lungi conducimi dove occhio alcuno non mi scorga più. E se troppa pietà ti faccio, almeno da questa terra recami lontano, quanto più presto, chè non muoia qui ». Come volle, nel mezzo di un naviglio adagiatolo, a questa riva a stento approdammo, mentr'egli fra gli spasimi ruggiva orribilmente. Ed or, fra poco, o vivo, o appena morto, lo vedrete. È questo il sacrilegio che tu, madre, hai tramato a mio padre, e lo compisti, ed ora colta sei. Or la Giustizia vendicatrice e l' Eumènidi compiano il tuo castigo, madre. Se diritto ho d'imprecarlo, l'impreco: e ben pieno diritto n' ho, che me lo desti tu, tu che l'uomo più nobile che l'orma stampò sopra la terra l'uccidesti, lui che il migliore non vedrai mai più.

E certo nessuno potrà obliare il suo lamento che è la più forte pagina di magnanimo dolore che abbia la letteratura antica:

Quanti travagli, ahimè, quanti cocenti mali, che solo a ricordarli abomino, queste mie braccia ressero, questi omeri. Ma non di Giove la sposa, non l'orrido Euristèo, tal sciagura mai m'imposero,

quale or d' Enèo la frodolenta figlia questo manto intessuto dalle Eumènidi, questa rete di mali inestricabile che al mio fianco si agglutina e mi stermina. Ecco s' infigge al mio petto, le carni, fibra a fibra, coi morsi mi dilacera, alla gola, ai polmoni m'attanaglia e il vivo sangue mio tutto mi beve. Si consuma il mio corpo, da tentacoli misteriosi avvinto, inesorabili. Nè mai irta di lance oste nemica, o torma di terrigeni Giganti, o bellüina forza di Centauri, non elleniche schiere o genti barbare, nè terra alcuna, ove recai sterminio di mostri, osò compire opra sì orribile, ma solo questa donna, questa femina che nulla ha di virile, imbelle, sola, senza spada, abbattuto, ecco, mi stermina. O figlio, osa esser di tuo padre figlio, non preferirmi, figlio, lei che il nome solo ha di madre; lei che dal suo grembo ti partori, tu dalla casa scacciala, con le tue mani, e a queste mani mie dammela preda, perch' io veda, se più di questi miei mali, figlio, soffri, o della sua bellezza contemplando il giusto strazio per la mia vendetta. Ardisci, figlio, ardisci, compassionalo questo tuo padre, fra torture orribili dilacerato, che geme, che piange come fanciulla, e pure non vi è alcuno che prima d'ora m'abbia visto piangere. Io che, ad ogni tormento, senza gemito, muto, sempre reggevo, da insensibile mi veggo tramutato in vile femina. Ed ora vieni, appressati a tuo padre, contempla le torture che mi straziano; ecco il mio corpo senza velo; guarda, guardate tutti questo miserabile dilacerato mio corpo che spasima. Ahi, infelice, ahimè! Ancor m'abbrucia quest'orrendo spasimo; m'addenta ai fianchi, un istante di requie non mi concede, coi morsi mi lacera. Ade, Signore, accoglimi! Vampo di Giove, incendimi! Scaglia su me la roteante folgore,

il tuo fulmine scaglia sul tuo figlio, Giove, chè ancor mi lacera, m'azzanna. O mani, o mani, o petto, o miei saldi omeri, o braccia mie, come ancor siete quelle che il leone Nemeo, l'inaccessibile delle mandre flagello e dei bifolchi, domaste a viva forza; voi che l' Idra della Lernèa palude, che il biforme belluino stuolo dei Centauri, possa senza legge, inumana, inesorabile, assetata d'oltraggio, voi che l'orrido cignale d' Erimanto, ed il tricipite cane infernale dell'Averno, orribile, detestato germoglio dell' Echidna, voi che il rutilo drago delle Espèridi, del mondo nelle estreme plaghe occidue, custode agli aurei pomi, sterminaste. E in mille altri cimenti, niuno mai su queste braccia riportò vittoria. Ed or qui giaccio, di ammorbate carni un floscio cencio, di me stesso un rudere, fatto ludibrio d'un cieco destino, io figliuolo d'Alcmena, la più nobile madre e di Giove, il signor degli Urànidi, io figlio glorioso. Ma ben fermo sappiate che, sebbene io sia più nulla, se pur fiaccato, immobile qui giaccio, anche così, castigherò la femina che così m' ha ridotto miserabile. Venga, ben venga, s'appressi soltanto, perchè bandire possa a tutti, ch'io vivo e morto punir seppi i colpevoli.

Non a torto un critico inglese augurava a questi versi l'immortale arte tragica di un Salvini.

Eppure del dolore di Eracle fu detto, da antichi e da moderni, che esso è indegno dell'eroe, che quei lamenti, quelle grida, quel parossismo di agitazione, quel piangere come fanciulla, lo sminuiscono. Ma invero l' impassibilità potrà essere filosofica, non artistica, non tragica: la magnanimità che supera lo strazio è solo potentemente tragica se è una conquista, non quasi un dono divino. E l'arte di Sofocle ha ben veduto questo, dando alla conquista di magnanimità sul dolore, in Eracle, una magnifica progressione. Dallo strazio di Eracle furente, ululante, inumano, sanguinario, quale appare nel racconto di Illo, e che ha tutto il terribile di una bruta follia, senza lume di ragione, si

passa, appena Eracle giunge sulla scena, a uno spasimo esasperato, ancor quasi tutto natura — nei gemiti, nella insofferenza che non gli lascia requie e che si traduce nella mutabilità dei ritmi lirici — al lamento tragico, letto or ora, effuso nell'onda dei trimetri, in cui l'anima esacerbata si tortura, rievoca la grandezza passata e la miseria presente, e, mentre pare si smarrisca, si ricerca e si ritrova, in questo convulso strazio di rivelarsi nella sua impotenza miserevole che gli fa sorgere la coscienza dell'antica sua grandezza magnanima.

Tormento, vergogna, rimpianto, ira feroce, maledizione a un destino ignoto, agitano in delirante tortura quell'eroe che dal dolore fisico è pur già salito al dolore morale, in una progressione vigorosa. E già l'intelligenza illumina della sua luce quelle torture, ridestandogli la coscienza della sua antica missione eroica. Ciò che ora infatti più tormenta Eracle è l'atroce ironia di sentirsi ludibrio di un destino che volle la sua rovina, la morte dell'eroe invincibile, per l'inerme mano di una femina, della donna ch'era la creatura a lui più sommessa. Non solo più, dunque, il suo strazio fisico, ma l'ignominioso perchè di questo strazio lo lacera. E l'ultima ascensione alla magnanimità è bellissima. Appena sa che la vera cagione della sua morte non è Deianira, ma l'insidia di un fatale nemico, suo degno rivale nella forza primeva, per decreto di un destino inesorabile; appena, con occhio che non palpebra, in questo estremo decreto egli legge, Eracle pare, nella sua forza eroica, immediatamente salvo. Ha ripreso tutto il potere su di sè stesso. Non ha più un lamento; non più è un rudere di umanità straziata, ma un imperioso: agli altri impone l'obbedire, a sè l'eroico morire. Vien da pensare a Catone in Utica che appena ha fermato, nelle ultime sue ore, lo spirito nella immortale verità del platonico destino dell'anima, esclama : νῦν ἐμός εἰμι, « ora son mio », e si dà la morte. Quell' Eracle che gemeva come fanciulla, che all' impotente compassione altrui denudava, senza velo (per svelarsi in tutta la sua miseria), ancor più che il suo corpo lacerato fra gli spasimi, la sua anima, nel suo avvilimento atroce ; ora, dinanzi all'ultimo strazio delle propre carni, nelle fiamme del rogo che Illo deve innalzare sull'Eta, esige dal figlio il più chiuso, impassibile, duro silenzio:

ERACLE

Ora il mio corpo prendilo, sollevalo con le tue mani; quanti amici occorrono con te prendendo, recami colà. Ed ivi molta quercia che si radica fonda nel suolo, tronca e molto tronca maschio oleastro; gettavi il mio corpo. La vampa poi di resinosa fiaccola stringi, quel rogo incendi, senza gemito, senza compianto, figlio, senza lagrima. Chiuso, muto, con arida pupilla, se mio sei veramente, compi l'opera. Se non lo fai, la mia vendetta attendi; chè ti perseguirò, ombra sdegnata, e ti maledirò sino dagli Inferi.

E le estreme parole di Eracle, nel loro incitato ritmo anapestico, hanno una lapidaria indimenticabile fermezza di magnanimità:

Ora, prima che il male si desti, o mio cuore di bronzo, alla bocca poni un morso d'acciaio, dei gemiti un serrame lapideo, che soffochi ogni grido, affinchè quest' impresa, ch' io non volli, si chiuda in letizia.

Il progresso, dall'urlante follia di Eracle nel racconto di Illo, e la conquista di dominio spirituale, a traverso a così atroce tortura, è dunque veramente bellissimo. E solo partendo da quella follia senza lume di ragione e da quel dolore tutto fisico, si poteva compiere questa tragica ascensione.

Che quest' Eracle non perdoni a Deianira e per lei non abbia una parola di compianto, fu spesso lamentato e può dolere a una sensibile anima moderna. Ma in pura linea artistica è difficile immaginare, tra quelle deliranti torture, inflittegli dalla sposa, e in quell' Eracle plasmato nel duro bronzo dell'eroismo primevo, vissuto nella lotta e nella conquista, questo guizzo di sentimentalità. In verità egli è tragico appunto in quella bronzea forza, che pure non è inumana, perchè egli di sè ha tanto prodigato, perchè egli ha creata una sua norma eroica di fermezza, di sacrifizio, di magnanimità e di passione nel mondo, altrettanto quanto Deianira è tragica nel suo eroismo di dolcezza e di amore. Volere che Eracle defletta dalla sua linea drammatica per congiungersi a quella di Deianira, sarebbe un errore artistico. La stessa bellezza tragica del destino di Deianira che ce la rende così cara, è tanto più grande se essa da Eracle rimane incompresa: come Eracle è tanto più potente, nella sua fatalità drammatica, se da lei non può essere conquistato. Essa è troppo dolce, egli è troppo rude, ma entrambi sono dei magnanimi. Non sono perfetti, ma quell'umano, troppo umano che è in loro, più li lega al destino comune degli uomini ; e sugli uomini comuni li innalza la loro bellezza di nobiltà.

Meno ancora, credo, ci debba artisticamente urtare il comando che Eracle dà a Illo, di sposare Iole : terribile comando, ma che incide l'ultimo lineamento di quella natura imperiosa, quel suo egoismo che deve averlo sostenuto nelle sue imprese, indurendo in saldezza lapidea di patriarcale orgoglio la volontà di quell'eroe che è, oltre tutto, per i Greci, un grande capostipite di stirpi. La donna che fu sua, non può essere che del successore della sua stirpe. Legge antica di sangue che ha una sua arcaica terribile grandezza. Nè bisogna dimenticare che quell' Eracle che esige da Illo il duro sacrifizio del cuore è quello stesso che sta per compiere di proprio volere l'atroce strazio delle sue carni nelle fiamme del rogo. Terribile egli è, come è terribile la vita ; ma sulla vita vuole ancor l'ultima volta imprimere il suggello della sua volontà che resti inobliabile, nella memoria del proprio olocausto e nel vincolo del sangue che, attraverso a Iole e a Illo, a lui si ricongiunga. Nè si deve dimenticare che questo è un lineamento antico del mito, e che dirsi Illei, per la discendenza da Eracle, il fortissimo, magnanimo eroe panellenico, è un nobile orgoglio di stirpi greche e un sacro vincolo di genți doriche. Pindaro alla nuova città siciliana, fondata da Ierone, perchè sia vittoriosa nei secoli, ricorderà la norma severa di Illo, che tutto il dorismo deve dominare. A questi sfondi etnici il tragico antico sacrifica, per motivi di epica bellezza artistica, il trepido sentimento dei cuori.

Per ben comprendere le *Trachinie* in tutto il loro valore, bisogna sentirle con una vigorosa anima di artista, che sappia adeguarsi alla sofoclea, a quell'anima che fu capace di creare, con altrettanta passione di umanità, la dolcezza di amore e di sacrifizio di Deianira e la rude forza imperiosa di Eracle. Il grande artista greco, queste due figure — che lavorò ciascuna con un suo mirabile stile, sì che nelle *Trachinie* vi è veramente uno stile Deianira e uno stile Eracle, bellissimi entrambi — le plasmò ciascuna con un proprio amore d'arte. E la loro diversità, il loro contrasto, più ampio rendono il mondo dell'arte sua, schiudono nuovi confini di umanità, nuovi misteri di profondo e nobile dolore.

E invero il tragico delle *Trachinie*, e la loro suprema virtù artistica, deve essere sentito al di sopra di Deianira e di Eracle, come caratteri scenici; deve essere sentito là, dove certamente volle porlo Sofocle, nel problema centrale del suo teatro e di tutto il teatro greco,

nel destino di Eracle e di Deianira che è un simbolo del più vasto destino umano. Allora quelle figure, al di sopra dei loro contrasti e delle loro diversità, si accordano in una superiore tonalità artistica. E Sofocle volle certo indicarci la significazione suprema del suo dramma con i versi che lo chiudono:

ILLO

.... Degli dèi ora è chiara la grande trascuranza di tutto che avviene: chè dàn figli alla luce, chè vanto d'esser padri si danno e contemplano tali strazî d'orribili mali. Del futuro le vie niuno sa; ma il presente è sventura per noi; e per essi, pei Numi, è un obbrobrio. E degli esseri tutti che soffrono, tale strazio nessuno soffrì.

Coro (a Iole)

Orsù via dalla casa, fanciulla, ove orribili morti scorgesti, strazî orrendi mai visti, e pur nulla, nulla accadde che Giove non volle.

Terribili versi, quali forse Sofocle non mai scrisse più tormentosi. Sull'epilogo della sua tragedia egli gettò così l'ombra immensa del mistero, del Fato e del divino. Sofocle conosceva certo, come ogni greco, l'apoteosi di Eracle che arso sull' Eta veniva assunto dallo strazio mortale all' Olimpo greco, Nume fra i Numi: conosceva questo mito e lo richiama nell'epilogo del *Filottete* e avrebbe con esso potuto chiudere la sua tragedia in speranza e in gloriosa aspettativa. Ma non volle, per scavare più a fondo in un'altra terribile espressione del tragico, nell' implacabilità del destino, nell' impassibilità della vita, a cui unico conforto è la magnanimità del saper soffrire.

Le *Trachinie* sono dunque, sopratutto, non la tragedia di Deianira e di Eracle, ma, nel dolore di Deianira e di Eracle, la tragedia dell'umano destino. Un destino non sentito con orientale fatalismo che prostra e annulla la volontà, ma con quella greca drammaticità che non può concepire eroismo se non nell'animosa lotta della volontà contro il Fato. Un destino che veglia infallibile nei Cieli, ma che si opera in terra, dinanzi a noi, sulla scena, nei cuori e nelle attive e

forti volontà e passioni degli uomini. Tutto deve cedergli, ma solo la forza operosa dell'uomo può foggiarlo e, foggiandolo, foggiare il simulacro della sua grandezza morale. Lo compie Eracle, volendo eroicamente l'ultima sua gesta, la volontaria morte sul rogo « in letizia » : lo compie Deianira con la sua bontà assidua, con la sua ansia di amore che la stringe sempre più nella rete inestricabile della sua rovina.

Eracle e Deianira, come Edipo e Antigone, sono ognuno un mutevole volto di quella terribile erma tragica dell'umanità eroica che Sofocle creò dallo strazio del loro dolore. La tragedia del destino è così la tragedia della grandezza umana; perchè solo l'eroe della scena sofoclea sa crearlo come nessun altro saprebbe. Solo Edipo poteva creare l' immensità del suo destino di dolore che ne fa una così alta creatura, anche quando cade stroncato. Se egli si fosse arrestato nel mezzo dell'inchiesta, come Giocasta voleva, poteva esser salvo; ma egli, con animo impavido, scolpì colpo per colpo, con lo scalpello della sua tenace passione di vero, quel titanico simulacro che è il suo fato tragico. Solo l'amore di Antigone poteva creare l'eroico destino della sua morte; se come la mite Ismene si fosse sottomessa, la sua vita sarebbe rimasta per sempre in ombra rassegnata. Solo la passione di amore e di bene di Deianira la travolse, fra le infinite donne di tutti i tempi che seppero accettare la perdita dell'amore dello sposo e sopportare l'orrore fisico di dividerlo con un'altra donna.

E in realtà il destino nei drammi di Sofocle ha una superiore bellezza, perchè esso stronca, sì, l'uomo, la creatura dell'ora, ma non l'umanità; l'innalza anzi, nelle figure di cui essa s'inorgoglisce, a culmini altissimi di bellezza. Terribile bellezza a cui l'uomo vorrebbe rinunziare, ma che è il suo solo conforto: la magnanimità.

Gli eroi di Sofocle son tutti magnanimi, come magnanima è l'età che li ha prodotti.

Sofocle conservò sempre l'ammirazione degli Ateniesi durante tutta la sua vita, in confronto degli scarsi trionfi di Euripide, perch'egli è, come l'Atene del suo tempo, un creatore di magnanimità. Non bisogna pensare all'Atene della commedia, che del resto, anche nel comico, seppe creare in grandezza; bisogna pensare, pure attraverso agli errori e alle debolezze inevitabili, alla grande creatrice — prima e unica e maestra dei secoli — di una esperienza storica che all'umanità sarà sempre presente, la creatrice cioè di una grande, imperiale democrazia, fondata sull'intelligenza e sull'audacia di conquiste di mete nuove in ogni campo dell'umano.

Bisogna pensare a quella fiera viragine che si consuma e arde nel trentennale rogo della guerra del Peloponneso, a difesa del suo primato nel mondo greco, e che, ammirata, invidiata, odiata, colpita da ogni parte e da ogni sventura, invasa e saccheggiata nelle sue terre, spopolata dalla guerra, devastata dalla pestilenza, vede a una a una sparire le sue generazioni migliori, e pur suscita sempre, dal suo stesso strazio, nuove energie, e solo cade, all'estremo delle sue forze, fra l'ammirazione dei suoi stessi nemici. E da questo rogo, in cui arde, come Eracle, in eternità di gloria, lancia quei bagliori inestinguibili nei secoli che sono le cento e cento tragedie dei suoi drammaturghi, l'inesauribile fantasia delle sue commedie, le conquiste del suo genio. Essa che dal suo travaglio politico crea il metodo della storia e il suo capolavoro tucidideo e all'eloquenza dà la passione e la logica dirittura dei suoi immortali oratori, alla filosofia dà Socrate e la inesausta fecondità del pensiero platonico, alla plastica bellezza dell'uomo dà la statuaria fidiaca, al divino il Partenone. Essa che, come un eroe sofocleo, agonizza e cade in bellezza e magnanimità. E per reggersi sino allo stremo delle sue forze, non ha bisogno di ermetiche dottrine che il popolo non comprende, nè di una religione consolatrice che non è quella olimpica a cui gli Ateniesi furono fedelissimi, non di conforti di eternità di missione storica, quali ebbero Israele e Roma, perchè Atene sente la brevità del suo ciclo : per reggersi essa non ha che la fierezza della sua energia apollinea e la coscienza di essere stata la più intelligente e la più bella città del mondo, sia pure per un breve attimo della storia. Non ha che l'orgoglio di Atene. Per questo, Sofocle, che non è un profeta di una nuova religione, come Eschilo, ma che non dubita, come Euripide, che ha la forza di credere nella potenza e nella bellezza degli dèi, se pure non ne scorga la giustizia, che ha l'orgoglio dell'uomo, se pure ne vede la momentaneità caduca; per questo, Sofocle è il suo artista preferito. Tale dunque è la serenità di Sofocle, di cui tanto si discusse. Non la sua fede nel divino, che non consola, non la impassibilità o la levigata freddezza ellenistica, che gli è quanto mai estranea, non la materia del suo tragico, che, nello strazio, è atroce; ma la forza di avere plasmato tutto questo in bellezza e in nobiltà, di non avere dubitato dell'umano, di avere guardato, con occhio profondamente sensibile e che pure non batte palpebra, nel volto del destino, di avere considerato la creatura umana come un atleta che deve cadere nobilmente e grecamente, cioè in semplicità di bellezza, senza vanti gladiatorî; e sopratutto di avere propagata questa sua interiore forza morale, questa fede nella nobiltà della vita, in una inesauribile fantasia di arte, di averla tradotta in una musicalità di ritmi e di armoniose azioni drammatiche, purissima e profonda, che ci apre l'anima a un respiro vasto d'infinito, pur nella sua più semplice concretezza; di averla espressa in ogni momento del suo stile che è una continua conquista di novità in dominio di forza e di bellezza, e che ci esalta a vivere in una realtà nuova, in cui, per la prima volta, la nobiltà e la magnanimità non siano più astrazioni della mente, ma la stessa più profonda vita della nostra vita.

ETTORE BIGNONE.

ALCIBIADE E LE "ELLENICHE DI OXYRHYNCHOS"

Dopo la scoperta del papiro delle Elleniche di Oxyrhynchos si è imposta la necessità di ristudiare la figura di Alcibiade e in special modo negli ultimi anni, dall'esilio alla morte. Nel racconto di questa parte della sua attività bisogna distinguere due periodi, uno in cui la storia di Tucidide è la fonte principale, l'altro in cui ci troviamo di fronte a due tradizioni in massima discordanti: la senofontea e la diodorea. Prima della scoperta del papiro di Oxyrhynchos a Diodoro, fonte tarda, si preferiva Senofonte, contemporaneo e considerato in massima parte presente agli avvenimenti narrati; dopo tale scoperta si è visto che Diodoro, attraverso Eforo, risale ad una fonte contemporanea agli avvenimenti e talora più e meglio informata di Senofonte. Questi infatti nelle Elleniche non ha scritto una trattazione organica di tutti gli avvenimenti, ma piuttosto delle memorie, in quanto parla diffusamente solo degli avvenimenti che vide svolgersi sotto i suoi occhi, e li collega con una breve narrazione dei fatti contemporanei di cui qualche volta conserva solo un'eco lontana 1).

Lo storico delle Elleniche di Oxyrhynchos ²) invece scrisse una storia simile per intenti a quella di Tucidide, ricercando documenti e informazioni, dando eguale sviluppo a tutta la materia trattata, raccontando sincronisticamente i fatti dei vari campi di azione, e cercando di narrare con precisione e di fornire un racconto quanto più è possibile ricco di informazione per tutti i campi. Gli avvenimenti narrati nella parte della storia conservata dal papiro sono posteriori

¹) Tale carattere delle *Elleniche* è stato bene illustrato dallo Schwartz (« Rh. Mus. », XLIV, 1889).

²) Non mi impelago nella questione del nome dello storico di Oxyrhynchos, perchè molte sono le discussioni e le polemiche da esso sollevate (vedi L. Pareti, Cratippo e le « Elleniche di Oxyrhynchos », in « Studi ital. di Fil. classica », Firenze, Seeber, 1912), ma presuppongo che lo storico sia vissuto contemporaneamente a Senofonte e in generale presuppongo le conclusioni a cui è giunto il Pareti nel lavoro citato.

a quelli che riguardano il periodo che ci interessa, ma dalla narrazione di essi è stato dedotto ¹) che lo storico del papiro doveva risalire nella sua trattazione al 412-11.

Dalla lettura del papiro risulta che questo storico è politicamente un moderato, che non stima nè la demagogia nè l'oligarchia, e dal vivo interesse con cui narra le imprese di Conone si rivela sincero ammiratore dell'uomo che compì la ricostruzione dell'impero ateniese. L'ammiratore di Conone non poteva non avere interesse per colui che dette, mediante le sue grandi vittorie, gli ultimi splendori ad Atene e che lo stesso Conone ammirò e prese a modello. Proprio in questa parte della vita di Alcibiade Diodoro si stacca da Senofonte, è più ricco di informazioni e ci offre degli utili elementi per l'interpretazione della figura di Alcibiade.

Da un esame dei racconti di Senofonte e di Diodoro sembra di dover dedurre che fonte di Diodoro (attraverso Eforo) non poteva essere che un contemporaneo, che non ha conosciuto l'opera di Senofonte, che è stato meglio informato dello storico delle *Elleniche* (il quale ultimo non aveva preoccupazione di ricerca minuziosa per gli avvenimenti che non conosceva in modo diretto), insomma lo storico di Oxyrhynchos ²).

Una volta valutato equamente il racconto di Diodoro, bisogna rianalizzare la storia degli ultimi anni della vita di Alcibiade, il periodo delle grandi vittorie, e rivedere sotto un'altra luce l'attività immediatamente precedente la sua azione navale.

I contemporanei e i posteri giudicarono Alcibiade più dall'esito delle sue imprese che dal vero valore di esse, e formarono una tradizione tendenziosa a suo danno; e anche i moderni non hanno tenuto per lo più conto di tale carattere delle fonti, parlando di un libertino, di una banderuola e di un traditore piuttosto che di un grande generale e diplomatico. E questa svalutazione della figura di Alcibiade era naturale dato il carattere o tendenzioso o incolore delle fonti a cui si prestava fede, preferendole al racconto di Diodoro.

¹⁾ Ad esempio cfr. Pareti, op. cit., pp. 446-48.

²) Che non sia citato da Eforo in nessuno dei frammenti pervenuti, lo storico a cui ampiamente attinge, se non è causale, si spiega con il fatto che si trattava di uno storico di scarso valore letterario-artistico e perciò la citazione del suo nome non apportava nessun lustro al compendiatore che si valeva di nomi di storici più noti, che avevano scritto secondo la moda del tempo (cfr. Pareti, art. cit., pp. 426 e 429).

Gli storici moderni accusano Alcibiade di tradimento perchè, una volta esiliato, ha cercato rifugio in territorio nemico. Gli antichi non condannano questo atto in sè, ma le conseguenze che ad esso si attribuirono, se si eccettua Isocrate ¹), il quale afferma che Alcibiade, bandito da Atene, si trovò nella necessità di trovare asilo a Sparta. Di fatto tutta la Grecia era allora divisa in due partiti, l'Ateniese e lo Spartano: andare in uno dei paesi alleati di Atene era per Alcibiade affrontare la pena di morte ed uscire dal mondo ateniese significava passare in quello spartano ²). Nelle *poleis* greche lo scacciato dalle mura era un uomo privo di diritti, che chiunque poteva uccidere e di conseguenza generalmente l'esule diveniva nemico della propria patria ³).

Tucidide non dà un suo giudizio esplicito sul passaggio di Alcibiade a Sparta, non lo chiama traditore come fanno i moderni, ma ha indirettamente dato origine a questo giudizio, attribuendogli in una delle orazioni inserite nella sua storia 4) tutto un programma di ostilità contro la patria. In genere Tucidide fu storico imparziale e politicamente non tendenzioso, ma certamente un uomo che ha preso parte agli eventi, agito e sofferto, non poteva scrivere senza l'impronta della sua personalità e del suo partito e un colore più o meno soggettivo. Tucidide, secondo il suo metodo, espone i fatti senza criticarli, e solo raramente dà il suo giudizio sui grandi personaggi che caratterizza piuttosto per mezzo delle orazioni. Ora se possiamo considerare suoi personali i giudizi espressi nella sua opera, la narrazione dei fatti invece, eccetto quelli che egli stesso vide svolgersi, nonostante la sua accurata ricerca, era da lui ricevuta da fonti orali, era quella corrente ad Atene o nei luoghi in cui trascorse gli anni dell'esilio, e posteriori all'inizio dell'esilio sono gli avvenimenti che a me interessano. Ora se vengono falsamente attribuite dai contemporanei intenzioni e consigli a uomini che militarono sempre nel loro esercito, che cosa non si poteva attribuire ad un Alcibiade passato al nemico e nel di lui campo poco dopo lottante contro la patria? Naturalmente

1) De Bigis, IX.

²) Simili a quelle della Grecia erano ad esempio le condizioni dell' Italia divisa in tante città guelfe e ghibelline nel '200-300, e a nessuno viene in mente di rimproverare a fuggiaschi di città guelfe l'essersi rifugiati in territorio ghibellino e viceversa.

³) Una difesa di Alcibiade potrebbe essere il fatto che Atene e Sparta erano ancora alleate, ma non mi sembra opportuno porlo in rilievo, dato ciò che tale alleanza significava.

⁴⁾ Tuc., VI, 89-93.

tutte le buone mosse della politica e dell'esercito spartano ai danni di Atene, e ciò se non è giusto è profondamente umano.

Sarebbe del tutto arbitrario dire che Alcibiade non cercò di danneggiare la sua patria e chi lo dicesse peccherebbe di parzialità e di incomprensione di questa figura, ma credo di poter giustamente porre in dubbio un programma ben definito di ostilità quale Tucidide annuncia e che ha dato origine a tutta una tradizione tendenziosa ai danni di Alcibiade. Le orazioni che Tucidide fa pronunziare nella sua opera ad uomini di Stato e a capitani sono in misura da determinarsi, ma certamente molto larga, una sua creazione personale: Tucidide non poteva nè voleva 1) ripetere fino all'ultima parola quello che era stato veramente detto dall'oratore, ma fa parlare questo come avrebbe dovuto secondo la sua opinione parlare in quella data occasione. In questo caso, come per tutti gli altri discorsi, non ha inventato del tutto l'orazione, ma l'ha scritta quale la pensava pronunziata da Alcibiade e le ha dato come contenuto le voci che correvano sul conto del « traditore » 2). Queste voci avevano il loro fondamento nelle decisioni di Sparta, su le quali avrebbe potuto influire il programma di tutti gli esuli filo-spartani e non di Alcibiade in particolare, che, essendo il più illustre, attirava su di sè maggiore attenzione.

Se da una parte possiamo dire che in generale i tradimenti di Alcibiade possono non essere altro che mosse intelligenti e fortunate della politica spartana, attribuite dai contemporanei a lui che operò poco dopo 3) per costringere i suoi nemici, che lo avevano esiliato, a riconoscerlo indispensabile e a richiamarlo in patria, dall'altra, esaminati i singoli consigli, risulta che le circostanze, le necessità e non l'incitamento di Alcibiade fecero sì che Sparta mettesse in opera un'azione dannosa ad Atene.

Gli Spartani non avevano certamente bisogno del consiglio dell'Ateniese per vedere che era opportuno mandare aiuti a Siracusa,

2) Bisogna anche tener conto del fatto che Tucidide, come ho già accennato, in quegli anni era in esilio.

¹⁾ Queste storie erano principalmente considerate opere artistiche, e canone fondamentale dell'opera d'arte era di non creare una disuguaglianza di stile quale sarebbe risultata dall'inserzione di questi documenti.

³) È da notarsi, a conferma della mia tesi di un programma non subito deciso ai danni della patria, il fatto che la tradizione attribuisce ad Alcibiade dapprima un'attività consistente in una serie di consigli, e solo più tardi una vera e propria attività.

che li aveva chiesti a loro ed ai Corinzî ¹): Sparta e Corinto, mandando aiuto, più che seguire un consiglio, adempirono ad una richiesta che sembrava opportuno soddisfare. Riguardo al secondo consiglio ²) si può osservare che non occorreva molta acutezza per capire che era il momento opportuno di invadere l'Attica, essendo Atene impegnata nell' impresa di Sicilia (questa invasione era stata uno dei maggiori timori della politica della pace) e si può aggiungere che, sebbene Sparta avesse divisato di rompere le ostilità, la provocazione questa volta venne da Atene ³).

La mossa più abile, quella in cui piuttosto si potrebbe scorgere la mente di Alcibiade, sarebbe l'occupazione di Decelea 4) (tale occupazione chiudeva le comunicazioni fra l'Attica e l' Eubea, il granaio di Atene), se giustamente non si potesse obiettare che l'occupazione sarebbe seguìta molto dopo il consiglio, e che gli Ateniesi stessi avevano già dato l'esempio di una simile manovra strategica con l'oc-

cupazione di Pilo.

Con ciò io non voglio dire che Alcibiade non cercò di danneggiare e non danneggiò Atene, ma piuttosto dubito che lo facesse nel modo a lui attribuito dalla tradizione; e neppure voglio dire che restò per due anni ozioso. In essi preparò e maturò il suo piano, per ottenere una posizione così eminente da esser richiamato in patria da coloro che lo avevano cacciato, usando di questi mezzi: lasciare che le due nemiche si dilaniassero, finchè avessero bisogno di un terzo, di cui egli si sarebbe già amicato; e le circostanze, come mostrerò, lo favorirono.

La catastrofe di Sicilia portò il rafforzamento della potenza di Sparta e il distaccarsi delle città dell'impero marittimo da Atene; tutti vedevano prossima la rovina definitiva di Atene e perciò tutti si accanivano contro questa potenza vacillante, perfino le città fino allora neutrali vollero prender parte ad una lotta il cui esito appariva certo, e una nemica solo apparentemente sopita, si destò ad una lotta contro la città della Grecia che, con la sua potenza marittima, era l'ostacolo principale all'asservimento delle colonie greche dell'Asia Minore. Dalla pace del 449 la Persia era infatti stata spettatrice noncurante delle lotte fra le città della Grecia, ma ora che una delle due

¹⁾ Tuc., VI, 79.

²⁾ Ibid., 91.

³⁾ Ibid., VII, 18.

⁴⁾ Ibid., VI, 91, 6-7.

massime potenze stava per soccombere, entrò nella lotta e, ripresi i desiderì di conquista, si adoprò a soccorrere la più forte, avendo la mira di fare poi dell'alleata una suddita. Il gran Re eccitò contro Atene i due satrapi Tissaferne e Farnabazo, che incominciarono ad incoraggiare gli Ionì alla rivolta contro gli Ateniesi, e ben presto trattarono apertamente con i Lacedemoni e conclusero un'alleanza che fornì alla lega peloponnesiaca denari ed uomini nella lotta contro Atene e ad essi l'arbitrio delle cose greche ¹).

L'uomo che si giovò di questo stato di cose e lo favorì fu Alcibiade; egli vide il vantaggio di questo avvicinamento della Persia e Sparta e seppe sfruttare la situazione. Infatti io non credo che Alcibiade, nonostante la sua grande abilità diplomatica, nonostante la sua posizione eminente conquistata in Sparta, sia stato il creatore di questa unione fra Sparta e la Persia ²), ma che piuttosto abbia saputo sfruttarla per i suoi fini, costringere la patria ad aver bisogno di lui, a richiamarlo. Le fonti antiche non attribuiscono affatto ad Alcibiade l'origine di tale alleanza, chi lo afferma si basa, a mio parere, su una tradizione sbagliata. Infatti Tucidide ³) dice soltanto che Tissaferne e i Chii erano sostenuti da Alcibiade: si è dunque sforzata la tradizione, che attribuiva ad Alcibiade solamente l'indirizzo delle operazioni, in unione con Tissaferne piuttosto che con Farnabazo e l'energica condotta di tali operazioni.

¹⁾ Tuc., VIII, 5-6; 18.

²⁾ Il Taeger (Alkibiades, Stuttgart-Gotha, 1925), che spesso nella sua opera, trasportato dal desiderio di porre in buona luce la figura di Alcibiade, di cui prima di lui era stato detto molto male, cade nel difetto di voler giustificare e di fare dell'apologia, si esalta a questo punto (p. 99 e segg.) al pensiero dell' individuo che poteva trattare da pari a pari con gli Stati « perchè la sua grandezza lo giustificava dinanzi a sè e al mondo » e che usava degli Stati come di pedine nel suo giuoco. — A. Ferrabino (L'impero ateniese, Torino, 1927, p. 342 e segg.) afferma: «molte responsabilità la storia deve ascrivere ad Alcibiade: una fra tutte questa dell'alleanza persiana è senza dubbio la maggiore ». A parte il fatto che io non credo che Alcibiade sia stato la causa prima di questa alleanza, mi sembra inutile accanirsi contro questi Greci che hanno stretto un'alleanza che significava, è vero, « transigere sul principio fondamentale della storia greca, la libertà di tutti i greci dal barbaro». ma che ha la sua giustificazione nel fatto che appunto gli ideali dei combattenti alle Termopili erano ormai morti nell'egoismo delle lotte fra città e città: la vita municipale distrugge fatalmente l'idea nazionale, è lo stesso fenomeno per cui gli Italiani del '500 chiamarono lo straniero nella loro terra.

²⁾ VIII, 6.

Alcibiade, dopo le angosciose titubanze dei primi tempi dell'esilio, aveva maturato il suo piano, che non aveva niente di contradittorio in se stesso 1), e che fu da lui energicamente messo in pratica sapendo valersi delle occasioni favorevoli; aveva anche visto i pericoli che presentava l'attuazione di tale piano, ma aveva osato, perchè stimava vitale il suo fine. Chiaro egli ebbe dinanzi a sè il suo programma: valersi di questa lotta in grande stile contro Atene, conquistarsi in essa una posizione eminente in modo che in patria si sentisse la necessità di lui, lo richiamassero ed egli tornasse con grandi onori a chi lo aveva scacciato ed ottenesse di nuovo i più alti comandi. Quando, dopo una breve serie di operazioni miranti a sollevare la Ionia, Alcibiade, venuto in sospetto ai Peloponnesi, odiato dal re Agide, invidiato dai maggiori degli Spartani, fu condannato a morte dal governo lacedemone 2), al rinnegato dalla patria, all'espulso dal Peloponneso si aprì un nuovo luogo dove vivere, e un nuovo campo dove agire, e si rifugiò presso Tissaferne.

Se ad Alcibiade riusciva di guadagnare del tutto alla sua causa il satrapo, il suo fine era conseguito, poteva mostrare ad Atene la sua potenza, apparire veramente l'indispensabile, portando alla patria l'aiuto persiano. Alcibiade aveva visto giusto, e i suoi desiderî ebbero la loro realizzazione; la sua influenza presso i Persiani, sebbene più apparente che reale, gli fece aprire le porte di Atene.

Anche ora egli seppe coglicre il momento favorevole: l'unione fra Sparta e la Persia andava rallentando i suoi nodi, il satrapo era pronto ad accogliere Alcibiade e i suoi consigli, non per simpatia per Alcibiade, non per aiutare Atene, ma per scopi personali, per la grandezza della Persia. Questa seguiva la politica delle grandi potenze, giovarsi delle lotte dei minori, barcamenarsi fra di essi, finchè non potesse definitivamente assoggettarli. Tissaferne era ora pronto a lasciarsi persuadere da Alcibiade, aspettava l'occasione per rallentare i legami con Sparta³).

Atene umiliata e rovinata richiamò a sè l'esiliato che aveva ottenuto una potente posizione presso il satrapo, e che sembrava portarle il valido aiuto persiano, e anche se questa posizione e questo aiuto

2) Tuc., VIII, 45.

¹⁾ Cfr. Ferrabino, op. cit., p. 342.

³⁾ Gli argomenti persuasivi attribuiti a questo punto da Tuc., VIII, 46, sono così tenui che non potevano prender radice che su un terreno già pronto ad accoglierli.

erano solo apparentemente validi e potenti, Alcibiade, ottenuto per mezzo dell'apparenza di essi di ritornare in patria, e di ricoprire le cariche somme di cui era stato spogliato, salvò la situazione di Atene e le dette gli ultimi bagliori di potenza.

Quando gli Ateniesi della flotta e della città si volsero ad Alcibiade pieni di speranza in un aiuto contro Sparta, l'esiliato capì che non poteva ottenere la revoca in circostanze normali, che occorreva un movimento politico ad Atene e fece sapere ai capi della flotta a Samo che condizione del suo aiuto era il rovesciarsi del governo della democrazia estrema che lo aveva bandito 1). L'avvento dell'oligarchia era solo un pretesto, poco importava a lui, che si era giovato al momento opportuno del demos e che si sentiva superiore ad ambedue i partiti, di ritornare con l'oligarchia o con la democrazia, quello che gli premeva era ritornare 2). Questo agire di Alcibiade non è mutare idee politiche a seconda del momento: nobile di famiglia, dominatore e affascinatore di folle, grande stratega e diplomatico, non poteva non aspirare alla tirannide e, essendo questa in Atene una vana aspirazione, la sua politica doveva essere e restare superiore a tutti i partiti e giovarsi di essi a seconda dell'opportunità, per raggiungere almeno una tirannide larvata nella forma di quella di Pericle. Seguiva in questo l'esempio del suo grande tutore 3), che appoggiandosi sul popolo aveva ottenuto la tirannia di fatto se non di diritto, e la tradizione della sua famiglia.

Fallito questo mezzo, a causa della insufficienza dell'aiuto del Persiano, gli si offerse l'occasione di un ritorno più glorioso, la scissione fra il governo oligarchico di Atene e la flotta democratica stanziata

¹⁾ Tuc., VIII, 47-48.

²) Ciò vide chiaramente il generale ateniese che a lui si oppose, Frinico, ciò commentò giustamente Tuc., VIII, 48.

³⁾ Non è stata messa in rilievo dagli storici la derivazione della politica di Alcibiade da quella di Pericle, eppure colui che fu pupillo del signore di Atene e forse, solo a causa della giovinezza, non potè alla di lui morte esserne l'erede, lo prese chiaramente a modello nella politica interna e ne seguì le tracce in quella esterna, in cui superò il maestro. (La politica siciliana di Alcibiade non si capisce senza l'azione di Pericle riguardante questa regione, azione consistente nello stringere patti e fare trattati). Ambedue ambiziosi e desiderosi della tirannide, riuscì all'uno di ottenerla nella forma possibile ad Atene, mediante riforme ed elargizioni, l'altro trovò le casse dello Stato vuote e il popolo ancora più geloso della sua libertà. Alcibiade seppe trascinare il popolo all'entusiasmo e legarlo a sè, ma non in modo duraturo mancandogli i mezzi che avevano sostenuto l'altro.

a Samo. Ad Alcibiade da tutti respinto ci si rivolse in un grave momento con le maggiori speranze di aiuto ed egli apparve di nuovo l'indispensabile, il salvatore. Ottenuta la revoca da parte dell'esercito e nominato stratega 1), Alcibiade era alla fine dei suoi desiderî e, non reso ebbro dal successo, condusse una politica di moderazione che salvò Atene, riuscendo a trattenere i soldati che volevano marciare contro il Pireo e accontentandosi, in quanto alla costituzione, di una via media 2). « Allora fu che Alcibiade riscosse l'opinione di avere il primo e non meno di qualunque altro giovato alla repubblica » dichiara Tucidide 3), che non può esser tacciato di parzialità in favore di Alcibiade; egli salvò Atene e sostenne una lotta dura e nobile contro una folla che aveva la coscienza di possedere la legalità e la giustizia e che poteva anche abbattere, essendo contrariata nei suoi desiderî, chi aveva allora innalzato. Questa volta l'ambizioso e l'egoista della tradizione prepose al suo interesse personale il bene pubblico 4), lo spregiudicato seguì la via della moderazione.

Uno dei primi atti del nuovo governo ateniese fu il richiamo di Alcibiade in patria; sotto di esso il popolo ateniese lo confermò nel comando di cui l'aveva investito qualche mese prima l'assemblea popolare di Samo ⁵). Grande fu il desiderio di rivedere la patria, di tornare vincitore dei nemici che lo avevano da essa allontanato, a capo di un esercito a lui fedele, ma Alcibiade non cedette a questo desiderio legittimo, vide che non doveva abbandonare l'armata per andare ad Atene in questo momento in cui le azioni militari avevano ripreso vitalità. I Peloponnesiaci erano forti del loro successo, l'aiuto della Persia non era affatto sicuro, capì che il suo allontanamento avrebbe potuto compromettere il risultato della guerra; inoltre egli doveva subito porsi all'opera per ricostruire quello che aveva distrutto, aveva il dovere di tutelare l'armata che gli si era affidata fiduciosa,

1) Tuc., VIII, 81-82.

²⁾ Dichiarò ai legati ateniesi di esser pronto a riconoscere l'oligarchia dei Cinquemila, purchè fossero abbattuti i Quattrocento e fosse restaurato l'antico consiglio dei Cinquecento, condizioni del tutto moderate, dettate dalla necessità del momento e dalla sua posizione di superiorità di fronte alle lotte di partito, condizioni che avrebbero portato ad una situazione provvisoria necessaria (Tuc., VIII, 86). — Cfr. Велосн, Die Attische Politik seit Perieles (Leipzig, 1884), p. 72 segg.

³⁾ VIII, 86, 5.

⁴⁾ Abbandonare Samo significava per Atene perdere la principale base di operazione nella guerra.

⁵) Tuc., VIII, 97; Diod., XIII, 42.

di non deluderla e di compensarla, non voleva, secondo l'espressione di Plutarco ¹), ritornare a mani vuote.

La guerra spartano-ateniese andava riprendendo vigore, Alcibiade si pose a capo della sua armata e condusse con energia l'azione; ottenne con una 'abilità strategica mai prima di allora conosciuta grandi vittorie e dette alla sua patria gli ultimi splendori di una grande gloria e forse le avrebbe ottenuto non gli ultimi splendori soltanto, se, con la sconfitta di un subalterno, con il sorgere di un capitano spartano degno di lui per abilità strategica e superiore per mezzi, la sorte non si fosse accanita contro quest'uomo, che aveva beneficato di grandi doni naturali e a cui costantemente negava un successo duraturo.

Alcibiade, procurata agli Ateniesi la vittoria con il suo intervento ad Abido ²), inizia il periodo più glorioso della sua vita culminante nella battaglia di Cizico e nell'assedio di Bisanzio, su cui Diodoro ci offre un particolareggiato racconto.

Saputo che Cizico era stata occupata dalle truppe di Mindaro e di Farnabazo. Alcibiade senza por tempo in mezzo navigò a quella volta e giunse così rapidamente nelle acque del Proconneso che il nemico rimase sorpreso³). Nessuna battaglia era stata prima di allora così ben predisposta: la flotta fu ripartita in tre divisioni, a capo di una delle quali si avanzò subito Alcibiade, mentre le altre due aspettarono per agire che il nemico avesse ingaggiata battaglia; una truppa di soldati fu fatta sbarcare in modo che venisse sventato il pericolo di una battaglia terrestre, a cui spesso si rivolgevano i Peloponnesiaci. Agevolarono il successo due accidenti, la sorpresa e la morte di Mindaro, ma non determinarono l'esito della battaglia che era stata predisposta con prudenza e abilità tattica 4), consistenti nel mascherare il numero delle navi e nel ricercare un punto d'appoggio nella terra ferma. Conseguenza della battaglia di Cizico fu l'invio di un'ambasceria spartana ad Atene a chieder pace, pace che si basava su lo statu quo 5): Sparta vide che vincere Atene definitivamente non si poteva

¹⁾ ALC., 27.

²⁾ DIOD., XIII, 46; SEN., Hell., I, 1.

³⁾ DIOD., XIII, 50.

⁴⁾ Cfr. Ferrabino, *Le armate greche*, in « Rivista di Filologia classica », 1925, p. 511. Il F., che non presta fede al racconto di Diodoro, riconosce tuttavia la preminenza tattica ateniese e che la battaglia era stata ben predisposta.

⁵) Diod., XIII, 52.

che per mare e per ciò occorrevano molti anni di guerra sanguinosa, e credeva che in quel momento fosse possibile venire a trattative vantaggiose, non avendo ancora potuto Atene sfruttare le sue vittorie. Ma se le sconfitte avevano portato a Sparta la predominanza del partito della pace, la democrazia estrema aveva preso il sopravvento ad Atene a causa delle grandi vittorie ¹). Gli Ateniesi rifiutarono quindi le proposte di pace, avevano fiducia nel genio di Alcibiade, si vedevano già di nuovo signori dell' impero marittimo a causa di tale duce ²), e, se non giudichiamo dall'esito della guerra, ma dalle condizioni di allora, mi sembra che le loro speranze non fossero vane.

Fallite le trattative di pace, in Grecia si ripresero le ostilità; e intanto Alcibiade seguitava energicamente la sua opera, colpendo gli abitanti di Cizico di forti imposizioni di guerra e ottenendo una grossa contribuzione in denaro dai Selimbrî³). Fortificò quindi Crisopoli, città situata sul Bosforo di fronte a Bisanzio, la quale doveva servirgli poi di base di operazione contro Bisanzio e contro Calcedone, occupate dalle guarnigioni perso-peloponnesiache ⁴).

Negli assedi di Calcedone e di Bisanzio Alcibiade esplicò la sua abilità tattica e diplomatica; l'arte dell'assedio non era allora ben sviluppata, a causa della mancanza di macchine, per cui l'occupazione di una città era conseguenza di una battaglia campale o di una resa per fame; Alcibiade si giovò pure di costruzioni speciali e di artifizi strategici. Per mezzo di una vittoria in campo aperto e di un blocco formato da mura di legno cadde Calcedone ⁵), Bisanzio poi fu riconquistata per mezzo di uno strattagemma e di un abile gesto diplomatico. Alcibiade, accordatosi con alcuni Bizantini, finse di levar l'assedio e fece fare all'armata un giro, poi nel buio della notte ricondusse le navi sotto la città; fu simulato un attacco presso il porto, mentre la maggior parte dei soldati di Alcibiade veniva ricevuta dentro le mura. Siccome poi i suoi soldati avevano la peggio, Alcibiade fece bandire che i Bizantini non sarebbero affatto offesi, per cui essi rivolsero le armi contro i Lacedemoni ⁶).

¹⁾ Beloch., Att. Pol., cap. V, p. 76 segg.; Ferrabino, L'impero ateniese, p. 388 segg.

²) Diod., XIII, 52.

³⁾ SEN., Hell., I, 1.

⁴⁾ Diod., XIII, 64.

⁵⁾ DIOD., XIII, 66; SEN., Hell., I, 3.

⁶⁾ DIOD., XIII, 66-67; cfr. SEN., Hell., I, 3 e FRONTINO, III, 11.

Riottenuta ad Atene anche la chiave del Bosforo, Alcibiade potè tornare in patria non a mani vuote. Il suo fu un ritorno trionfale, degno di un eroe quale egli si era mostrato nelle ultime battaglie. La fiducia di un popolo prima avvilito, che ora vedeva in lui solo il salvatore, guadagnava ad Alcibiade i cuori della moltitudine, e in tale coro di ammirazione le voci dei nemici non avevano risonanza; nessuno osò far nulla contro l'eroe che i suoi amici avrebbero protetto da ogni colpo e vendicato, contro colui che entrava in città piuttosto come salvatore che come trionfatore. Tutte le fonti ¹) ci parlano a lungo del ritorno trionfale di Alcibiade; Senofonte stesso, lo storico filospartano a lui ostile, non si lascia sfuggire l'occasione di un'ampia e vivace descrizione. Davanti a quell'assemblea, che per opera dei suoi nemici non aveva voluto ascoltare la sua difesa e aveva facilmente decretato la sua condanna, ora invece festante ed entusiasta, Alcibiade pronunziò la sua difesa, agli argomenti della quale nessuno osò contraddire 2) e che anzi esaltò il popolo ancor più in suo favore. All'unanimità l'assemblea ratificò il decreto di revoca promulgato per mozione di Teramene e Crizia, cancellò la sentenza che lo condannava a morte, gli restituì i beni confiscati 3). Infine lo nominarono στρατηγόν αὐτοκράτορα 4), cioè capo supremo delle forze di terra e di mare: mediante questo titolo gli era conferita la supremazia sugli altri strateghi, aveva l'onore più grande a cui nell'Atene democratica si potesse legalmente aspirare. Aveva ottenuto il massimo che si potesse ottenere entro i limiti della costituzione, ma ciò nonostante non era affatto signore del suo popolo, dipendeva sempre dall'arbitrio di esso e nelle condizioni presenti solo le vittorie militari potevano conservargli una tale posizione. E guai a lui se la vittoria non gli avesse arriso; i nemici che aspettavano la sua lontananza per operare contro di lui avrebbero saputo approfittare della sua più piccola mancanza! Alcibiade avrebbe potuto togliersi da questa posizione vacillante, divenire tiranno di Atene, ottenere anche civilmente il potere illimitato che militarmente aveva?

Ad Atene si temeva che egli volesse impadronirsi del potere e abolire la costituzione ⁵); perchè dunque l'uomo secondo la tradizione

¹⁾ DIOD., XIII, 68; SEN., Hell., I, 4; PLUT., Alc., 33; NEP., Alc., VI.

²⁾ SEN., Hell., I, 4.

³⁾ DIOD., XIII, 69; PLUT., Alc., 33:

⁴⁾ DIOD., XIII, 69.

⁵⁾ Cfr. Plut., Alc., 35.

sfrenatamente ambizioso ed egoista non osò togliere la libertà al suo popolo, non fece il colpo di Stato, che da parte sua non per la prima volta si aspettava? Non osò perchè ne vide ora l'impossibilità e sicuro di altre vittorie future volle aspettare il momento più opportuno ? Il popolo ora delirante per il generale avrebbe sopportato il tiranno? Alcibiade vide, a mio parere, l'instabilità della sua posizione ed ebbe coscienza dell' impossibilità di mutarla. A un suo tentativo di tirannia oligarchici e democratici si sarebbero uniti contro di lui; non era il momento per una signoria larvata come quella di Pericle, occorreva conquistare la signoria con la forza e con la forza mantenerla, e questo sarebbe stato possibile solo dopo un'altra campagna vittoriosa, in cui anche le altre parti dell'impero fossero tornate ad Atene, perchè solo allora egli avrebbe potuto reggere la città stando in essa. Infatti anche se ora il colpo di Stato gli fosse riuscito, non avrebbe potuto mantenere il potere, dovendosi allontanare per adempiere al compito che imperiosamente gli incombeva, di seguitare la guerra. E ad altri era suo dovere non affidarne la direzione, perchè lui solo poteva condurre vittoriosamente la lotta. Alcibiade si trovava ad una svolta decisiva della vita, tutto dipendeva dal saper scegliere fra due vie che presentavano ambedue grandi difficoltà, ed egli non osò il colpo di Stato che gli appariva temerario, preferì la via, che nella sua moderazione sotto ogni aspetto era la più opportuna, e rovinò sè ed Atene. Io credo infatti che senza la destituzione di Alcibiade non si sarebbe giunti ad Egospotami, nonostante l'unione di Ciro e Lisandro.

Entravano allora nella storia due figure che dovevano contribuire grandemente alla rovina di Alcibiade e alla caduta di Atene ¹): Ciro, dal cui intervento derivò la perdita definitiva di un elemento che gli Ateniesi stimavano infido, ma non decisamente ostile, la Persia, la quale cessava dalla politica ambigua di Tissaferne e dava il suo appoggio a Sparta; e Lisandro, il nuovo navarca spartano, valente generale degno di contrapporsi ad Alcibiade, duce geniale quale da gran tempo mancava a Sparta e che trovò nel valido aiuto di Ciro le forze sufficienti alla lotta, forze che mancavano ad Alcibiade.

Sparta aveva ora dal Persiano forze e denari e in Lisandro il

grande generale e l'abile diplomatico; la lotta fra le due città greche divenne definitivamente impari. Di fronte ad una Atene esausta e con il pubblico tesoro dissanguato, si levava Sparta ricca di forze nuove

e rinvigorita dall'oro persiano; di fronte ad un Alcibiade investito

¹⁾ DIOD., XIII, 70.

di un potere dipendente dal favore popolare e a capo di un esercito stanco sorgeva uno spartano degno di lui per abilità e che aveva tutti i mezzi per guidare a termine la lotta, uomini e denaro sufficienti. Atene tuttavia avrebbe potuto ancora dirsi non perduta se conservava Alcibiade: non si può affermare che la lotta con tale duce avrebbe avuto un esito felice, ma si può congetturare che si sarebbe condotta più in lungo e, gli eventi non precipitando, cioè non giungendo subito Atene per l'inabilità dei suoi duci ad Egospotami, non si può sapere da che parte avrebbe di nuovo girato l'ago della politica persiana. Ma il destino volle che Alcibiade non incrociasse neppure le armi con il suo grande rivale e che la sconfitta di un subalterno conchiudesse il suo fato tragico.

Alcibiade, sebbene intraprendesse la nuova campagna in condizioni sfavorevoli, non doveva aver perso le speranze di un buon successo, la nuova alleanza persiano-lacedemone era temibile, ma non infrangibile, la flotta che Lisandro aveva raccolto ad Efeso ¹) era fresca e numerosa, ma poteva esser vinta. Alcibiade vide che bisognava agire senza porre tempo in mezzo, cercando di costringere Lisandro ad un'azione decisiva; ma i due generali avevano mire diverse: ad Alcibiade occorreva subito una nuova vittoria che fiaccasse gli Spartani e indebolisse lo zelo di Ciro in loro favore; al generale spartano invece, il quale non aveva ancora dato prova di sè, non conveniva rispondere alla provocazione di Alcibiade, a lui che temeva la tattica dell'avversario non conveniva esporsi ad una battaglia, che, nonostante l' inferiorità delle forze del nemico, poteva esser di esito dubbio.

Alcibiade capì i timori e la tattica astuta di Lisandro e, giudicando che non avrebbe potuto costringerlo ad uscire dal porto, si ritirò nella rada di Notio, dove lasciò la flotta al comando di Antioco, dandogli l'ordine formale di non venire in nessun caso a battaglia con gli Spartani ²). Questi disubbidì agli ordini espressi del suo capitano e l'insubordinazione del subalterno provocò disgraziatamente la rovina del capo. A questo incidente non grave di per sè, ma gravissimo di conseguenze cercò Alcibiade di rimediare correndo subito a Notio e, rimesso con prestezza l'ordine nell'armata, sfidò a battaglia il nemico, ma questi, prudente e non illuso dalla facile vittoria, non volle offrire al nemico il mezzo di ottenere la rivincita. Alcibiade tuttavia ancora non disperava, aveva fiducia nel suo esercito, non poteva pen-

¹⁾ DIOD., XIII, 70; SEN., Hell., I, 5.

²⁾ DIOD., XIII, 71; SEN., Hell., I, 5.

sare che l'incidente provocato da Antioco avesse delle conseguenze tanto gravi, cadendo fra circostanze a lui contrarie. La notizia del disastro di Notio arrivò ad Atene nel periodo elettorale; i nemici di Alcibiade ebbero ragione dell'assente, si acuirono le animosità contro di lui, i sospetti che sembravano durante la buona fortuna dissipati risorsero, si dimenticarono le recenti vittorie per ricordare solo i danni del passato, gli si levarono contro accuse di tradimento e di connivenza con Persiani e Spartani 1). Ad Alcibiade venne di nuovo meno il suo popolo, fu deposto, l'autocrazia in cui aveva riposto tante speranze finiva; colui che poco prima come stratega aveva riportato tali vittorie e conquistato tanti territori, ottenuto un potere supremo, era destituito dopo una breve campagna infruttuosa. Ma se Alcibiade aveva temuto che il popolo gli venisse meno, non avrebbe mai potuto pensare che l'esercito, che gli aveva dato pochi anni prima indipendentemente dall'assemblea i pieni poteri, che a lui doveva le grandi vittorie e nella sua guida riponeva le più grandi speranze, non lo sostenesse anche contro l'assemblea. L'esito della scaramuccia di Notio era da attribuirsi a tutti eccetto che all'assente, cioè ad Antioco, agli altri ufficiali incerti nelle manovre e non concordi, forse agli equipaggi stessi; tutti eran colpevoli eccetto Alcibiade e tutti riversavano la colpa su di lui per distornarla da sè: l'esercito negò quindi al suo generale l'appoggio, che in altre circostanze gli avrebbe porto 2).

Neppure ora Alcibiade si abbattè del tutto e potè esser ridotto all' inattività, ma, ritiratosi nei suoi castelli di Tracia, assoldò alcune truppe di mercenari, protesse i Greci di quei paesi contro le incursioni dei barbari, aiutò alcune tribù tracie in lotta, legandosi in amicizia i loro re³). Alcibiade riprendeva a lavorare per cercare di ottenere di nuovo il ritorno in patria, valendosi dei mezzi una volta usati: raggiungere cioè una potenza tale da costringere la patria a vedere in lui l'aiuto indispensabile, a richiamarlo.

Il caso gli avrebbe offerto, poco dopo deposto, l'occasione di giovare ancora come privato alla patria, se l'alterigia e l'invidia dei nuovi capi non l'avessero respinto. Con l'intervento di Alcibiade ad Egospotami, con la sua offerta di consiglio o di aiuto 4) ha fine l'atti-

1) DIOD., XIII, 73-74; SEN., Hell., I, 5.

3) DIOD., XIII, 105; cfr. PLUT., Alc., 36.

²) FERRABINO, op. cit., p. 403. Il F. tratteggia molto bene tale situazione.

⁴⁾ Senofonte (II, 1) e Diodoro (XIII, 105) riportano due tradizioni delle quali è impossibile giudicare quale sia la veritiera.

vità politica di Alcibiade: aveva cercato di giovare come privato all'armata e aveva sperato di ricollegarsi mediante questo aiuto all'esercito e poi alla patria, ma l'ambizione e la gelosia dei capitani non lo tollerarono, l'infallibile consigliere della tradizione non fu ora ascoltato e grande fu il danno di chi lo respinse.

Dopo la sconfitta di Egospotami vi erano ancora per Alcibiade speranze di un ritorno in patria, ritorno temuto dai Trenta, che pronunciarono il suo bando e desiderarono la morte di chi aveva abbattuto i Quattrocento e che neppure ora si rassegnava all'inazione. A lui rifugiato presso Farnabazo si offriva di nuovo l'occasione da sfruttare per i suoi fini : le mene di Ciro contro il fratello Artaserse 1): Alcibiade contava di recarsi dal Re a manifestargli tali mene e sperava di meritarne la riconoscenza e di ottenere di indurlo ad una guerra contro gli Spartani che avevano prestato aiuto al ribelle Ciro; era un sogno, ma aveva quasi le stesse probabilità di realizzazione di quello fatto nei riguardi di Tissaferne. Ottenne da Farnabazo un salvacondotto per andare a Susa e già era in cammino, quando venne a Farnabazo da Sparta l'ordine di uccidere Alcibiade ed egli fu insidiosamente colpito²), morte non degna di colui che fu stimato dai Romani il più valoroso dei Greci³). Moriva per mano di vili sicari a quarantacinque anni, nella piena virilità, dopo aver potuto impiegare solo una parte della sua breve vita in favore della patria, una minima parte con un potere sommo, tuttavia dopo averle dato le ultime grandi vittorie e aver riempito di sè tutta un'epoca.

La storia non ha posto Alcibiade in prima linea fra i grandi uomini, lo ha messo fra gli avventurieri dotati di una qualche genialità. Io penso che, pur avendo qualità tali da non esser rifiutato nella schiera dei primi, non ha potuto entrarvi perchè il successo non ha coronato la sua opera. E non per errori suoi nè per eccessi non gli arrise un esito felice: talora fu perseguitato dalla cattiva sorte, ma più spesso è evidente che il popolo gli venne meno: non aveva concessioni da fare, mediante le quali legarsi in modo duraturo il demos; era tanto ambizioso e la sua natura lo metteva così in vista che generava diffidenza e timori di tirannia. Quasi tutti i grandi Ateniesi che si appoggiarono

¹⁾ Diod., XIV, 11.

²) Plut., Alc., 39; cfr. Diod., XIV, 11; Eforo (framm. 26 presso Diod., XIV, 11) dice che A. fu ucciso da Farnabazo, che voleva portare la notizia delle mene al Re, ciò che non mi sembra verosimile, perchè Farnabazo non andò poi affatto dal gran Re.

³⁾ PLUT., Numa, VIII; cfr. PLIN., XXXIV, 6

sul favore popolare ebbero il loro martirio, ma la storia li ha eroizzati. Eroe è degno pure di essere chiamato Alcibiade almeno per la sua attività militare e deve esser posto accanto ai più grandi capitani di Atene. Congiungeva ad una genialità tattica un valore personale incomparabile, era noncurante della sua vita e avaro del sangue dei suoi soldati, e fu sempre invincibile. Non sui campi di battaglia, ma dai suoi nemici interni fu vinto e solo quando questi poterono accanirsi contro di lui assente. E mortalmente vinto fu dal suo popolo: nei primi anni questo gli dette mezzi insufficienti, gli tolse il potere al momento dell'azione 1), più volte fece, trascinato dai nemici di Alcibiade, dell'idolo l'oggetto di detrazione, e infine per lo scaeco insignificante del suo luogotenente lo depose, quando lo stratega aveva ristabilito in meno di tre anni, grazie al suo genio militare e diplomatico, la potenza ateniese, ed il popolo stesso, completamente fiducioso in lui, aveva rifiutato proposte di pace e gli aveva affidato la dittatura militare.

MIRANDA SERVI.

Accenno alla campagna filo-argiva. Vedi Tuc., V, 58; cfr. Beloch, Att. Pol., p. 53.

IL SIGNIFICATO DI UN'IRONIA LIVIANA E L'IMPORTANZA DEI TURDETANI (TORBOLETI) NEL CONFLITTO TRA ROMA E CARTAGINE

Livio, XXI, 6 e 7 (1, 2): descrizione del modo tenuto da Annibale per suscitare discordie in Ispagna, legazione dei Saguntini a Roma, lentezza del senato romano, rapidità degli avvenimenti. In questo brano c'è dell'ironia: Livio che ammira la decisione fulminea di Annibale, non può aver casualmente tirato per le lunghe il resoconto del formalismo romano. Il lungo periodo « qui cum legatis.... » relativo ai tentennamenti, incredulità, provvedimenti romani, è calcato pesantemente e certo con intenzione, anche se la gravità degli istituti descritti non permette lo sprezzo, per arrivare con mirabile anacoluto al lampeggiare dell'imprevisto: «Sagunto è assalita!». Torna spontaneamente alla memoria il 5 Maggio. A Roma si ascolta, si riferisce, si discute, si delibera, si prevede tutto, perfino il ripiego ovvio ad una possibile inflessibilità di Annibale; tutto si prevede fuori di quello che fatalmente accadrà. L'ironia, io credo, non potrebbe essere più patente. C'è sì dell'epico in quest'antitesi e se vogliamo del tragico, adombrato e sfiorato come può esserlo in un sapiente preludio il motivo conduttore dell'opera; il tragico cozzo della grande Roma codina col fulmine innovatore d'ogni tattica e strategia, che finirà solo coll'avvento di un emulo e, senza disprezzo, di un imitatore. Ma appunto la lentezza mentale e costituzionale di quella Roma è bonariamente ironizzata da Livio, e l'andamento dei periodi che sa d'armonia imitativa, la scelta dei vocaboli, perfino l'uso necessario di certi nomi, contribuiscono ad una pittura viva dell'ambiente, o smorta, se vi piace, ma realistica al sommo. Ecco perchè traducendo vorrei che fossero conservate almeno quelle sfumature, che il senso della lingua basta a farci intravedere.

Che perfino delle necessità imprescindibili cospirassero a rendere artisticamente più compiuta l'intenzione di Livio, mi par di-

mostrato dal brano « legatique eo maturius missi P. Valerius Flaccus et Q. Baebius Tamphilus.... », dove il « maturius » fa un contrasto ridevole colla sequela di quegli interminabili Publio Valerio Flacco e Quinto Bebio Tamfilo.

I legati partono colle più particolareggiate istruzioni, diretti prima a Sagunto, ma colla possibilità già espressa di finire anche a Cartagine, a chiedere nientemeno « ducem ipsum in poenam foederis rupti». La conclusione è che « dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa vi oppugnabatur», e sfido a negarmi l'ironia 1).

Possiamo aggiungere che va intesa con discrezione questa parola troppo modificata dalla sensibilità moderna, per essere perfettamente applicabile ai classici latini; è sì un' ironia, ma presa molto sul serio, satira forse (benchè niente ci autorizzi ad aggravarla fino a questo punto), intessuta di quella grandiosità che incute rispetto, compiuta con quello stile che Dante avrebbe detto tragico e che lascia poco adito al sorriso. Il tema è il più sacro di cui Livio disponesse; e l' impersonalità dell'azione contrapposta a quella dei Romani, è un motivo altamente poetico, che ribadisce l' invito alla prudenza.

Annibale non è nominato se non nel Senato romano: in relazione a se stesso ed a Cartagine egli è soltanto un verbo d'azione e di moto, ed a Livio pare che manchi il tempo di seguirlo, nonchè di rammentarlo. Di lui quello che conta è l'operato, sia in principio della narrazione, quando tesse le inimicizie altrui (« belli causa certamina serebantur....», « quibus cum adesset idem, qui litis erat sator, nec certamen iuris, sed vim quaeri appareret.... »), sia quando fulmina «summa vi» in Sagunto le illusioni dei Romani. E sottinteso ma non perciò meno presente, è il vero protagonista di tutto il fermento, ma lontano mille miglia; il suo nome suonerà terribilmente a tutto il popolo romano quand'egli piomberà dalle Alpi. Il popolo per ora lo ignora, il suo nome se non giunge per la prima volta in Italia cogli ambasciatori di Sagunto, deve esser noto a pochi esperti della politica di confine: ecco perchè non lo si vede direttamente, ed è una delle capacità divinatorie di Livio questa di farci rivivere coi Romani gli attimi di sgomento che le notizie, una più inattesa dell'altra, diffondevano nelle piazze. Ho parlato dianzi di preludio, qui vorrei dire presagio: « Hannibal ante portas! ».

 $^{^1)}$ Dirà sotto, senza possibilità d'equivoco : « Dum Romani tempus terunt legationibus mittendis.... » (XI, 3).

* *

La narrazione precedente a quella che stiamo esaminando, l'ardimento cioè dei Carpetani Olcadi e Vaccei punito da Annibale sulle rive e nel guado del Tago, è sicuramente desunta da Polibio (III, 14). I particolari corrispondono in tutto e per tutto e la stessa conclusione dello storico greco, più che imitata è tradotta da Livio 1). Ma l'esordio del cap. VI, in Livio, che è secondo me d'importanza capitale per capire la sottigliezza delle manovre di Annibale, è appena adombrato in Polibio da una frase di sfuggita, che non può aver fermato l'attenzione degli storici più tardi. Livio ed Appiano ebbero certo, in relazione a questi avvenimenti, altre fonti. Dice il primo: «Cum Saguntinis bellum nondum erat, ceterum iam belli causa certamina cum finitimis serebantur, maxime Turdetanis. Quibus cum adesset idem, qui litis erat sator, nec certamen iuris, sed vim quaeri appareret....». Questo brano, a differenza di quanto sembrerebbe risultare da molte traduzioni specialmente italiane, significa che Annibale andava sotto sotto fomentando discordie fra i Saguntini e i finitimi Turdetani (Torboleti); mentre, a cominciare dal Nardi, s'intende che Annibale combatteva contro di loro. Ma il successivo capoverso chiarisce che i Saguntini, vedendo che i Turdetani erano protetti da Annibale, e che non si cercavano controversie di diritto, bensì la violenza, ricorsero ai Romani. La fine citata del cap. V attribuisce a Cartagine il dominio ormai assoluto sull'al di là dell' Ebro, tranne per Sagunto, onde è chiaro che i Turdetani erano protetti da Annibale. Eccitandoli a molestare Sagunto, ove si fosse provocata una reazione, sarebbe stato facile per Cartagine dimostrare la necessità di tutela verso gli interessi dei Turdetani. I Romani per la stessa ragione non avrebbero abbandonato i Saguntini, e la guerra era fatta. Annibale agiva così soprattutto per giustificarsi di fronte a Cartagine, ove per il momento, tranne al partito dei Barca, ciò sarebbe apparso una pazzia. Presentare la guerra come una fatalità nella quale si veniva coinvolti, volesse o no la fazione avversa, era lo scopo principale d'Annibale. Quest'ordine d'idee, su altri dati, è acutamente seguito dal Momigliano 2).

¹⁾ Polibio, III, 14, 9: « Ωv ήττηθέντων, οὐδεὶς ἔτι τῶν ἐντὸς Iβη-ρος ποταμοῦ ἑαδίως πρὸς αὐτοὺς ἀντοφθαλμεῖν ἐτόλμα πλὴν Zαμανθαίων ». — Livio, XXI, 5, 17: « Et iam omnia trans Hiberum praeter Saguntinos Carthaginiensium erant ».

^{2) «} Cultura », gennaio-marzo, 1932 : Annibale politico.

Questo intento sfuggì specialmente a Polibio che si affanna a rimproverare il Cartaginese di non aver dichiarato alto e forte la vera finalità e i desiderî ¹), e da tale incomprensione mi pare che provenga la favola che attribuisce ad Annibale delle velleità cavalleresche, per le quali si sarebbe eretto a paladino di quei maggiorenti saguntini, che erano stati iniquamente dannati a morte dai Romani, arbitri richiesti della controversia: e per scusare l'intromissione, avrebbe proclamato che a Cartagine, « more patrio », non si lasciavano inulte le offese agli oppressi (III, 15, 7). Ma la frase riecheggiata, come sopra ho avvertito, nel racconto di Livio, conferma la procedura usata da Annibale per entrare nel conflitto: « πρὸς δὲ Καρχηδονίους διεπέμπετο, πυνθανόμενος, τί δεῖ ποιεῖν, ὅτι Ζακανθαῖοι, πιστεύοντες τῷ 'Ρωμαίων συμμαχίᾳ, τινὰς τῶν ὑπ' αὐτούς ταττομένων ἀδι κοῖσι» (Ibid., 8).

Questo popolo mi par legittimo identificarlo coi Turdetani di Livio, e se qui non è altrettanto chiara l'astuzia di Annibale nel presentarlo da provocatore in provocato, dipende dalla già rilevata mancanza di chiarezza nelle idee di Polibio, che non ignora i particolari, ma ne travisa l'importanza attraverso tutta una più complessa ma

più favolosa visione dell'operato d'Annibale.

Il racconto di Livio è confermato ed anche chiarificato da Appiano (*Ibid.*, 10), che sembra risalire alla stessa fonte di Livio (non a Livio), indipendente da Polibio. I Turdetani son qui chiamati Torboleti, ma non c'è dubbio che si tratti dello stesso popolo. Annibale dunque con dei cavilli di diritto internazionale dimostrava ai Saguntini ch'egli doveva prender le parti dei Torboleti; i Saguntini viceversa comprendevano magnificamente che si voleva far loro una violenza tutt'altro che legale, e l'importanza che il popolo Torboleta ebbe nel conflitto, troppo trascurata dagli storici moderni, anche se per altre vie capirono appieno le mosse d'Annibale, è confermata in altri passi di Livio.

XXIV, 42, 11: « et Turdetanos, qui contraxerant eis (Sag.) cum Carthaginiensibus bellum, in potestatem redactos sub corona vendiderunt urbemque eorum delerunt ».

XXVIII, 39, 8: «.... ab Turdulis nos, veterrimis hostibus, qui prioribus quoque excidii causa nobis fuerant, extingui posse.... ».

¹⁾ Polibio, III, 15, 10: «Πόσω γὰρ ἦν ἄμεινον, οἴεσθαι δεῖν 'Ρωμαίους ἀποδοῦναι σφίσι Σαρδόνα, καὶ τοὺς ἐριταχθέντας ἄμα ταύτη φύρους, οὕς, τοῖς καιροῖς σηνεπιθέμενοι πρότερον, ἀδίκως παρ' αὐτῶν ἔλαβον. εἰ δὲ μή, φάναι πολεμήσειν».

XXVIII, 39, 11: «.... postremo Turdetaniam, adeo infestam nobis, ut illa gente incolumi stare Saguntum non posset, ita bello adflixit, ut non modo nobis, sed — absit iniuria verbis — ne posteris quidem timenda nostris esset. Deletam urbem cernimus eorum quorum in gratiam Saguntum deleverat Hannibal....».

Resterebbe da vedere come i Torboleti riuscissero a molestare i Saguntini, convincendo i Cartaginesi d'essere le vittime. Anzitutto ricordiamo che c'è dietro la somma furberia d'Annibale, e se anche le fonti non ci permettono di andare molto in là colle congetture, mi par facile concludere che Annibale ebbe buon giuoco per le sue macchinazioni. Due popoli finitimi, press'a poco della stessa importanza, l'uno dei quali è favorito dalla vincitrice di Cartagine, l'altro dalla presenza e dall' istigazione d'Annibale, possono cominciare ad odiarsi da cause così piccole, che è difficile rintracciare la priorità dell'offesa. Si aggiunga che i Saguntini sul principio non saranno stati così timorosi come appariranno poi attraverso le legazioni romane: avevano dalla loro la forza e non pensavano certo che Cartagine osasse immischiarsi in questioni che, per via mediata, stavano a cuore dei nuovi padroni della Sardegna e recenti impositori dell' indennità. Se riuscissimo a capire una priorità dei Saguntini nella provocazione del conflitto, non mi stupirebbe, tanto sono convinto della loro perfetta fiducia nella remissività di Cartagine. Comunque Annibale, lo trovasse o no avviato quando sottomise i Torboleti, non dovè faticare a provocarlo, e ad un certo punto del crescendo che caratterizza questa sorta di avvenimenti, entrò di mezzo a proclamarsi l'offeso: gli argomenti giuridici che poterono servirgli a questo scopo, rientrano nella parte più facile dell'ipotesi.

Ben altra difficoltà presenta allo storico il complesso problema dell'intervento romano, per il quale un inestricabile imbroglio, che ha, secondo me, tutta l'aria d'essere stato voluto dalla tradizione, ha suscitato tante opinioni e tante soluzioni, quanti furono gli studiosi ad occuparsene. È del momento una vivace fioritura di scritti, cui rimando chi voglia acquistare una completa padronanza dell'argomento: in ordine cronologico, si vedano del Momigliano, Annibale politico 1); del Treves, Le origini della seconda guerra punica 2); del De Sanctis, Annibale e «la Schuldfrage» d'una guerra antica 3); e una

¹⁾ In «La Cultura», gennaio-marzo 1932.

²⁾ In «Atene e Roma», gennaio-giugno 1932.

³⁾ In «Problemi di Storia antica», Bari, Laterza.

postilla¹) ad una nota colla quale il Pareti aveva commentato l'articolo del Treves²).

I termini radicali del problema sono specialmente: il trattato dell' Ebro, colla formula e la portata relativa; la datazione dell'alleanza romana con Sagunto; la ricerca di una spiegazione verosimile alla comparsa in causa di elementi, come il trattato di Lutazio, a prima vista estranei; e, rispetto alle fonti, l'ubicazione di Sagunto, ormai riconosciutissima, ma, come punto di partenza, essenziale. Porre Sagunto a nord dell' Ebro — errore nel quale cadde lo stesso Polibio e corretto solo qua e là nella sua opera, — significava, per la prima annalistica, introdurre fra le cause della guerra un appiglio, direi, politico-sentimentale, che si credeva capace di liberare Roma dall'accusa di imperialismo aggressivo: vedremo che nemmeno tale errore, posto che fosse certa la malafede, sarebbe bastato all'intento. Rimase dunque, fino dall'antichità, oscuro il perchè l'aggressione di Sagunto comportasse violazione in un trattato, del quale la formula pervenutaci, sembrerebbe autorizzare, secondo taluni storici, il progresso cartaginese fino all' Ebro.

Clausole che chiarissero ottimamente il mistero, ne furono inventate a dovizia, ma se l'ipotesi è permessa quando l'operazione critica risulti ormai inattuabile, è prima doveroso tentare tutte le combinazioni additate dalle fonti, per questo puzzle difficilissimo. Ci sono insomma dei dati che sembrano proprio messi lì per trarre in inganno; avrei forse meglio espresso il mio pensiero dicendo, dei non-dati, perchè penso soprattutto all'alleanza di Roma con Sagunto, pedina essenziale del giuoco, ma inservibile finchè non ci si sia messi d'accordo sulla datazione che le spetta. Meraviglia che nessuno abbia insistito su di una realtà dirittuale, capace di chiarire molto le idee: se Sagunto era alleata di Roma, non appena fosse stata aggredita, senza che seguissero scuse o riparazioni, Roma avrebbe potuto entrare in guerra a compiere il suo dovere e ad esercitare il suo diritto. Ma allora come si spiegherebbe la comparsa in causa del trattato dell' Ebro e la sua pretesa violazione? Quegli storici che inventarono, nel trattato, una clausola concernente proprio Sagunto e il dovere di Cartagine di rispettarla, capirono il dilemma ma senza risolverlo. Eppure si tratterebbe di una chiarissima situazione di rapporti internazionali, per la quale Roma e Cartagine avrebbero press'a poco rappresentato

1) In «Riv. di Fil. class.», settembre 1932, p. 425.

²⁾ Ancora sulle cause della seconda guerra punica, in «At. e R.», fasc. cit.

un' identica parte di terzi e quarti patrocinatori dei due veri contendenti, i Saguntini e i Torboleti. Se, dunque, non comparissero i dati sopra elencati, i moderni dovrebbero ammettere che Roma entrò in guerra per i doveri impostile dall'alleanza con Sagunto. È bene dichiarare subito che, per me, tanto la datazione più alta che la più bassa dell'alleanza, rispetto al trattato dell' Ebro, offrono, comunque manipolate, le stesse difficoltà a capire la violazione del trattato stesso. coll'esame del quale entriamo nel cuore del problema. Mi sembra ormai che, specialmente per opera del Momigliano, sia salva la formula di Polibio, filologicamente, ma che storicamente sia necessario dichiararsi per l'una o l'altra sfumatura fondamentale, che gli storici fanno ancora oggetto di discussione: l'unilateralità o la bilateralità del patto. Fautore della tesi dell' unilateralità, muovo da quelle stesse osservazioni di W. Otto 1) sul carattere privato dell'accordo fra Asdrubale e i Romani, che sono pure state accettate da storici, come il De Sanctis, recisamente sfavorevoli all'unilateralità. È possibile, io credo, che i Romani mal disposti dalle mire e dai successi in Ispagna di Asdrubale cercassero una garanzia qualunque, in definitiva, colla mira di tenerlo estraneo a ciò che avveniva oltre i Pirenei. A Cartagine un forte partito non aveva affatto mire espansionistiche, sia per inimicizia ai Barca (oltre che per interessi materiali), sia perchè temesse realmente possibili urti coi Romani. I quali se con una ambasceria poterono far capire ad Asdrubale che avrebbero portato fino a Cartagine le loro lagnanze e i desiderî di garanzia, non è difficile ammettere che egli ne rimanesse oltremodo seccato e disposto ad accordare qualunque patto, prima di doversi piegare a discutere col Senato cartaginese. È chiaro che il partito di Annone e, in genere, tutti i moderati, non gli avrebbero lasciato vita facile e libertà d'agire, se i Romani (corrompendo magari, come vien fatto di pensare per certi caratteri dell'opposizione ai Barca) avessero rinfocolate le inimicizie. Il patto potè in questo senso, come non vuol credere il De Sanctis contro il Pareti, essere unilaterale, e secondo il mio profilo della situazione non comportò affatto sintomi o motivanti di debolezza per l'una o per l'altra nazione. Alla richiesta di garanzia Asdrubale firmava un trattato, impegnandosi, secondo i desiderî dei Romani, a non oltrepassare l' Ebro, ma non è detto che i Romani dovessero fare altrettanto (vedi anche le serie analogie del Pareti), come popolo rispetto ad un uomo, al

¹) Eine antike Kriegsschuldfrage. Die Vorgesh. d. Zw. pun. Kriegers, in « Hist. Zeitschr. », Bd. 145, 1921.

quale concedevano più di quanto non chiedessero. Il generale cartaginese con quell'impegno non limitava troppo il raggio delle operazioni, perchè sapeva rimanergli un territorio vastissimo, abitato da popoli che avevano tutta l'aria, come dimostrarono in seguito, di non lasciarsi soggiogare facilmente. A Cartagine nessuno l'avrebbe mai accusato di prodigalità nel promettere, chè piuttosto, per simpatia ai Barca, il confine lo si sarebbe visto volentieri anche a Gibilterra. (Non sto a dire che sul proprio partito, Asdrubale poteva contare qualunque decisione prendesse). La convenienza dunque c'era, più per Asdrubale, si capisce, che per Cartagine, ma dato che il patto fu personale e che tale lo ritennero nel Senato punico, non c'è ragione di chiedersi con Walter Otto e col De Sanctis « come mai i Cartaginesi potessero indursi ad accettare un trattato in cui facevano ai Romani una concessione importantissima, senza alcun corrispettivo.... » 1). Il patto lo firmò, lo riconobbe, lo rispettò Asdrubale cui conveniva: in sostanza, se Cartagine avesse voluto agire oltre l'Ebro, l'avrebbe potuto cambiando il generale, o almeno è certo, in questo senso, che la morte del contraente avrebbe estinto tutti gli obblighi. E quando la terra oltre l'Ebro fosse stata cartaginese, morto o vivo Asdrubale, i Romani che avevano permesso quest'espansione, non avrebbero potuto sfruttare l'unilateralità del patto, la cui competenza automaticamente cessava di fronte ad ogni nuovo confine che Cartagine ponesse. Del resto una tale imposizione caratteristicamente vessativa, corrisponde al sistema allora adottato dai Romani nei rispetti di Cartagine, i cui frutti più notevoli consistono nell'occupazione della Sardegna e nell'imposizione dell' indennità. Non insisto sul fatto che Asdrubale firmando, contava di non essere molestato troppo facilmente da interventi romani, e quand'anche ciò fosse avvenuto, era facile immaginare che, non potendo il Senato cartaginese riconoscere il patto, si sarebbe addivenuti ad una guerra: il che era nei voti dei Barca. E mi pare che vista così, la furberia d'Asdrubale s'accresca di qualche finezza, permettendoci di riconoscerlo maestro di Annibale, che si sforzò specialmente di far apparire il conflitto come una fatalità. Del resto è ben radicato il sospetto che Asdrubale, per tenere i Romani provvisoriamente lungi dai fatti d'Iberia, s'adoprasse a far concentrare la loro attenzione e le loro forze di fronte al pericolo gallico.

Questa unilateralità, anche intesa nel mio senso, non è riconosciuta dal De Sanctis, soprattutto perchè, secondo lui, la rinascente forza

¹⁾ Problemi di storia antica, p. 166.

cartaginese contrapposta a quella stremata dei Romani, non sembra ammettere un accordo impari e, in fondo, sfavorevole a Cartagine. Ho già detto quanto io ritenga politicamente presente Cartagine nel trattato, e come il patto stesso risulti, in ultima analisi favorevole ad Asdrubale. Eppure anche il De Sanctis aveva veduto nella decisione di Asdrubale a concludere il trattato la spinta di un tornaconto 1); ma è chiaro che il ragionamento surriferito dipende da una sopravvalutazione della potenza cartaginese, che ispira qualche riserva. Era, sì, in continuo accrescimento, ma non bisogna dimenticare che la potenza è tale solo quando è cosciente, e lascio a chi voglia l'onore di dimostrare che a Cartagine, pochi anni dopo la cessione della Sardegna e l'accettazione dell' indennità, ci si sentisse più forti di Roma e capaci di contrapporlesi, quando invece i dissensi interni e l'ostilità ai veri autori della rinascita, dimostrano che l'incubo non era cessato. Si ricordi anche che la tradizione insiste a più riprese sul fatto che Annibale per allettare i concittadini e disporli alla fiducia, dovè spesso inviare a Cartagine la preda di guerra e lo stesso bottino tratto dal saccheggio di Sagunto. La materialità della potenza convince più di qualsiasi astrazione e non è possibile che colle vittorie di Amilcare e di Asdrubale su popoli ben più sparuti dei Romani, i Cartaginesi si illudessero d'esser risorti, o per lo meno non tanto da credersi ormai alla pari coi grandi rivali. Dunque non i Galli e non gli Iberi potevano pesare, in pro e contro, sulla bilancia di chi distillava il trattato, e Asdrubale sapeva di gettarlo come offa nelle insaziabili fauci romane, per ridurre al silenzio in loro anche i suoi più prossimi nemici: soltanto così era possibile lavorare tranquillamente contro gli uni e gli altri. M'è piaciuto, nell'articolo del Treves, quel vedere nel racconto del giuramento di Annibale, sotto il più grossolano simbolo di bramosia di rivincita, che Amilcare in tale « disperata e implacata volontà.... quasi certamente era solo » 2); ebbene io vedo che Asdrubale non era più solo in tal senso, ma solo o quasi a prepararla a crederla possibile a organarla sulle piaghe stesse dei Romani, lasciando in eredità ad Annibale l'errore fondamentale di crederle troppo più gravi di quanto lo fossero. L'unilateralità del patto, per definirla una buona volta in modo che non sfugga, consisteva secondo me nella mancanza da parte romana dell'obbligo, corrispondente al cartaginese, di non varcare l'Ebro: in altri termini, i Romani, certo non espli-

¹⁾ Storia dei Romani, III, 1, p. 412.

²) Art. cit., p. 17.

citamente, si riservavano di intervenire nelle cose di Spagna, al sud del fiume, quando lo ritenessero opportuno in relazione a forti interessi allora attuali o prevedibili. Magari pensando alla stessa Sagunto, che io non ritengo fosse già alleata ma in rapporti stretti di amicizia, o più genericamente pensando a qualunque conquista avesse un giorno urtato gli interessi di Roma. L'intervento avrebbe potuto esplicarsi con un'alleanza tempestiva, e perciò coll'estensione all'alleata della sicurezza di Roma: ma non mi sento affatto di poter affermare che i Romani fossero tanto nelle nuvole da non prevedere che tale intervento, ammesso o no dal trattato, si sarebbe concretato in un vero e proprio casus belli. Ma al solito, c'entra di mezzo il carattere della politica adottata da Roma verso Cartagine, la bella sicurezza che la rivale non fosse in grado di ribellarsi, e magari l'illusione che prima di dover sfruttare le equivoche possibilità del patto, ne sarebbe passato del tempo e i Barca, forse, sarebbero caduti colle loro mire. Non sto a dire che a Roma nessuno poteva prevedere una guerra con Cartagine, suscitata da lei che non possedeva una flotta, la cui costruzione, in qualunque momento, sarebbe stata controllabilissima.

Ma a questo punto, è chiaro, bisogna fissare una datazione per l'alleanza di Roma con Sagunto. Dalle premesse ho già mostrato che non mi convince la datazione più alta, perchè non mi sembra, come al De Sanctis, « risultare dalle espressioni di Polibio circa le relazioni » fra le due città 1), e perchè non avendo, come cercherò di dimostrare, nessuna fiducia nella buona fede di questa tradizione in genere, nemmeno un briciolo posso accordarne a quella deteriore, che non capisco in base a quali considerazioni, si debba proprio a questo punto ritenere ben informata. I Romani avevano indubbiamente dei precedenti di amicizia con Sagunto, per i quali si erano ritrovati arbitri di contese cittadine (ispirate, si badi, dalla longa manus delle vere rivali), fatto sul quale, abbiamo visto, fu intessuto anche qualcosa di leggendario: ma ciò conferma soltanto il mio sospetto che la tradizione se ne valesse per confondere i dati reali dell'alleanza. I Saguntini, amici prima di Roma per naturale reazione a Cartagine che li avrebbe assorbiti, cercarono, per me, d'allearsi quando il pericolo s'incarnò attraverso i Torboleti, ed è probabile che quest'amiciziareazione abbia fornito alla storiografia il dato che le faceva troppo comodo. Riconoscere, come fa il De Sanctis, la massima decisione ai Romani nei rapporti con Cartagine, e constatare tutto il contrario

¹) Problemi di Storia antica, p. 168.

nelle sedute presenziate dai legati saguntini, ha per me un solo significato importante, affiancato certo ad altri minori; che, cioè, Roma si trovò proprio in quel momento in grado di sfruttare le sfumature a lei favorevoli del trattato dell' Ebro, ma non senza soprassedere lungamente, conscia più dei suoi storici delle responsabilità che si assumeva, e almeno come i Cartaginesi delle risposte ovvie che spettavano alla richiesta che avrebbe fatta. I Saguntini dunque, non ancora alleati di Roma, di fronte alla minaccia concreta chiesero l'aiuto dei vecchi amici, suscitando perciò in Senato la questione, se e come fosse possibile, in base al trattato dell' Ebro, arrestare la marcia di Annibale. Una via ragionevole (s' intende, per il punto di vista romano) dovè sembrare quella di avvertire subito Cartagine che esisteva un'alleanza — permessa dai termini del trattato — per la quale, al massimo, avrebbero potuto sbrigarsela tra di loro Torboleti e Saguntini, senza coinvolgere nel conflitto Roma e Cartagine. Se ci fosse stata una vera alleanza, comunque databile, come avrebbero i Romani aspettato circa otto mesi prima di far pesare davvero i loro diritti ? Si disputò, dunque, prima di accettare, o meglio accordare l'alleanza ai Saguntini, studiando probabilmente gli effetti teorici che avrebbero potuto derivarne; ma, ripeto, le previsioni che forse si fecero, risultarono troppo ottimistiche di fronte alla realtà dei fatti. C' è da giurare che colla prima ambasciata a Cartagine si contasse di appianare il conflitto ed ottenere le migliori riparazioni: la meraviglia che ne seguì non dovè esser minore dell'incertezza sul da farsi, ma tant'era che ormai la sola strada da seguire, concatenatisi gli errori in un punto d'impegno, fu quella che si seguì. Credo anche che se a Cartagine non ci si fosse sentiti dalla parte della ragione, alla guerra non si sarebbe arrivati tanto facilmente e contro Annibale si sarebbe levata, come nei casi incerti, qualche voce più ascoltata. Col Momigliano, sono perfettamente convinto che Annibale riuscì a conferire a quasi tutti gli avvenimenti, nei rispetti della sua patria, un carattere di fatalità, che non saprei come riconoscere più, quando coll'aggressione di un'alleata di Roma, la fatalità sarebbe divenuta interamente prevedibile. Le motivazioni giuridiche essenziali del, diciamo così, veto romano, e nello stesso senso la risposta fondamentale di Cartagine, furono probabilmente scambiate al tempo della prima legazione, inascoltata da Annibale, e non comparvero soltanto, come per la tradizione, al tempo dell'ultimatum. Aggiungo che tanto il misterioso indugio dei Romani, come il rifiuto di Annibale di ricevere la prima legazione, possono essere spiegati, per me, solo sul piano giuridico che ho intrapreso a delineare. Comunque una prova capitale delle mie affermazioni mi sembra la comparsa in causa del trattato di Lutazio, — cosa nient'affatto ridevole, come per gli antichi, o superficiale, come per i moderni, che rivela, credo, un altro equivoco, molto meno in buona fede, della tradizione. C'è insomma da domandarsi se a Cartagine si protestasse, non che il trattato di Lutazio non conteneva in lista, fra gli alleati di Roma, Sagunto, — pretesa, in tal caso, davvero ridicola e antistorica, — ma che quest'alleanza (che nessuno avrebbe potuto proibire, come Polibio esagera a dimostrare) 1), non era mai stata notificata a Cartagine, prima che Annibale aggredisse Sagunto: che, cioè, in una lista di alleati che certamente doveva essere aggiornata per reciproco interesse, Sagunto non compariva. Si potrebbero, press'a poco riassumere le ragioni cartaginesi così: «Il trattato dell' Ebro che, voi dite, vi dà il diritto di agire quando lo vogliate in tutta la Spagna, noi non lo riconosciamo, come voi non riconosceste il primo di Lutazio: Asdrubale lo concluse e lo rispettò per quanto gli riguardava, senza che per questo gli obblighi sconfinassero dalla sua persona e dall'esercito cui comandava. Era un'intesa provvisoria, cessata alla morte del contraente. Scaduti i patti, noi possiamo agire a piacimento in territorio che non sia romano - il Momigliano (art. cit.), ha insistito logicamente sul fatto che l' Ebro non costituiva un confine fra territori di Roma e di Cartagine, ma una linea di demarcazione fra le ipotetiche possibilità di azione armata in territorio neutro, quindi anche al di là dell' Ebro. Nel solo trattato competente della questione, quello di Lutazio, non è fatta parola di una vostra alleanza con Sagunto, per ovvie ragioni; ma alle città ivi specificate non è mai stata aggiunta Sagunto, colla quale voi stringete un patto, dopo che essa è venuta in conflitto con noi, o se proprio ora non lo stringete, ora soltanto lo notificate. Noi non possiamo affatto sconfessare l'opera d'Annibale, che aveva il dovere di prendere le parti di sudditi nostri, i Torboleti, nel loro conflitto coi Saguntini; perciò proseguiamo la nostra azione, certi di farlo con pieno diritto». Non si poteva dunque

¹⁾ Spero che si veda la debolezza della premessa di Polibio, che dice di non parlare per bocca dei Romani di allora, così indignati da rifiutare ogni discussione: parla secondo quanto affermano i suoi contemporanei, e questa non è per la storia una gran malleveria. Quanto poi all'alleanza, era mai stata notificata a Cartagine? Quale procedura regolava la notifica alle due parti interessate, di un'alleanza con terzi? Fu mai seguìta da Roma, nei rispetti di Cartagine? Basta, mi pare, questo dubbio a conservare su di un piano, non molto diverso dal mio, i termini della contesa.

proibire a Roma di allearsi in qualunque momento con chi volesse, ma le si additava anche che la responsabilità era tutta sua, di fronte alle conseguenze logiche. È chiaro che da una parte e dall'altra si giuocava su una serie di equivoci, ma è assolutamente arbitrario affermare che a Cartagine mancasse la capacità giuridica nell' impostazione del conflitto, come lo è ancora di più negarle, in genere, una mentalità giuridica.

I Romani dovevano sapere benissimo, che per quante vie torte prendessero, a Cartagine il trattato d'Asdrubale non poteva esser ritenuto valido, ma un po', si è detto, per eccesso di fiducia, un po' per quello stesso sistema che li aveva indotti a ritenere diretti contro Roma gli apparecchi intrapresi da Cartagine in Sardegna contro i ribelli, scivolarono per la china levigata da Annibale. Il quale, conscio della politica di Roma, dei rapporti di amicizia fra Roma e Sagunto (l'amicizia-reazione), potè prevedere che ad un certo momento i grandi nemici avrebbero commesso una delle imprudenze abituali, ma giammai come allora definitive, e fece di tutto per provocarla celermente.

Nemmeno è da dirsi che i Romani già dalla prima legazione pensassero alla guerra; la lunga inattività dimostra tutto il contrario, e neppure che intervenendo a Cartagine, sperassero di ottenere grande soddisfazione, perchè al massimo avrebbero ottenuto il consenso di andare a prendersi Annibale tra i suoi soldati. Roma contava invece di seminar zizzania, sopravvalutando forse le correnti anti-barcine in Cartagine. Riassumendo dunque, se fosse esistita un'alleanza, sarebbe bastato questo trattato, all'infuori di quello dell'Ebro, a coinvolgere Roma nel conflitto, e non si capirebbe bene la comparsa e l'appiglio al patto d'Asdrubale, e tanto meno, da parte di Cartagine, la citazione del trattato di Lutazio. Ovvero, per il primo patto, saremmo costretti, come taluno fa, ad inventare una clausola concernente Sagunto, oppure a ritenere la sua comparsa dipendente dall'errore delle fonti sull'ubicazione della città: il che sarebbe, credo, eccessivo. Ma gli storici furono informati, per dirla modernamente, dai bollettini di guerra, i quali, è notorio, s'ispirano troppo spesso a entusiasmo e funzionalità contingenti e soprattutto al grande interesse che gli antichi riposero, fin da principio, nell'addebitare al nemico le responsabilità della guerra. Perciò è chiaro che se c'è di mezzo la rottura di un trattato, molte sprovvedutezze possono passare per lealtà, ma non altrettanto se in relazione a Sagunto il più elementare fiuto politico consigliava misure radicali, comunque dirette e attuate. Nelle proporzioni della guerra, che fu la maggiore e per molti rispetti la

più dannosa all' Italia, risiede il primo movente dell' imbroglio e della piena soddisfazione colla quale l'accettò la storiografia filo-romana. Gli storici romani non arrivarono ad ammettere come vera causa della seconda punica, soltanto il dovere di proteggere Sagunto (ammesso che credessero ad una vecchia alleanza), perchè si poteva almeno accusare di poca abilità quel Senato che, alleandosi, non aveva preveduto gli eventi. E la datazione non ha qui nessuna importanza, perchè in qualunque momento non occorreva essere indovini per capire che Cartagine avrebbe cercato sfoghi nord-occidentali alla pressione economica e politica del mondo romano e, in certo senso, di quello egiziano.

Non insisto sul fatto che gli stessi storici non avrebbero neppure potuto introdurre nella prassi romana un'interpretazione del trattato come io la vedo, perchè, al solito, commessa la leggerezza errore o abuso, che chiamar si voglia, Roma avrebbe dovuto non aspettare la calata di Annibale per provvedere alla difesa e non lasciare che le spie e gli emissari cartaginesi preparassero con tutta comodità i piani dell'offensiva. Mi sembra anche ridicolo ammettere che almeno dagli ambasciatori di Sagunto non si venisse a sapere che la città era a sud del fiume; onde ne traggo più forte il sospetto che a Roma ci fosse qualcuno da convincere sulla legittimità della guerra, magari incaricandosi il Senato di svisare per i cittadini le cose: in altri termini, ho detto, bollettini di guerra, e da principio, resoconti enimmatici delle sedute. A Cartagine fu addebitata la grande colpa, in modo che se ne potesse trarre il maggior vantaggio possibile: tra i nemici il dissidio e in Roma, più tardi, l'entusiasmo o almeno la rassegnazione. Come si vede, non Annibale soltanto si appellava al fato, sistema del resto logico quando si voglia contare sulle maggioranze; e per la preparazione di un pathos, tutti i mezzi son buoni. Il Senato romano almeno in ciò fu abile, e il compito non era facile, dato che a Cartagine il pathos toccava all'unisono parossismi, secondo il mio modo di vedere, ben più legittimi, e si trattava di contrapporgliene uno uguale. Si aggiunga che l'amore alla propria epopea e, nei primi annalisti, alle glorie personali, escludeva la possibilità di una critica troppo oggettiva. Un po'anche per queste ragioni lo stesso Polibio non potè essere informato, come molti moderni pretendono, in modo ineccepibile dagli Scipioni; e quand'anche in circoli intimi si fosse conosciuta la verità, un'opera diretta al mondo civile come celebrazione di Roma, non avrebbe potuto contenere un materiale a Roma dannoso nelle discussioni d'attualità. E credo sia facilmente ammissibile che nell'opera di Polibio, per via mediata o immediata, riguardo alla seconda punica, l'interesse di parte soverchia quello critico e rigidamente storico. Le discussioni le ho dette d'attualità, perchè proprio allora gli effetti della seconda punica pesavano nella politica mediterranea e, preparandosi la terza, i fenomeni attinenti interessavano tutto il mondo civile. Bisogna liberarsi dalla coscienza di quello che seguì, la fine di Cartagine, e convincersi che nessuno poteva prevederla così radicale, per capire con quanta passione si doveva preparare la simpatia universale per gli indirizzi futuri; e sarà così anche più facile ammettere che la verità storica è da cercarsi con molta cautela. Termino aggiungendo, per non essere frainteso, che certe responsabilità non sono da ricercarsi in incidenti sporadici, componibili quando ci sia del buon volere, anche per via diplomatica; la più celere soluzione è sempre orientata e presieduta dalla forza delle cose, situazione, avvenimenti remoti, indirizzi, lo studio dei quali è ben diverso da quello da me intrapreso (recentemente, in questo senso, ha lavorato il Treves): ma bisogna ammettere, come una fatalità, che qualcosa di impalpabile può anche sfuggire al dominio del critico più acuto.

Ed è strano che l'espressione sottolineata, simbolo tecnico di un complesso che la brevità di una nota non consente di riandare, spiaccia al De Sanctis che finora è il maggiore studioso di tali forze, sviscerate dal suo capolavoro fin nelle componenti più sottili e lontane; strano, dico, dal momento che Egli non pretende certo che si riassumano i risultati di tanti e tanti anni di critica, ogniqualvolta si scrivano due nuove parole.

VLADIMIRO CAIOLI.

Le cause generali e specifiche che prepararono le guerre servili in Sicilia nel II secolo a. C.

NOTE

I.

La dominazione di Roma, estesa a tutta la Sicilia dopo la seconda guerra punica, si propose di attuare il livellamento giuridico-economico dell'oriente e dell'occidente dell'isola divisi nelle complesse vicende anteriori da disparità etniche, religiose, legislative.

E quel programma parve attuarsi.

Insieme con la ultima eco della lotta contro Cartagine si spense infatti il ricordo delle vecchie tirannie e lo splendore delle antiche colonie greche. Ma sopratutto venne meno lo spirito di indipendenza, che, come un tempo aveva reso le città dell'isola rivali aspre e tenaci nella politica, nel commercio, nelle tradizioni, così molte fra esse aveva spinto alla resistenza più disperata contro le legioni vittoriose di Marcello e di Levino.

Senonchè, se il nuovo dominio livellò vecchie disparità e colmò antiche lacune, creò fra le città sicule una certa sperequazione di trattamento politico di fronte alle sue leggi.

Le città siciliane infatti, al pari di molte comunità italiche dopo la guerra sociale, conservarono il proprio diritto privato, ma furono regolate, rispetto alla loro dipendenza dal governo di Roma, con criteri diversi.

Questa differenza di trattamento non si può dire che concorresse molto a favorire la reciproca intesa ¹).

E un'altra disparità esisteva: quella della popolazione, che molto spesso fu eredità inalienabile del governo romano nei paesi

¹⁾ Che Roma mirasse a dividere le varie città e ad impedirne l'unione, lo dimostra anche il divieto fatto ad alcune di tenere concilia (Polibio, 27, 1, 2) e di stringere fra loro relazioni di connubium e di commercium (Pausania, VII, 16, 6 e 7), mentre tale divieto non fu espresso per altre città (Cicerone, Verrine, III, 48, 114).

di conquista, e segnatamente nella Sicilia, sul cui territorio molte genti di origine diversa posero successivamente piede e dimora.

La «prima provincia del popolo romano» portò alla Repubblica sudditi di nazionalità varia, tenacemente superstite alla scomparsa di altri elementi locali. Ciò non importa tuttavia per ognuna di quelle genti un isolamento etnico — chè l'influenza della civiltà greca e la forza di espansione romana avevano dato origine a una fusione sui generis —: importa differenze di costumi, d'interessi e di fisonomia morale. Di un attenuarsi della personalità etnica può parlarsi rispetto alle popolazioni dell'isola; ma ci si deve riferire tutt'al più alla parte meno evoluta, la quale, uniformandosi alla civiltà della più evoluta, non fece che realizzare una volta di più la legge che determina una selezione d'individui o di qualità in base al prevalere dei più forti e delle più spiccate.

Così fra tutte le nazionalità, la greca, la civilizzatrice per eccellenza, si conservò tenace nelle sue impronte caratteristiche dell'arte

e della religione.

E quando gli schiavi siciliani tumultuarono nella seconda metà del II secolo a. C., quelli dei ricchi greci e dei ricchi siculi grecizzati furono gli alfieri della rivolta e i persecutori più accaniti. Sta di fatto che, per la mentalità e i costumi dei loro signori, potevano vantare sugli schiavi appartenenti ad altri una triste superiorità di sofferenze.

Ma un'altra gente, oltre alla greca, lasciò di sè e della propria indole influenza tanto forte da imporla alla fisionomia della vita siciliana in genere: la cartaginese, con la istintiva, connaturata tendenza dell'ingegno punico ai commerci, alle finanze, alle industrie, allo sfruttamento agricolo, il quale sfruttamento sopravvisse postumo, coi suoi sistemi razionali, alla caduta di Cartagine. Sicchè ogni ricco siciliano si trovò per naturale influenza dell'ambiente a essere o divenire commerciante, e a non stimare nessuna impresa migliore di quella che gli permetteva di raddoppiare le sue possibilità finanziarie nelle combinazioni più ingegnose del capitale e attraverso la concorrenza asprissima col cittadino romano. Questo — sia detto fra parentesi — spesso era venuto dalla lontana metropoli a ricostituire in provincia un patrimonio perduto altrove; la qual cosa torna tutta ad onore del versatile e pratico genio romano.

Accanto a questi due forti residui di nazionalità, il greco e il cartaginese, e accanto al romano, l'elemento indigeno, il quale portò largo contributo alla classe dei piccoli e dei medi detentori di terre, impotenti a crearsi un abile modus vivendi, rassegnati, ma pericolosi

il giorno in cui l'equilibrio dei diversi elementi si fosse alterato. E per vero in quel II secolo a. C. l'equilibrio della vita siciliana non doveva apparire troppo stabile fra tante indoli, tante rivalità e tanti sistemi per la prima volta riuniti sotto un unico governo, tanto più che la situazione economica dell' isola non permetteva una salda perequazione di reddito fra le varie classi sociali, attraversando ancora l'amministrazione romana un periodo di esperimenti e di prove e non avendo ancora raggiunto la pienezza della sua organica potenzialità.

Si comprende quindi quale dovè essere il prossimo avvenire economico dell'isola, al cui maturarsi contribuì un ultimo elemento demografico che io chiamerei substrato sociale e morale della vita siciliana, vale a dire l'immensa moltitudine dei lavoratori servili, particolarmente caratteristica del II secolo.

La situazione politico-economica della Sicilia favorì, e come e quanto, lo spirito ribelle degli schiavi? Fu questo il frutto di particolari condizioni d'ambiente? Anche a priori, sì, perchè nessun'altra regione fu teatro di guerre servili, nelle quali lo schiavo si organizzasse in eserciti quasi regolari e secondo una strategia lungimirante. Altrove non si verificarono se non rivolte sporadiche, e il ribelle piegò nella prima fase. Sono queste le rivolte che possiamo definire con le parole di Diodoro e di Posidonio «nè lunghe, nè gravi » come i disordini delle miniere del Laurio e di Delo. D'altra parte, la prima guerra servile in Sicilia precedè qualunque moto del genere; avvenne, come dice Orosio, che « ab illo siciliensis mali fomite » scaturissero le numerose rivolte di altri paesi, « velut scintillae emicantes » 1).

Quali dunque le cause della prerogativa? Certi sistemi amministrativi, il carattere dei tributi, più aspre sofferenze, più duro lavoro, più inumani padroni, anima servile maggiormente evoluta? Tutti questi motivi in sintesi, tutte queste cause concatenate e intrecciate in un groviglio non chiaro, nè perciò stesso facilmente districabile.

E cominciamo dal sistema di tributo imposto all' isola dai nuovi dominatori.

* *

Roma conservò la legge di Jerone e la estese coi suoi peculiari sistemi di esazione anche all'antica Sicilia cartaginese, che pure era già soggetta alla decima. Le sue prescrizioni potevano apparire ai Si-

¹⁾ OROSIO, V, 9, 4.

ciliani onere non troppo gravoso, perchè, molto diverse da quelle delle imposte asiatiche in denaro, le quali costituivano d'altronde la parte più rilevante delle rendite dello Stato romano, prelevavano per la Repubblica soltanto la decima parte dei prodotti naturali, oltre a tributi secondari di altra natura. Infine la legge ieronica non era solamente fiscale, ma giudiziaria. In altri termini, aveva creato una vera e propria procedura penale intesa a regolare il prelevamento della decima e a impedire ai decumani gli abusi, ai coltivatori le sottrazioni dei tributi. Presentava quindi aspetto e garanzia di imparzialità. Cicerone stesso nota che inter aratores et decumanos lege frumentaria, quam Hieronicam appellant, iudicia fiunt 1). E a ragione il Carcopino²) sostiene che le disposizioni penali appartengono alla vera e propria legge ieronica, non già agli editti di Verre, come riterrebbe il Rostowzew 3). Anzi, in merito alle condanne in octoplum e in quadruplum 4), cui sono sottoposti rispettivamente il decimatore e il coltivatore, il Carcopino aggiunge acutamente che esse non possono provenire dalla legge romana per il semplice motivo che in essa l'ammenda colpiva con maggiore gravità il coltivatore piuttosto che il decumano 5), il quale, anche nel caso di furto flagrante accompagnato da violenza, era condannato a pagare unicamente il doppio del danno recato 6).

Cicerone si meraviglia della maggiore severità della legge siciliana e dalla meraviglia passa all'ammirazione, quando esclama: « scripta lex ita diligenter.... ut neque in segetibus, neque in areis, neque in horreis.... grano uno posset arator fraudare decumanum.... ut tamen ab invito aratore plus quam decima non possit auferri » 7). E rimproverando le infrazioni di Verre: « At quam legem corrigit! Acutissime et diligentissime scriptam.... ita acute ut siculum.... scripsisse appareat » 8).

Non diversa sembra l'opinione del governo romano fin dall'epoca della conquista della Sicilia : « Voluerunt — dice Cicerone — animos

¹⁾ Verr., II, II, 13, 132.

²⁾ La loi de Hiéron, pp. 38-41.

³⁾ Kolonat, pp. 367-68.

⁴⁾ Verr., II, III, 10-26 e 13-14.

⁵⁾ CARCOPINO, op. cit.

⁶⁾ Digesto, XXXIX, 4-1.

⁷⁾ Verr., II, III, 8, 20.

⁸⁾ Ibidem.

(Siculorum) non modo lege nova, sed ne nomine quidem legis novae commoveri. Voluerunt eos in suis rebus interesse » 1).

Si lasciò dunque inalterata la legge ieronica dopo la conquista, forse perchè ai Siciliani rimanesse l'illusione di una indipendenza di fatto, se non di nome, e attendessero pacificamente ai loro affari, da cui dipendeva la prosperità economica dell'isola e la rendita provinciale dello Stato.

Ma la diplomazia romana e la sua politica di espansione si potrebbero celebrare anche rispetto al sistema di aggiudicazione della decima, se è vero, come sostiene il Carcopino ²), che la Sicilia offre il solo esempio di provincia romana in cui i pubblicani possono anche non essere romani. Più di un passo delle *Verrine* dimostrerebbero infatti che in nessuna parte della Sicilia esisteva una societas vectigalium romana appaltatrice delle decime, e che l'aggiudicazione dell'imposta fondiaria aveva luogo in Siracusa, non in Roma, con l'ammissione di tutti gli abitanti della Sicilia. Non senza fondamento, dunque, Cicerone poteva affermare che « Siciliae civitates sic in amicitiam » erano state accolte, « ut eodem iure essent quo fuissent, eadem condicione populo romano parerent qua suis ante paruissent » ³).

Se si confronta questo stato di cose con la situazione precedente, vale a dire con l'epoca delle guerre di conquista, le quali imponevano al lavoratore le opere di difesa, senza dispensarlo dalle cure agricole, si potrebbe concludere che Roma rimarginò le ferite più profonde della popolazione. E alla medesima conclusione verrebbe fatto di giungere, confrontando l'Italia meridionale assoggettata dai Romani, con la Sicilia. In Italia gli abitanti delle città vinte furono o venduti schiavi, o assorbiti nella cittadinanza romana, o ammessi a una alleanza con autonomia comunale e immunità dalle imposte. In Sicilia la popolazione usufruì della autonomia senza immunità, non concedendosi lo jus civitatis a gente considerata come greca, non italica; ma in compenso, solo gli abitanti di alcune città contribuirono a popolare i mercati degli schiavi.

Se noi tuttavia consideriamo più da vicino le cose e i fatti, bisogna riconoscere che il dubbio è per lo meno ammissibile e che la verità potrebbe anche rivelare aspetti meno brillanti della situazione politico-economica siciliana. Anzitutto la legge ieronica.

¹⁾ Verr., II, III, 6, 14.

²⁾ Op. cit., pp. 86-106 passim.

³⁾ Verr., II, III, 6-12.

La questione relativa alla sua origine è oscura, quindi dibattuta. Essa non interessa se non indirettamente il nostro argomento, ma potrebbe anche avere la sua importanza, quando trovassimo nelle fonti notizie che ci permettessero di liberarci definitivamente da tutto il bagaglio delle ipotesi, e di fissare entro confini netti e precisi la sua genesi, i suoi caratteri, le sue ripercussioni. Al contrario, nello stato attuale delle cose, il dato di fatto più incontrovertibile resta pur sempre questo: che le fonti tacciono completamente; a meno che non vogliamo ritenere sicura sorgente di notizie e di informazioni le Verrine.

Io non vorrei entrare nel merito della discussione; mi sia lecito soltanto di esprimere un certo scetticismo rispetto alle rosee dichiarazioni ciceroniane da un lato, e una certa riserva, dall'altro, riguardo alla ricostruzione tributaria siciliana immediatamente derivante dalla legge ieronica, quale ha tentato il Carcopino. Che la legge si chiami ieronica, perchè ne fu autore e promulgatore Ierone, o per lo meno rimaneggiatore, è spiegazione tanto logica e semplicistica che non vale neppure la pena di affermarlo categoricamente ¹), anche perchè la cosa è, in fondo, di interesse secondario.

Rivendicare l'attribuzione effettiva della sua stesura spetta a chi si occupi direttamente della legge in sè. Ma dato e concesso che l'appellativo tradizionale ci entra per qualche cosa, almeno con l'epoca di promulgazione della legge, rimane a chiederci : si tratta di Ierone I o di Ierone II ? Eliminare l'incertezza potrebbe avere anche per noi la sua importanza. Disgraziatamente bisogna arrestarci sul terreno sdrucciolevole delle ipotesi, e contentarci di stabilire il più esattamente possibile il quadro degli elementi probabili ; il quale non è davvero la stessa cosa che il quadro dei dati di fatto. E le probabilità stanno a favore di Ierone II, dedito alla politica interna, al risanamento delle finanze e dell'agricoltura, ammiratore dell'abilissimo sistema fiscale dei Lagidi d'Egitto, riformatore delle leggi di Diocle, ormai antiquate, munifico donatore di grano a Roma e ad Alessandria, costruttore di quei famosi granai di Ortigia che somigliavano molto da vicino a fortezze militari.

Nè ciò basterebbe, chè, secondo Plinio ²) e Varrone ³), avrebbe scritto egli stesso di cose agricole. Comunque, la questione diventa secondarissima, quasi episodica, considerata nel quadro dell'economia

¹⁾ CARCOPINO, op. cit., cap. II, p. 45.

²⁾ XVIII, 3-22.

³⁾ R. R., I, I, 8.

siciliana, il quale presenta un problema di ben altra importanza: l'origine della decima e la storia della sua applicazione come tributo fondiario.

È pacifico che i Siciliani pagavano la decima fino dai tempi più remoti e la pagavano tanto nella parte orientale, quanto nella parte occidentale dell' isola, vale a dire, tanto sotto i tiranni di Siracusa, quanto sotto il dominio di Cartagine 1). E che la decima non fosse un' imposta esclusiva del regno di Ierone è dimostrato dal fatto che la si pagava anche nella Sardegna e che la Sardegna apparteneva ai Cartaginesi, come la Sicilia occidentale.

La decima è dunque una tassa fondiaria comune a più di una epoca, di una regione, di una dominazione, e giustamente osserva l' $Holm^2$), è in genere la caratteristica fiscale dei paesi di conquista, perchè in quelli ordinati a libero regime non la si potrebbe concepire tutt'al più se non come $\varepsilon i\sigma \varphi o g \acute{a}$ straordinaria da pagarsi una volta sola.

Rimarrebbe ora da determinare quale e quanto valore rivesta la famosa frase ciceroniana che esalta nella lex ieronica non solo la legge agricola per eccellenza, ma anche una specie di legge nazionale, squisitamente indigena, tanto che i Romani censuerunt di rispettarla tal quale, « ut iis (siculis) iucundior esset muneris illius functio, si eius regis (Hieronis) non solum instituta commutato imperio, verum etiam nomen maneret » ³). Frase non meno significativa dell'altra : « Praeterea omnis ager Siciliae civitatum decumanus, itemque ante imperium populi romani ipsorum Siculorum voluntate et institutis fuit » ⁴).

Intanto sappiamo che il regno di Ierone II non comprendeva che il territorio della città di Siracusa, Leontini, Acre, Megara, Neto ed Eloro, in conformità del trattato di pace segnato nel 263 col console M. Otacilio. Qui non si tratta per nulla dell'omnis ager Siciliae decumanus.

Il Mommsen ⁵) e il Rostowzew ⁶) hanno cercato di conciliare Cicerone con la realtà, distinguendo fra la decima in sè e le regole speciali di applicazione che nel territorio di Ierone avrebbero dato più saldo assetto al prelevamento di una contribuzione preesistente, comune a tutte le località della Sicilia.

⁶⁾ LIVIO, 36, 2.

⁷⁾ Storia della Sicilia, epitome lib. III, cap. II nota.

³⁾ Verr., II, III, 6-15.

⁴⁾ Ibid., 6-13.

⁵⁾ Droit public, trad. di G. P. GIRARD, vol. VI.

⁶⁾ Staatpacht, p. 351.

Ciò ha la sua importanza, ma non ci spiega ancora come e perchè fossero tanto care ai Siciliani le disposizioni ieroniane e come il loro territorio fosse decumano in forza della loro volontà stessa e secondo le loro medesime istituzioni.

E non ce lo spiega neppure il Carcopino che nel corso della sua opera esalta la legge ieronica come « armonica e preveggente », emanata da un governo autonomo e libero, consona in pari tempo alle esigenze dello Stato e alle possibilità dei cittadini, provvida verso i contribuenti, giusta verso gli appaltatori, importata a Siracusa dall' Egitto.

Il dubbio è venuto anche al Ferrabino 1) che ha postillato la tesi del Carcopino. Ed era naturale gli si presentasse in questa forma: può conciliarsi lo spirito della legge ieronica, democratico e liberale, con l'indole del suo modello ellenistico, cui, salvo poche differenze dovute alle diverse condizioni geografiche dell' Egitto e della Sicilia, si sarebbe mantenuto molto fedele? Può conciliarsi, quando risulta che quella costituzione di tipo ellenistico non è affatto regime autonomo, espresso dalla volontà popolare e nemmeno regime che emani dalla classe agraria? Si sa invece come la classe dominante nei governi della Grecia del III secolo fosse la capitalista piuttosto che la fondiaria.

Ma v'ha di più. Spigolando nella storia della legge finanziaria emanata da Tolomeo Filadelfo intorno all'anno 264 a. C., troviamo non solo che essa legge non fu provvedimento di carattere popolare, ma una sorta di colpo di stato finanziario volto al vantaggio personale del re, e una delle più sottili manovre di politica tributaria.

Ammettiamo pure che si trattasse di un provvedimento ripristinato, anzichè di una legge nuova; resta pur sempre genialmente originale il pretesto del ripristino. Prescindiamo anche dalle più spiccate caratteristiche del governo del Filadelfo, come l'opulenza divenuta proverbiale, il potere assoluto che faceva del re il capo militare e religioso, il legislatore, il giudice supremo, l'oggetto del culto; prescindiamo ancora dalla perfetta e saldissima macchina amministrativa che gli permetteva di accentrare nelle sue mani la somma di quelle autorità e che fu perfino oggetto di ammirazione agli imperatori romani.

A dimostrare quello che vogliamo dimostrare, basta la considerazione delle circostanze che portarono alla promulgazione della legge.

^{1) «}Atene e Roma», 1921, p. 195 segg.

Il re vuol organizzare il culto dinastico e, dopo la morte della mogliesorella Arsinoe, si colloca con lei nella categoria degli Dei. Orbene, in onore della Filadelfa, il tesoro reale, a partire dall'anno 264, percepirà il prelevamento di un sesto sulle rendite del clero. Questa $\partial \pi o \mu o i \phi a$ era dunque nominalmente destinata alle spese del culto di Arsinoe, ma in realtà era la forma e il mezzo col quale il governo metteva la mano sulla gestione delle rendite sacerdotali; decima sacra in apparenza; di fatto, denaro versato nelle banche regali. E si badi alla finissima distinzione : questa decima in nessun modo doveva considerarsi come un' imposta sulla $i \epsilon \rho a \gamma \tilde{\eta}$, in quanto il fisco pretendeva di rispettare la tradizione di immunità spettante ai beni fondiari del clero, ma semplicemente come una parte delle rendite del clero, messe a disposizione del re per il culto di Arsinoe.

Ce n'è dunque abbastanza per escludere che la legge ieronica potesse rivestire, in conformità del suo modello, un carattere democratico.

Per l'una e per l'altra, la egiziana e la sicula, si tratta di νόμοι κελωνικοί, cioè di leggi relative alle tariffe fiscali, ispirate, almeno la egiziana, quale ci è stata tramandata dal Papiro dei Tributi, a determinate necessità di politica dinastica, tanto è vero che il provvedimento di Tolomeo Filadelfo ci appare come l'estratto di una legislazione generale, applicabile a tutto l'Egitto, e il cui spirito informatore era quello stesso che aveva creato la monarchia dispotica dei Lagidi. Il Ferrabino parla della necessità, anzi del dovere, di scoprire, sotto le linee romane, i fondamenti greci del sistema tributario siciliano, per compararli con i sistemi analoghi e contemporanei messi in luce dai papiri. Questa ricerca esula dall'argomento, nè io l'affronto; ma come punto di partenza non mi sembrano del tutto trascurabili le brevi considerazioni fatte. Se è vero che la legge ieronica deriva direttamente dalla legge di Tolemeo Filadelfo, e l'analogia strutturale attraverso il Papiro dei Tributi è impressionante, bisognerebbe arrivare alla conclusione che i fondamenti del sistema tributario siciliano sarebbero non tanto greci, e non tanto costituiti ex novo dai tiranni siracusani, quanto e solamente ellenistici, cioè esclusivi di quella dinastia lagida che, originaria dell' Ellade, aveva fuso i caratteri della propria civiltà con le tradizioni religiose, tributarie, amministrative dei Faraoni.

Non si andrebbe forse molto lungi dal vero, se si riconoscesse nelle linee basilari della *lex ieronica* la traccia dei sistemi tributari di quegli antichissimi re, che avevano avuto a loro disposizione secoli, per perfezionare un mirabile strumento di dominio tramandato poi alla novella dinastia macedone pressochè intatto. Questo vale per i congegni particolari, per l'applicazione della decima sicula. Ma quanto alla decima in sè, è lecito affermare, ch'essa si ritrova in tutte le regioni dell'antichità governate sul luogo da una dinastia di occupazione, o ridotte a lontane provincie di popoli conquistatori. Costituisce il marchio dell'asservimento politico nelle varie forme; per conseguenza, alla sua origine non si può assegnare nè un'epoca nè un paese.

* *

Io non vorrei proprio affermare che ricercare la genesi precisa del sistema tributario siculo costituisca un problema di secondo piano rispetto alle ripercussioni che esso sistema si trovò ad avere sulle cause economiche delle guerre servili, e nella complessa crisi fra il lavoro libero e il lavoro dello schiavo, la piccola proprietà e la grande speculazione del latifondo, ma sostengo che più vitale importanza riveste un'altra questione che potrebbe dirsi secondaria nel tempo a quella della origine e dei fondamenti del tributo. Come si comportarono i governatori romani di fronte alla esazione della decima, fatta secondo i precetti della legge ieronica?

Vedemmo che quest'ultima non aveva, nè poteva avere, il pacifico carattere democratico e indigeno che le *Verrine* levano al cielo, e tanto meno sotto il nuovo dominio che, tra le molte sue benemerenze, incorreva però qualche volta nel torto di non attribuire soverchia importanza a certe forme di esazione privata, insinuate abilmente da pretori poco scrupolosi nel piano complessivo delle imposte statali.

* *

Si è parlato di un'alleanza fra qualche Pretore romano e i decumani, a danno degli aratores. L'accordo era reso possibile dal graduale mutamento operatosi nella classe dei decumani, in seguito al quale si passa da una molteplicità di aggiudicatari al concentramento sempre maggiore delle aggiudicazioni stesse nelle mani di pochi, riuniti in società.

Ora, la formazione delle compagnie pubblicane annullava i vantaggi che nella pratica delle cose potevano anche derivare al coltivatore da quella tale *pactio* che, secondo la legge ieronica, si concludeva ogni anno *in area* fra esso coltivatore e il decumano, relativa ai termini e modi del pagamento. Non solo, ma rendeva assai aleatorie la pubblica subscriptio aratorum e la professio iugerum, nonchè le funzioni di un certo magistrato arbitrale con autorità sovrana sul territorio, nominato nel caso di una mancata pactio, e le sanzioni della legge ieronica verso i contravventori più severe nei riguardi dei decumani che in quello dei contribuenti.

Sono sempre i medesimi individui che si presentano ogni anno per l'aggiudicazione, secondo sistemi ormai ben noti agli agricoltori, i quali sanno esattamente come e quanto apprezzare le garanzie della pactio in area, se più di una volta avvertono la necessità di eliminarla, sostituendole un contratto in denaro equivalente al valore dell'appalto, più un certo lucrum o donativo, diretto a togliere di mezzo il decumano e a consegnare direttamente le decime al Pretore.

Ritornando a una possibile alleanza difensiva fra qualche Pretore e le compagnie dei decimatori, se essa può spiegarci gli abusi relativi alla percezione e aggiudicazione delle decime — rapacità da un lato, tolleranza interessata dall'altro — lascia tuttavia nell'ombra un'altra serie di malversazioni, vale a dire quelle compiute direttamente da quel singolo Pretore che profittava per conto proprio di imposte suppletive gravanti sul suolo della Sicilia e precisamente il frumentum imperatum, il cui prezzo era fissato da Roma, e il frumentum in cellam, destinati ad approvvigionare la casa del Pretore; l'uno e l'altro, ma il primo specialmente, una vera e propria seconda decima, pagata in natura quando l'agricoltore disponeva ancora di un quantitativo di grano dopo la percezione della prima decima, e pagata in denaro, quando poteva provare di avere esaurito il suo prodotto.

Non tutti di questo stampo i *Praetores* inviati da Roma. Verre è il protagonista di un episodio che per la sua eccezionale gravità è senza dubbio sporadico.

In tal caso Cicerone potrebbe, una volta tanto, esser nel vero, quando concentra unicamente su questo rapacissimo *Praetor* la luce sinistra che, secondo una lunga tradizione, avvolgerebbe anche i predecessori e i successori di lui.

Chiara è la tesi ciceroniana: scagionare la Repubblica da una pretesa acquiescenza sistematica verso i suoi magistrati disonesti; mettere in evidenza una sua provvidenziale, equanime tutela degli interessi provinciali.

Nè, per tutto quello che di Roma sappiamo, la verità vera può essere stata molto diversa; sì che le *Verrine* non sarebbero allora, come vorrebbero alcuni, il mirabile quadro di un'epoca dai larghi

confini, ma soltanto la dipintura di un periodo particolare con riscontri non frequenti nel passato, e di questi, se mai, nessuno apocalittico, come il caso del 70 a. C. A noi tuttavia basta affermare che debolezze e deviazioni ci furono e che di esse trassero abile partito gli appaltatori della decima e i nemici del nome romano.

* *

Prima di esaminare un altro aspetto della situazione economica siciliana, la gravissima crisi determinata dalla preponderanza della mano d'opera servile sulla libera, causa diretta delle guerre di cui ci occupiamo, giova domandarci: che cosa rappresenta politicamente e giuridicamente la decima? Quali città la pagano? Quali relazioni intercedono fra essa decima e gli altri tributi che gravano sul popolo siciliano? Al valore politico della decima ho già accennato in precedenza: essa non è che la nota, il marchio della sottomissione di una regione nei riguardi del popolo che l'ha conquistata. Nessun civis romanus sarà mai sottoposto a un'imposta di questo genere che limiterebbe il suo diritto e il suo esercizio della proprietà. I tributi, di qualunque natura siano, appaiono, ripeto, caratteristica dei territori conquistati.

In Italia valga per tutti l'esempio di Capua. Anche la provincia è il paese vinto in guerra, il paese di un popolo stipendiarius, la terra tributaria per eccellenza ¹). I popoli fuori d' Italia sono considerati comunità di peregrini dediticii, quelli stessi, ci dicono Cicerone e Festo, che anticamente erano chiamati hostes ²) e che in seguito alla vittoria delle armi romane cadono con le cose loro in potestatem dei cittadini romani. I loro beni erano un bonum vacans, e cedevano al diritto di occupazione dei romani i quali « maxime sua credebant quae ex hostibus cepissent » ³), e il loro territorio, secondo l'antichissimo diritto internazionale, era « ager publicus factus ».

¹⁾ Verr., II, 3-6: «Inter Siciliam ceterasque provincias hoc interest quod ceteris aut impositum vectigal est certum quod stipendiarium dicitur, ut Hispanis plerisque Poenorum aut censoria locatio constituta est ut Asiae lege Sempronia ». Id., 2-3: «Et quoniam quasi quaedam praedia populi romani sunt vectigalia nostra atque provinciae ». Cfr. anche Gaio, II, 7, 21.

²) Cicerone, *De officiis*, 1-12: « Hostis enim apud maiores nostros is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus ». — Festo s. v. « status dies : eius autem generis (i. e. peregrini) ab antiquis, hostes appellabantur ».

³⁾ GAIO, Inst. IV, 16; cfr. anche II, 69.

Livio chiama jus belli e Gaio naturalis ratio e jus gentium il motivo che legittima questo modo di acquisto della proprietà da parte dello Stato. La formula per la resa a discrezione risale anch'essa alla più remota antichità e ci è data dallo stesso Livio. Di essa stralciamo qui la parte più significativa: «Deditisne vos populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia divina humanaque omnia, in meam populique romani dictionem? — Dedimus. — At ego recipio » ¹).

Ce n' è abbastanza, per mettere in chiaro, oltre che il valore politico della decima, anche quello giuridico. La decima, che in seguito diventa imposta di carattere determinato e permanente, non è in origine altra cosa che il pagamento delle spese belliche fatto dal vinto al vincitore, nella provvisoria condizione economico-politica che segue immediatamente la vittoria. Imposta permanente di un assoggettamento divenuto anch'esso permanente; indice della sovranità territoriale dello Stato romano.

In altri termini: essa distrugge, in quanto lo limita, il diritto di proprietà fondiaria del singolo, il quale diritto, almeno formalmente, legalmente quindi, è passato in precedenza allo Stato romano, che ha acquistato nel medesimo tempo il diritto di disporre dell'esercizio di questa sua proprietà. Donde la locazione a tempo determinato e l'ammissione dei privati a un certo godimento del suolo pubblico, contro indennità.

La decima non è uno di quei limiti legali della proprietà dei singoli, che sono costituiti dalla legge a tutela di eguali diritti gestiti dai terzi²); anzi è incompatibile col vero e proprio dominium ex iure Quiritium, in quanto la proprietà fondiaria è concepita dal diritto romano così assoluta da ripugnare al concetto e alla funzione dell'imposta. Del resto le stesse limitazioni legali della proprietà non sono neppure originarie dell'antico diritto romano che considerava il fondo un territorio chiuso, il quale come per accessione assorbe tutto ciò che vi si incorpora, così esclude che altri, senza il consenso del paterfamilias, vi possa esercitare una qualunque facoltà ³).

L'imposta quindi avrà la sua ragione d'essere e di funzionare non per le proprietà quiritarie, ma per i territori sottomessi, in quanto

3) Cfr. Bonfante, Istituzioni di diritto romano, p. 304.

¹⁾ LIVIO, III, 7, 1 e 39, 36; cfr. GAIO, IV, 16; II, 1-17; 69.

²) Obbligo da parte del proprietario di tollerare l'altrui esercizio di facoltà sulle cose (pati) o di astenersi, in pro di altri, dall'esercizio di certe facoltà (non facere).

non rappresenta altra cosa se non il corrispettivo pagato dai singoli allo Stato vincitore, per l'uso e il possesso dei territori medesimi.

Tanto è vero che i fondi posti in solo italico e nelle città fuori d'Italia, che godevano dell'jus italicum, avevano l'immunità dall'imposta, mentre non l'avevano i fondi provinciali, perchè, ripeto, il proprietario non ne era già il possessore, ma sibbene lo Stato.

E non basta ancora. Riferiamoci per un momento alla classica distinzione giuridica fra le res mancipi e le res nec mancipi, che, se perde ogni valore nel diritto giustinianeo, nel quale cade anche la distinzione fra i fondi italici e provinciali, forma la base del diritto romano fino alla crisi del mondo latino 1). Orbene, i territori, le case dei cittadini, poste in suolo italico, erano res mancipi, cioè le cose di maggior pregio 2), trasmissibili nelle forme e nei modi del diritto quiritario (mancipatio, in iure cessio, usucapio). I fondi provinciali in possesso, non in proprietà dei singoli, appartenevano invece alla categoria secondaria delle res nec mancipi.

Ed ecco i passi di Gaio in proposito. Per il possesso: « sed in provinciali solo placet plerisque solum religiosum non fieri, quia in eo solo dominium populi romani est vel Caesaris (per la età imperiale); nos autem possessionem tantum vel usufructum habere videmur » 3).

Per le res mancipi e le res nec mancipi : « Item stipendiaria praedia et tributaria nec mancipi sunt » 4). E più sotto : « Magna autem differentia est inter mancipi res et nec mancipi. Nam res nec mancipi ipsa traditione pleno iure alterius fiunt.... In eadem causa sunt, provincialia praedia, quarum alia stipendiaria, alia tributaria vocamus. Stipendiaria sunt ea quae in his provinciis sunt, quae propriae populi romani esse intelleguntur; tributaria sunt quae in his provinciis sunt quae propriae Cesaris esse creduntur » 5).

E ribadisce ancora il concetto in un passo frammentario : «Significatione solum italicum mancipi est, provinciale nec mancipi est » ⁶). Qui vi è l'antitesi fra il solum italicum e il provinciale.

E per terminare questo excursus storico-giuridico, voglio riferirmi a un decreto emanato nel 565/189 di Roma da L. E. Paolo, procon-

¹⁾ BONFANTE, op. cit., p. 238.

²) GAIO, I, 192.

³⁾ Ibid., II, 7.

⁴⁾ Ibid., 15.

⁵) *Ibid.*, 18-21.

⁶⁾ Ibid., 27. Cfr. anche II, 31; 46.

sole della Spagna ulteriore, nel quale decreto si concede a una popolazione di quelle contrade il diritto di possesso su certi terreni per volontà del popolo romano e per il tempo che il popolo romano vorrà. Ecco il testo: « L. Aemilius L. f. imperator decreivit, utei quei Hastensium servei in turri Lascutana habitarent, leiberei essent; agrum oppidumque quod ea tempestate possedissent, item possidere habereque iousit, dum poplus senatusque Romanus vellet. Actum in castreis a. d. XII V. Febr. » 1).

Si noti la formula finale che allude alla facoltà da parte dello Stato di assegnare territori in possesso e in uso pro tempore. Ho voluto citare il decreto per la sua data, che, riportandoci ad un'epoca abbastanza remota, dimostra come la tradizione del dominio dello Stato sui territori conquistati non abbia mai avuto soluzione di continuità, fino al suo fissarsi in formule precise e inequivocabili nei giureconsulti e nel diritto scritto. Ciò smentirebbe in pieno l'opinione, secondo la quale la teoria della proprietà statale sul suolo provinciale non sarebbe originaria del diritto romano, ma seriore, probabilmente sorta dopo Claudio.

E per ritornare alla Sicilia, non si comprende quanto maggior fondamento abbia il pensiero del Mommsen, il quale, dopo aver convenuto che l'organizzazione fiscale romana nell'isola, come del resto in Macedonia, in Siria e nel Ponto, non è che una continuazione delle antiche tasse reali che Roma vittoriosa rivendica in virtù della medesima sovranità territoriale, e dopo aver riconosciuto appartenere ad epoca abbastanza arcaica il principio o il concetto della proprietà statale, organizzatasi in varie forme di sfruttamento, fra cui quella che concedeva il godimento ai singoli mediante la riscossione di una decima annua, passa ad affermare che, nonostante la decima, in Sicilia, la proprietà del suolo restava ai privati, meno il territorio di Leontini demaniale, e che il principio opposto, di considerare tutto il territorio assoggettato come compreso nei domini del popolo romano, fu applicato la prima volta nella legge proposta il 631/32 di Roma da G. Gracco per l'organizzazione della provincia d'Asia. Le stesse Verrine lo dimostrerebbero: « quasi quaedam populi romani sunt vectigalia nostra atque provinciae » 2).

²) Mommsen, Droit public romain, VI, 2, pp. 364 e 367; Cicerone, Verr., II, 3-7.

¹⁾ C. I. L., 2, p. 699 n. 5041 e RICCOBONO-BAVIERA-FERRINI, Fontes iuris romani anteiustinian., p. 248.

Vero è che egli per suffragare questo mutamento di regime giuridico del suolo provinciale si affida a un altro passo delle *Verrine* che,
a prima vista, può sembrare decisivo: « Cum senatus et populus romanus Thermitanis quod semper in amicitia fideque mansissent urbem, agros legesque suas raddidissent.... » 1). Ma anzitutto si tratterebbe di un caso particolare, poi il *reddere* deve intendersi nel senso
preciso di restituzione in proprietà? Il territorio può essere restituito
agli antichi proprietari anche soltanto sotto forma di possesso o di
uso non precario, ma duraturo.

* *

Ma esaminiamo il passo delle *Verrine*, fondamentale rispetto alle condizioni in cui venne a trovarsi la Sicilia dopo la conquista romana. È una specie di veduta d'insieme, la quale permette di individuare il regime politico fiscale delle singole località. Che il farne conto sia della massima importanza, lo dimostra il fatto che non si è tentata mai una classificazione delle città siciliane rispetto ai tributi, senza tenerlo presente. Diciamo subito come le interpretazioni proposte non siano nè concordi nè esaurienti e come più di uno storico abbia lamentato non solo l'oscurità intrinseca del passo, ma addirittura l'incoerenza dei suoi dati.

Non sarò io a difendere l'esattezza o l'attendibilità delle notizie di Cicerone, cui troppe finalità contingenti si parano dinanzi, perchè possa raggiungere la precisione e l'imparzialità dello scrittore di cose storiche. Ma d'altra parte osservo che non è saggio eccedere nelle accuse e nella sfiducia. Ora, nel passo in questione si sono veduti errori e incoerenze, dove forse non bisognava parlare che di insufficiente chiarezza.

Dice dunque Cicerone: «Perpaucae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae: quarum ager cum esset publicus populi romani factus, tamen illis est redditus; is ager a censoribus locari solet. Foederatae civitates duae sunt, quarum decumae venire non soleant: Mamertina et Tauromenitana. Quinque praeterea sine foedere immunes civitates ac liberae: Centurupina, Halaesina, Segestana, Halicyensis, Panhormitana. Praeterea, omnis ager Siciliae civitatum decumanus est » ²).

¹⁾ Verr., II, 37-90.

²) Ibid., 3-13.

Appare da questo testo che le città siciliane si dividono in decumane, federate, libere senza foedus. La ripartizione triplice ci interessa fino a un certo punto : è pacifico che il diverso modo di comportarsi dei Siciliani di fronte agli eserciti del vincitore ebbe una ripercussione inevitabile sul loro assestamento definitivo ¹).

Consideriamo invece le cose da un altro aspetto e riduciamo la classificazione, di cui sopra, all'ager publicus e all'ager decumanus, i quali sembrano a prima vista assolutamente antitetici fra loro. Ma prima sgombriamo il campo da alcune pregiudiziali.

Anzi tutto, come si concilia nelle sue varie proposizioni la prima parte del passo? Cicerone incomincia col vantare la generosità del popolo romano che restituì agli antichi detentori il terreno, sebbene questo, per il loro contegno ribelle, fosse divenuto ager publicus; e subito dopo aggiunge che quel terreno suol essere affittato per opera dei censori.

Ed ecco qui la così detta contraddizione: come può affermare Cicerone che i censori affittano il terreno di quelle città, se questo terreno è stato restituito? Due sono le spiegazioni proposte. Entrambe riferiscono la frase is ager a censoribus locari solet all'altra tamen illis est redditus, che precede immediatamente.

- a) La locazione dei censori è nominale, cioè i censori non regolavano l'affitto del terreno, perchè era stato restituito, ma soltanto la percezione dell'imposta sul terreno (Holm, Pais, Bourgeois, Girard). Ciò significa che mentre le città censorie pagavano la decima appaltata a Roma dai censori, secondo le ordinarie leggi censorie, le decumane la pagavano a Siracusa nelle mani del pretore, conformemente alla legge ieronica²). Si tratterebbe dunque solo di un diverso sistema di esazione del tributo comune che è la decima.
 - b) L'ager publicus paga la decima in quanto ager publicus.

Ora l'una e l'altra teoria, mentre non chiariscono affatto la realtà delle cose, non eliminano nemmeno la supposta contradizione del passo ciceroniano; anzi l'aggravano.

¹⁾ Rimando per maggiori notizie sull'argomento ai due studi del Carcopino, Les cités de Sicile devant l'impôt romain (« Mél. d'arch. et d'hist. », XXV, 1905) e La loi de Iéron et les Romains (1919), che mi sembrano i più profondi e i più completi in materia; nonchè all'articolo di A. Levi, La Sicilia e il dominium in solo provinciale, nell' « Athenaeum », Nuova serie, a, VII, fasc. IV, dicembre 1929, che rappresenta la parola più recente in merito alla questione.

²⁾ Per le citazioni vedi CARCOPINO, op. cit., passim.

Se nel primo caso si tratta unicamente della locatio censoria dell' imposta e non del terreno, perchè mai Cicerone, dopo aver accennato alla diversa (si noti bene) situazione delle città siciliane, chiude l'enumerazione generica con l'affermazione chiara e sicura « praeterea omnis ager Siciliae civitatum decumanus est », come se volesse mettere in rilievo la nota comune dell'assoggettamento dell' isola, cui sono sottratte, in virtù di un foedus con Roma, due sole città : Messina e Tauromenio ?

Il praeterea ha il valore di aggiunta, che qui vuol essere indipendente dalle altre circostanze fiscali, particolari a questa e a quella località.

Eppoi, perchè in un primo momento, parlando dell'ager, si direbbe locari, e subito dopo, a proposito della decima, si dice venire? Si tratta forse soltanto della cura di evitare una inestetica ripetizione di vocaboli a brevissima distanza? Potrebbe anche darsi, quando non esistesse un altro passo di Cicerone dove parlandosi inequivocabilmente di terre e non di imposte, cioè dei campi del re di Bitinia e di Macedonia, si afferma che locati sunt dai censori, e quando il termine venire non fosse abitualmente usato nel corso delle Verrine per indicare l'appalto delle imposte. Se, nel secondo caso, l'ager publicus pagava la decima come tale, perchè ancora Cicerone, a proposito di esso terreno, dice che « qui publicos agros arant certum est, quid e lege censoria debeant » 1), dove si riferisce non già alla decima, tributo variabile secondo i raccolti, ma a un gravame fiscale fisso come quello pagato dalla Spagna e dalle altre provincie?

Tutte queste obiezioni, in parte mosse anche dal Carcopino, non trovano risposta, come non trova sufficiente delucidazione un'altra grave ipotesi proposta sullo stesso argomento, che cioè l'ager publicus, dopo aver pagato quel suo tributo ai censori, fosse affrancato ipso facto da ogni altra imposizione, sì che le città decumane e le censorie avrebbero costituito due categorie distinte. A ciò è facile opporre che nelle Verrine si assiste alla percezione della decima in città libere senza foedus come Alesa e Segesta del pari che a Leontini cantone demaniale. Le due prime sono dichiarate immunes sine foedere dal passo stesso che abbiamo esaminato. Quanto a Leontini, un altro passo delle Verrine dice espressamente che la sua decima era posta in vendita dal pretore, proprio come quella delle città decumane (le città arresesi spontaneamente) e non dai censori, e si allude all' im-

¹⁾ De lege agraria, II, 19-50.

menso concorso di gente che da ogni parte dell'isola correva a Siracusa per l'aggiudicazione della decima di Leontini 1), forse perchè il suo territorio era situato in saluberrima Siciliae parte e considerato

caput rei frumentariae 2).

Che d'altra parte Leontini fosse cantone demaniale si legge nelle Filippiche 3), in un passo che ha suscitato non poche dispute. Sostiene alcuno che la Leontini delle Filippiche, cioè dell'anno 44 a.C., non è più politicamente la Leontini delle Verrine, dell'anno 70, in quanto la città demaniale divenne censoria 4). Ma si dimentica che, nel caso, la trasformazione doveva procedere in senso inverso, giacchè anteriori al 44 sono i privilegi concessi da Cesare con lo jus latinum e da Antonio con la cittadinanza romana, privilegi che migliorarono la condizione delle città decumane.

L'Holm, per evitare la difficoltà, sostiene che nelle Filippiche non si parlerebbe del territorio leontinese in generale, ma di un tratto dei beni di Ierone, divenuti in seguito alla dominazione romana ager publicus, e che anzi un appezzamento di essi fu da Antonio regalato perfino come ager immunis 5). Ora, nel 44 l'immunità non può più riferirsi alla decima per la semplice ragione che era già stata abolita da Cesare 6), ma allo stipendium che la sostituì; senza contare che, secondo notizia di Cicerone medesimo 7), l'immunità fu in seguito applicata a tutta la provincia da Antonio, che vi trovò un suo particolare vantaggio, mentre simulava invece di eseguire la volontà di Cesare defunto.

Quindi Leontini era demaniale, eppure pagò la decima, finchè la pagarono le città decumane.

* *

Fin qui abbiamo esaminato il pensiero di chi riferisce la locatio censoria all'ager redditus. Consideriamo ora la medesima frase is ager a censoribus locari solet come relativa, non alle città cui era stato reso il territorio, ma alla condizione comune dell'ager publicus populi romani. Questa interpretazione ha avuto un timido accenno da parte del

¹⁾ Verr., II, III, 51-120; 49-117.

²) Ibid., 18-47.

³⁾ II, 17-43.

⁴⁾ ZIELISCHI, «Philologus », 1874, t. LII, p. 274.

⁵⁾ Holm, Storia della Sicilia, VIII, p. 157.

⁶⁾ PLINIO, N. H., III, 8, 14, 91.

⁷⁾ CICERONE, ad Attico, XIV, 121.

Carcopino. Io la sottolineo, perchè è invece di primaria importanza, in quanto ci permette non solo di leggere il testo senza sforzarlo e senza ricorrere alla scoperta di una contradizione che sarebbe troppo grave anche per le abituali inesattezze di Cicerone fonte storica, ma ci dà anche la possibilità di tener presente lo svolgersi delle circostanze di fatto implicite nella condizione dell'ager publicus.

Comunque, sia che si adotti la prima lettura, sia che si preferisca la seconda, il principio dello Stato proprietario legale del suolo siciliano rimane saldo.

Infatti, anche se il *locari* si riferisse a *redditus*, i due termini potrebbero non contraddirsi, in quanto Cicerone non alluderebbe alla restituzione piena del terreno in proprietà, ma in possesso, in uso, perchè alla proprietà romana ripugna, ripetiamolo ancora una volta, il concetto e la funzione d'imposta; e meno che mai le converrebbe l'ufficio dei censori che regolano gli affitti delle singole terre.

Del resto, tutte le Verrine ridondano di espressioni inneggianti alla proprietà romana nell'isola considerata il praedium dello Stato e non soltanto retoricamente. Il Mommsen stesso è costretto ad affermare che, una volta impostosi il principio della proprietà dello Stato nelle provincie, gli si attribuì un effetto retroattivo nei riguardi delle provincie organizzate anteriormente e, sebbene la Sicilia fosse ancora alla fine della repubblica trattata teoricamente secondo l'antica regola, Roma aveva già ricavato per tutta l'isola le conseguenze del diritto di proprietà dello Stato sul suolo. E la colonizzazione di Augusto prova, se prova occorre, che almeno sotto l'impero, non si fa alcuna distinzione dal punto di vista della proprietà fondiaria fra la Sicilia e il resto delle provincie. Orbene, in luogo di questi ragionamenti val meglio accettare lo svolgimento della tradizione circa la sovranità territoriale dello Stato sulle provincie, tradizione che, più o meno vigorosa nelle diverse epoche, appare sempre tuttavia orientata in un unico senso.

Secondario problema è per noi se l'assetto fiscale dato dai Romani alla Sicilia fosse o no un' imitazione dei principî giuridici egizioellenistici ¹) o una ripetizione di usi antichi locali, o l'applicazione
di norme del vetusto diritto romano. Ci basti tener conto di una particolare tendenza della prima politica espansionistica di Roma, assurta in seguito a regolarità ed autorità di principio, secondo la quale
in un paese di conquista le istituzioni preesistenti si lasciavano so-

¹⁾ Mommsen, loc. cit.

pravvivere, quando si conciliavano con le finalità del nuovo dominio. Ora, nel caso della Sicilia, i Romani ritennero saggio provvedimento lasciare immutato il sistema dell'economia tributaria locale, basato sulla decima, che veniva poi a incontrarsi con la teoria o almeno con l'intuizione che ebbe il diritto romano, fin dal suo primo svolgersi, di un dominium in solo provinciali, foggiatosi sugli antichissimi usi di guerra relativi ai beni mobili e immobili dei peregrini dediticii.

E veniamo finalmente alla questione relativa all'ager publicus e all'ager decumanus. Quale differenza sostanziale corre fra l'uno e l'altro dal punto di vista giuridico e nella realtà di fatto?

Giuridicamente, nessuna differenza, o almeno minima. Tanto l'uno quanto l'altro sono sottoposti al medesimo tributo, alla decima, sì che Cicerone può chiamare i proventi di entrambi vectigalia, praedia populi romani. Lo Stato è proprietario e la più gran parte del raccolto e delle rendite dell' isola passano nelle sue casse.

Che il tributo si chiami decima, imposta variabile secondo le annate, e non escluda in certi casi un vectigal, imposta fissa in denaro, complemento secondario della prima in certe località, ha, per il diritto, valore irrilevante. Il giurista considera sopratutto l'imposta comune a tutta l'isola, indice dell'asservimento politico-fondiario. Le imposte minori hanno la loro causa in circostanze di fatto contingenti a questa o a quella città, così come i vari trattati di alleanza che due città privilegiate hanno potuto stringere con Roma.

Ripeto, dinanzi al diritto, tanto il vectigal censorio dell'ager publicus, quanto il foedus di alcune città immuni, presentano lo stesso valore: casi sporadici che non hanno nulla a che vedere con la condizione generale della Sicilia che è nel suo complesso il praedium dello Stato romano, dove l'imposta è concepita come il corrispettivo per la concessione del godimento, e i rapporti fra il suolo e il detentore del suolo come l'essere di fatto nell'esercizio di un diritto reale sulla cosa di cui non si è legalmente investiti. Questo stato di fatto si riferisce dunque al possessore del fondo provinciale; l'investimento del diritto cui questo stato corrisponde, appartiene invece allo Stato. Nella pratica delle cose i possessori si consideravano come padroni dei fondi che non solo passavano in eredità, ma si alienavano e si trasferivano colla sicurezza dell'indefinito godimento.

Irrilevante rispetto alla totalità della superficie della Sicilia è la distesa dell'ager publicus, disseminato qua e là nell'ager decumanus, non raccolto in una sola parte dell'isola.

Dal punto di vista della realtà di fatto, invece, fra il terreno pub-

blico e il decumano una differenza esiste. Il primo non fu restituito agli antichi proprietari neppure a titolo di possesso o di uso, perchè appartenente a borgate (non tutte notiamo bene) non arresesi volontariamente o a fazioni locali apertamente ostili al nuovo governo, ma fu dato dai censori in affitto ad aratores di ogni origine, anche straniera, e per breve tempo, mediante il pagamento di un altro tributo che alla decima si aggiungeva. Decima più vectigal.

Fu ager publicus, e qui possiamo accettare le conclusioni del Carcopino, il suolo che non ebbe mai un vero proprietario legale, inoltre i dominî degli antichi re di cui i Siciliani non avevano mai avuto il godimento e che videro di buon occhio passare sotto il dominio del popolo romano, pur di conservare altre cose e le loro leggi ¹); infine il territorio di alcune località che dettero a Roma più filo da torcere nell'opera di assoggettamento.

Tutto questo territorio dunque, di diversa provenienza e di diversa ubicazione, era anch'esso ager populi romani come il decumano, ma non restituito ai proprietari sotto forma di stabile possesso, se si trattava di suolo appartenuto ai ribelli, nè concesso alle medesime condizioni, se si trattava di zone non appartenute mai ai Siciliani; ma solo affittato dai censori a scadenza più o meno lunga e col pagamento di un vectigal fisso in denaro, oltre la decima. Cicerone chiama infatti i terreni demaniali, propriamente detti, anche «agri vectigales, quibus censoria locatio constituta est » ²).

L'esame delle teorie e dei testi relativi alla durata della *locatio* ci porterebbe troppo lontani dall'argomento ³).

ANNA PANDOLFI-MARCHETTI.

¹⁾ Livio, XXV, 28.

²) Verr., III, 6.

³) Igino (ed. Lachmann, p. 116. Il testo è d'incertissima edizione) e Sic. Flavius (ed. Lachmann, p. 162) alludono a cento anni. Paolo in D. 6, 3 Si ager, parla di una locatio perpetua, ma il testo deve certamente riferirsi al vectigal, imposta in denaro delle altre provincie, corrispondente alla decima della Sicilia. Quindi la locatio perpetua dell'ager vectigalis asiatico, per esempio, equivarrebbe all'occupazione perpetua dell'ager publicus siciliano mediante il corrispettivo della decima. I caratteri delle disposizioni corrispondono: « Vectigales locantur qui in perpetuum locantur, id est hac lege ut tamdiu pro his vectigal pendatur, quandiu neque ipsis qui conduxerint, neque his qui in locum eorum successerunt conferri eos liceat».

Comunque il testo di Paolo conferma il nostro asserto che cioè ager decumanus e ager publicus siano per il giurista la stessa cosa, avendo legalmente identico valore tanto la decuma siciliana, quanto il vectigal della provincia d'Asia: indice del terreno assoggettato.

A MANLIO

(CATULLO, LXVIII)

L'avermi tu, da ria sciagura oppresso, mandata questa lettera, vergata col pianto, per pregarmi a sollevare il naufrago, dai flutti spumeggianti sbalzato e in vita dalla soglia stessa di morte a richiamar te, cui non più entro il vedovo letto solitario un casto amor concede di posare in tranquilla quiete, nè la Musa coi dolci canti degli antichi vati molce, m'è grato; però che mio fido ti chiami e a me del canto e dell'amore i conforti domandi. O Manlio mio, onde tu sappia tutte le mie pene e non creda che d'ospite i doveri tenga in non cale, ascolta in quali flutti m'abbia sommerso la fortuna e a un misero più non chiedere il don consolatore.

Non appena mi fu la bianca vesta consegnata e l'april dei miei giocondi anni fioriva, io molto poetai, non ignoto alla dea, che di dolcezza amara i nostri amor sempre cosparge.

Ma del canto il trasporto e dell'amore via l'ha portato del german la morte.

Ahimè, germano, all'amor mio strappato, tu, tu, morendo, la gioconda vita mi spezzasti. Con te tutta la nostra casa è sepolta. Tutte le mie gioie

con te periro. Tu le alimentavi, quand'eri in vita, col tuo dolce affetto. Or che sparisti, tutte dalla mente bandii le brame e dal cuore le gioie. Quanto a quel che mi scrivi, essere indegno per Catullo restarsene a Verona, poi che costà nel letto abbandonato tutti gli eleganton di prima sfera si scaldano le membra intirizzite, questo, Manlio, non è, no, di rimproccio degno: piuttosto è degno di pietà.

Se non ti mando dunque il desiato dono, che il fato tolsemi, vorrai perdonarmi, chè proprio io non lo posso. Non ho presso di me copia soverchia di libri: poi che a Roma ho la dimora. La mia casa, il mio nido è là: trascorre là il viver mio. Qua seguemi una sola cassa di libri. Non vorrei, così stando le cose, tu pensassi ch'io non ti conceda nè libri nè carmi per mal animo o per poco gentile intenzione. Te lo porterei con le mie mani, se qualcosa avessi.

Tacer non posso, o Muse, in qual frangente Manlio m'abbia soccorso e quante prove d'amore ei m'abbia dato, onde, fuggendo coi secoli obliosi, il grande affetto di notte oscura non ricopra il tempo.

A voi lo narrerò, voi lo ridite a mille, a mille, sì che a mille, a mille parlin di Manlio queste vecchie carte, onde sappian di lui, mentre ch'è in vita, e dopo morte ancor più noto ei sia; nè sul nome di Manlio già coperto d'oblio, la tenue sua tela tessendo, s'adopri il ragno, che dell'alto è amico.

Chè quanti affanni mi abbia procurato d'Amatunte la diva ingannatrice

voi già sapete e in qual sorte d'amore m'abbia precipitato, allor che ardevo come la rupe etnèa, come la màlia sorgente nell'etèe calde contrade e di disfarsi non cessavan gli occhi tristi dal pianto e sempre eran bagnate d'una pioggia di lacrime le guance. Come sui gioghi d'un aereo monte dalla roccia scoscesa un rio zampilla limpido e giù dal poggio, che declina, precipite discende e lento scorre lungo il cammino in mezzo all'abitato, dolce ristoro al viatore stanco e di sudor grondante, allor che l'arse campagne fende la calura afosa; e quale ai naviganti in mar sbattuti dalla procella, or Castore pregando ed or Polluce, nel pianto invocata vien più lene spirando aura propizia, tale di Manlio a me venne l'aiuto. Fu lui che al chiuso campo un ampio calle m'aperse e che la casa e la signora mi diè, presso di cui goder potessi il mutuo amore. E venne a questa casa la mia candida dea con pie' leggero e sul consunto limitar premendo il fulgido calzar, stiè sulla suola sgrigliolante, sì come un dì Laodamia, d'amor bruciando per lo sposo, venne alla magion protesilea, che indarno fu incominciata, però che i celesti col sangue pio di vittime scannate non s'era prima propiziato il prode.

Vergin Ramnusia, niente il cor m'accenda tanto che a caso io l'intraprenda e contro dei celesti il voler. Quanto l'altare digiuno brami il pio sangue, lo seppe Laodamia, allor che perso ebbe il consorte, le braccia astretta a dislacciar dal collo del novello suo sposo, anzi che, un verno ed un altro trascorsi, ella saziato l'amore avesse nelle lunghe notti, onde vedova poi viver potesse. Ma lo sapean le Parche che lontano restare a lungo ei non dovea, se andato fosse a pugnar sotto le iliache mura. Chè proprio allora, d' Elena pel ratto, sotto i suoi spalti degli argivi eroi il fiore Ilio attirava, Ilio, comune sepolero, ahimè, dell'Asia e dell' Europa, Ilio, di prodi e d'ogni eroica impresa rogo immaturo. Ed anche al mio fratello dette morte pietosa. Ahimè, fratello, all'amor mio strappato, alla gioconda vita strappato! Tutta la mia casa teco è sepolta. Tutte le mie gioie con te periro. Tu le alimentavi, mentr'eri in vita, col tuo dolce affetto. Ed or sì lungi ei giace e non fra i noti sepolcri o presso l'urne dei congiunti composto in pace: ma un'estranea terra, in Ilio infausta, in Ilio della morte agli estremi del mondo in sè lo chiude.

Là corse allora, narrasi, la greca gioventù, d'ogni parte insieme accolta, i suoi tetti, i suoi fuochi abbandonando, onde Paride più non si godesse nel quieto letto la rapita druda, in libero traendo ozio i suoi giorni. Questa guerra, bellissima Laodamia, lungi rapì il tuo sposo, a te più caro della vita e dell'anima. Estuante t'ingoiò la passion dentro i suoi gorghi, e da sì alta cima in un profondo baratro ti gettò, simile a quello, che, presso Fèneo, di Cillene asciuga, al dir dei Greci, la palude e secca il pingue suolo: quello, che, squarciate le viscere del monte, è fama un tempo il presunto figliuol d'Anfitrione

abbia scavato, allor che coi suoi dardi sicuri uccise di Stinfalo i mostri, d'un re men prode obbediente ai cenni, onde il celeste limitar consunto da un numero maggior fosse di numi, e a lungo non restasse Ebe fanciulla.

Ma del profondo baratro il tuo amore fu più profondo e questo il duro giogo a te, già doma, a sopportare apprese. Chè al vecchio padre, dall'età consunto, del nipotino tardi nato il capo non vigila così teneramente l'unica figlia. Hanno trovato alfine in lui l'erede alle sostanze avite e il nome suo, ch'è già nelle testate tavolette, la gioia empia disperde di scornato parente e dalla testa candida via volar fa l'avvoltoio. Nè dall'amor del niveo compagno ebbe tanto piacer la colombella, la qual dal rostro, che la becca, strappa baci, si dice, con maggiore ardore che non la donna più voluttuosa. Ma le loro follie sola vincesti, quando congiunta fosti al biondo sposo.

A te di poco o niente inferiore, corse la luce mia tra le mie braccia: a lei sovente Amor danzava intorno, bianco fulgendo nella cròcea veste.

Or benchè paga ella non sia d'un solo, della cauta signora i rari torti soffrir saprò, per non recarle troppo, come soglion gli stolidi, molestia.

Anche l'eccelsa delle dee Giunone, spesso frenò, cogliendo Giove in fallo, l'ira ardente, sebben conscia dei troppi torti di lui, che in foia sempre è con tutte. Ma rassembrarsi ai numi oh non è bello!...

Via di tremulo padre il peso ingrato.

Nè, del resto, ella venne alla mia casa,

fragrante tutta di profumi assiri, dal genitore suo per man condotta: ma, dalle braccia del marito via toltasi, i suoi favori a me concesse furtivamente una notte divina. Onde son pago se a me solo è dato che di più bianca pietra i dì mi segni.

Questo dono poetico soltanto, che cure ebbe amorose, a te inviare, Manlio, potei per le tue tante prove di devota affezione. I di fuggenti I'un dietro l'altro continovamente, il nome tuo di ruggine scabrosa non coprano giammai. Doni in gran copia v'aggiungano gli dèi: quelli che in tempi lontani, ai pii solea Temi portare. Siate felici tu, la vita tua, e la magione, in cui l'amor godei, e la signora e quei che, ardito, o Manlio, primo mi procurò la tua amicizia, che, primo, fu cagion d'ogni mio bene. Ma innanzi tutti, quella, che m'è cara più di me stesso, la mia luce. Solo s'ella mi vive, a me dolce è la vita.

QUINTO V. FANUCCI.

Nota. — Non è qui il caso d'un lungo discorso. La traduzione, eco fedele d'un testo da me ricostruito, dice come io intenda il tormentatissimo carme. Sulla sua unità di concepimento, tanto appare ferrea, non dovrebbe esser più luogo a discussione. Il Ramler, che pel primo (1793) contro la tradizione manoscritta distinse un 68^a da un 68^b, e i troppi editori che ne seguirono l'esempio, non si accorsero di guastare, così facendo, un autentico capolavoro di tecnica alessandrina, sì, ma anche di alta e sentita poesia. Credo anch' io che le difficoltà particolari, che sembrerebbero compromettere l'unità del carme, tutto debban suggerire, fuorchè il sospetto della dualità. Del resto, tutte le difficoltà enumerate dai separatisti, quando si abbia presente che il caelibe lecto del v. 6 non porta di necessità con sè l'idea di morte, si riducono ad una sola: chi è il personaggio cui la poesia è diretta.

L'ipotesi degli antichi editori, che vedo scartata universalmente dai moderni, è, secondo me, sempre la migliore. La poesia è diretta a quel Tito Manlio Torquato, di cui Catullo canterà tra non molto le nozze. Il tono del carme — cosa, ch' io sappia, non avvertita sin oggi — fa pensare a un personaggio di grande ed illustre famiglia. E tale era Manlio, figlio di quel L. Manlio che fu console nell' 84 a. C. e (l' identificazione del nostro Manlio col Torquato del *De finibus* di Cicerone è più che probabile) uomo dotto e amantissimo di poesia.

Ma si dirà : e l'allius dei codici come si spiega ? Ecco. Poichè nel preteso 68ª il nome di Manlio si era oscurato (Manli, malli, mali, quest'ultimo inteso come un genitivo di malum) l'amanuense arrivato al v. 42, in cui un nome s'imponeva, dinanzi ad un quamallius in re - iuverit, volendo dare a iuverit il suo oggetto, scrive quameallius in re. Donde poi il quamfallius in re dei codici più autorevoli, con una confusione diplomaticamente facilissima.

Il v. 50 non oppone a questa spiegazione una difficoltà insormontabile, come parrebbe a prima vista. Il principio del verso poteva essere benissimo un desertomalli con l'omissione dell'in, tutt'altro che rara in poesia. Niente di più facile allora che l'amanuense, con in testa il suo allius, venisse portato a leggere deserto in alli e vi trovasse una conferma alla sua congettura, che gli era costata una piccola fatica. Ma poichè la prosodia vi si opponeva, porta l'in a principio del verso e scrive: in deserto alli.

Ormai egli è sicuro del suo allius: tanto sicuro che non esita a modificare il mallius che altre due volte ricorre nella poesia.

Non tutti saranno persuasi e troveranno la spiegazione troppo complicata. Potrei ricordare che in altri casi la spiegazione più complicata è risultata la giusta. Non lo faccio e confesso che qualche dubbio rimane. Ma poichè a salvare l'unità del carme, fra le altre ipotesi fatte, tutte per una ragione o per un'altra da respingere, questa mi pare la migliore e la più soddisfacente, oso proporla all'attenzione e al giudizio dei futuri editori.

Q. V. F.

VERGILI IN MANTUANO LUCUS 1)

Quo modo vere tui ridebant, Mantua, campi, quaeque loquebatur sedato Mincius amne! Sic tenera viridis gaudebat arundine ripa et primae leni trepidabant flamine frondes! Protinus enatos, maturo haud tempore, flores 5 tellus per putres fundebat plurima glaebas, et vice iam grata reserati aprica Favoni egelidi late variabant prata tepores. Cui color, o violae, mollis vincebat odorem 10 atque albo saepes certabat florida vepre? Cui sese ornabat madida confusus in herba, solis ocellus hians, vulgaris flosculus agri? Vestem cui properans arbos induta tumebat, ruptas per tunicas detrusis cortice gemmis; 15 ac tepido variam, tua, Liber, munera, soli lacrimulam iuncta ducebat vitis ab ulmo? Quid dicebatis liquido tum murmure, rivi, summus pacata fluvius cum luderet unda? Quid tenuis modulans antiquum fistula carmen? 20 Garrula quidve ciens cita circa caerula civi nuntia suadebas, praenuntia veris, hirundo? Quaeve, thymi primum delibans sedula florem, prima, apis, industri sugebas mella susurro? Undique quae voces, qui lucidus undique risus! 25 «Istuc devertis, mater, paritura tuumque non aestu nomen rasum, non frigore, Maia» hine prope muscosum fruticans arbuscula saxum. « Haec subjecta levat gravidam iam fossa parentem,

¹⁾ In Locrense certamen sub titulo Solemnia Vergilii missus laudem reportavit.

nec solitos, mirum ! vagitus edidit infans »	
fertilis herboso segetis fremit aggere sulcus.	30
« Iste locus, nati felix quo condita virga	
alta populeus crevit mox arbore truncus»	
obstrepit hinc frondens vivacis ramus olivae.	
« Te fontes, arbusta vocant, te, Tityre, pinus »	
silvestrem pinusque vocant fontesque Thaliam.	35
« Nunc oblita tibi reminiscere carmina, Moeri;	
iam venit ille: novum cane nunc, melius cane, carmen»	
qui canat, o Lycida, nymphas canis ipse Menalcan.	
« Advenit, absenti pendentia in arbore serves	
poma, Amarylli, sua: sua rura revisit et urbem:	40
in sua regna redit, dilapso milite, musa,	
pascua quae cecinit, cecinit quae rura, Maronis»	
tu, Meliboee, mones ; fracta tu, Thyrsi, cicuta.	
« Quas tibi Idumaeas promisit, Mantua, palmas	
in patriam victor rediens, iam conde relatas,	45
Mantua, quae gignis, felix o Mantua, vatem»	
conclamant lato succretae gramine glaebae	
umbriferaeque comae iunci tractusque palustris,	
leniter incipitis qua vos demittere colles	
tegmine quaque levem fagi revocatis avenam.	50
Tum placidum currunt hinc inde per aethera laudes,	
flumine Vergilium silvaque canente receptum.	
Nulla quae frondes arbos ope seminis ultro,	
grata salix viridi proceraque populus undae;	
et quae deciduo surgis de semine silva,	55
aeriae statis validis quae flatibus orni	
castaneaeque ulmique umbrosaque laurus et ilex;	
laetum quaeque manu sata discis reddere fructum	
pomaque sinceris mitis fers insita sucis,	
pallentes oleae, coryli, malique pirique,	60
tristes quaeque adimis, genialis vinea, curas,	
nunc iterum vobis referet sua carmina vates.	
Nam de quaque recens reduci viret arbore lucus	
in viridi flumen campo qua segnius errat 1).	
Hoc erit, optabas quod iam te ponere, templum	65

 $^{^{1}\!)}$ Lucus Vergilii, in divinam prope reverentiam nuper in Mantuano consitus.

vates: Caesar eris, medius nemus ipse tenebis	
victor et accipies meritis sollemnia ludis.	
Candida namque polo dum tu, Latonia, pendes,	
fervere sublustrem cernes armisque virisque	
implerique simul multo certamine lucum.	70
Nuda toros istic velataque tempora pubes	
propter aquam celeres agitabit prona quadrigas:	
nec minus effusis campum rapietis habenis,	
Centauri, Sergeste, memor magnaque Chimaerae	
mole, Gya, ac Pristis, Mnestheu, Scyllaeque Cloanthe,	75
aequora proscidit quam cum vis aemula remis.	
In medio adspicio tollentem membra Dareta	
atque lacessentem vinetas protendere palmas:	
tum dubitare viros pugnaque recedere cunctos:	
stantem iamque illum sibi ferri ac dona iubentem:	80
teque, Entelle, senem geminos inducere caestus	
immixtasque manus crebroque in vulnere nisus,	
exanimem donec devicti, Entelle, Daretis	
donum sternis humi fracta cervice iuvencum.	
Tuque erepta, Sali, posces tua praemia cursus,	85
quippe dolo primo victor depulsus honore,	
dum contra dicit, palma fallente, Diores.	
Fulgida frenatis in equis Troiana iuventus,	
tonsa vincta caput lauro de more decorum,	
ardua miscebit simulati proelia belli:	90
inque puer pueris duces, Aeneia proles,	
insignis structas, agmen mirabile, turmas:	
quas vocat Epytides, signum sonat ille paratis.	
Nec quae diversa discedunt fronte togatis	
pulpita cecropio derunt innixa cothurno:	95
ac picta intextae tollent aulaea Camenae	
ex adytoque furens crines incompta sacerdos.	
Undique turbatos plorabunt arva colonos	
temptatumque pecus, caesa dum Tityrus agna	
otia perfundet pinguem securus ad aram.	100
Silenum lapsis pueri vincire corollis	
intendent, timidis praebet dum candidus Aegles	
risus opem, qua nulla soror formosior, Aegle.	
Flebitis exstinctum, corpus lacrimabile, Daphnin,	
Nymphae: pastores crudelia funera flebunt;	105

sollicitumque canet pia rursus scaena laborem,
Galle, tuum, totoque fremet miserante theatro
— Dura nives sequitur tua, te sine, cura Lycoris. —
Musarum venient redimito vertice pompae,
Calliopeque chorum praecedet, prima sororum:
dona ferent violas albi cum flore ligustri
mixtaque luteolae radiantia lilia calthae,
laurum imprimis et, lauro quae proxima, myrtum.
Clara repercusso ridebunt sidera cantu.

MUSARUM CHORUS.

Floret aeterno velut annus aevo, 115
redditur terris honor unde, Vatis
saecla sic laudem renovant aluntque
usque recentem.

Quidquid e campis nitidis renidet, quae modis ludunt calami iocosis, doctus ille haurit docilique Musis mente ministrat.

Ore fata, unquam peritura, magno,
Roma, sustentat Capitoliumque
Ille, sublimem simulans Olympum,
tollit ad astra.

Rite sollemnes properans triumphos concinat priscos referatque mores

Orbis: exsultent liquido frequentes aethere voces.

At parte ex alia distorquet lumina Dido, corde tumens animoque gerens moritura furores.

Haud procul amissae simulacrum triste Creusae it deducta deûm magnae Genitricis ab oris: fatur idem curasque viro sic demit, ut olim, ac servare iubet communis pignora nati.

Hic iterum ipsa canis casus, Cassandra, futuros,

130

nequiquam stimulis concussa, haud credita, Phoebi:	
quaeve adflicta gemis, violatis turba lacertis, argolicas memorans fraudes falsumque Sinonem!	140
Auro frondentem decerpis ab arbore ramum,	
Aenea, promptum regnis hinc munus Avernis:	
huc et saepe venis materno e litore, Virbi,	
in silvis superas solus revocatus in auras	
exigis Hippolytus verso dum nomine vitam.	145
Hic struis ipsa dolos, struis iram, maxima Iuno,	
Aeolio rapidos detrusos carcere ventos	
disiectaque Phrygum procul actos classe Penates:	
funestum miserae conflas Didonis amorem	
Tartareoque cies dirum de limine monstrum:	150
hine bella impulsis indicis postibus ipsa,	
hine demissa atrox inflammas Iride Turnum.	
Hic tibi dilecta de prole, Latine, moranti	
portendunt quo fata vocent oracula divûm,	
Ausoniae natam thalamis avertere gentis	155
externosque viros Latio generosque futuros.	
Abdita Gorgoneo saevis lymphata veneno,	
deterrens thalamum phrygiasque a virgine taedas,	
torvaque, Amata, tuens vittisque comisque solutis,	
vociferans inter medias agis orgia matres.	160
Usque coronatis insignis cornibus errat	
dum tua cura manuque tua bene vellere pexo	
cervus, quem magno plorabis, Silvia, questu,	
saucius accendet cum tanti exordia belli.	205
Nisus et Eurialus — sic vos mirabitur omnis	165
aetas aeterno felices! carmine claros —	
alter in alterius tereti cervice recumbens,	
immemori sursum, taciti per caerula caeli,	
mente vagi claram comitantur lumine noctem.	3.50
Seque fovent, anima duplex iam corpus in una.	170
Lassi ambo, tristes ambo; sed tristior ille,	
flos cui demulcet primae lanuginis ora:	
quem siccis fallens oculis heu! sedula iuxta	
quo natum tandem, mater, solaris amore!	175
Ploratus inter versas atque agminis hastas	119
it textum virgis ac molli fronde feretrum:	
Ausonio veheris confossus vulnere, Palla.	
	THE RESERVE OF THE PARTY OF

Sublimem sequitur longo ducta ordine fortis praeda viri, hostiles clypei galeaeque comantes inferiaeque simul, simul addita nomina truncis. 180 Quantae procedis funus miserabile turbae, quo dignoque, puer, victor discedis honore! Iamque refert lacrimas ac luctus pompa paternos; iam gemituque dolet, doluit quo regia, silva. Te decus Italiae resonat nemus omne, Camilla. 185 Pectus quippe gravem gestas exserta pharetram virgineumque rapis per caedes agmen Amazon, virginibus praestans delectis Martia virgo. Femineos audit pulsa tellure tumultus 190 et lentos arcus directaque spicula lucus; horret et ingenti veniens stridore Dianae, de nece quo poenas sumis tibi mortua, telum. Necnon scissa comas foedoque exterrita vultu in media exululas matrum, Lavinia, turba 195 infando matrem leto pendere peremptam: quo gemitus patrisque simul luctusque catervae nocturnasque tremit vox ingeminata per auras. Dum procul attingit iuga — caelum sidera fundunt quam Iuturna soror spargis de fratre querellam....

MANTUA.

Viburnis similem quam calamo, Tityre, dixeras, 200 elata aetheriam prae validis crevit in arborem: hinc ipsa usque libens, Roma, tibi tempora florida laurus fronde premo: laus semel hinc parta neque excidit corruptisve decus deterius marcet honoribus, humorem vigeo namque mihi nacta vel optimum. 205 His est perpetuis quod foliis invideat nemus.

QUIRINUS FICARI.

Animadvertendi loci *Buc.*, passim; *Georg.*, 2, vv. 10-21; 3, vv. 10-25; *Aen.*, passim.

RECENSIONE

A. Momigliano, L'opera dell'imperatore Claudio. — Firenze, Vallecchi Editore, Collana Storica a cura di E. Codignola, XLI, 1932, pp. 142.

Le prime pagine sono ricche d'idee e di panorami che stagliano necessariamente al lettore e coll'evidenza di un plastico, il susseguirsi di certe posizioni spirituali dei Romani di fronte all'impero. Segnatamente quelle (18-21) che si occupano della storiografia, pur non sembrando a tutta prima dimostrate, risultano verissime a chi ne conosca un po' a fondo lo svolgimento e i caratteri salienti. Così l'affermazione della sincerità di Velleio e, credo implicita, quella di tutti gli ammiratori del principato, piace più per l'evidenza quasi aprioristica dell'asserto che per una vera forza di dimostrazione. Questo avviene perchè liberata la storiografia dal pregiudizio letterario (formaretorica), è facile capire l'umanità e l'immediatezza degli entusiasti. Avremmo desiderato che per storici come Cremuzio Cordo si facesse capire di più che sono epigoni, uomini d'ingegno magari, ma ormai anacronismi ingombranti. L'opposizione sotto Augusto, e più sotto Tiberio, è un residuato di fede e coscienza repubblicana; il punto di sutura necessario e fatale. Mentre Tacito non è, dice bene il Momigliano, l'ultimo portato di questa opposizione; ma bisognava, per me, render più chiaro che è la massima espressione della critica all'impero, per la quale la repubblica non è che un presupposto culturale. Critica che avrebbe magari contribuito a migliorarlo, se avesse potuto esplicarsi con una certa libertà, ma che non è diretta, come quella anti-augustea e anti-tiberiana, sistematicamente contro l'impero, e semmai contro quelle attuazioni dell'impero, ormai ritenuto anche da Tacito necessario (cfr. Hist. I, 1-10; Ann. I, 4, 1), che offrano adito a critica.

Il Momigliano dimostra sensibilità e, direi, fiuto stilistico là dove (p. 28), indipendentemente e forse meglio del Grigull (*ibid.*, n. 1), scopre la paternità claudiana di un brano di Tacito (XI, 14): spirito di sintesi quando cerca di cogliere, e per mio conto ci riesce alla perfezione facendo cosa viva e pulsante, il processo per cui l'attività libresca e culturale del principe diventa un tutto unico colle sue direttive politiche. Al lume di queste pagine si potrebbe definire Claudio un politico non d'istinto e d'intuito, ma di riflessione, rielaborazione

ed assimilazione pacata, ponderata cosciente e coerente colla storia fino all'assurdo, fino, credo proprio col Momigliano, a sentirsi, lui imperatore il tribuno Canuleio; ed in ciò se è manifesta una possibilità fantastica di paragone, non è meno patente il paradosso storico e politico. Non è difficile quindi ammettere col Momigliano (p. 40) che Claudio non avesse l'esatta coscienza dell' impero e della contraddizione della sua opera coll' indirizzo ormai fatale delle cose. Rinunciamo per ora a tirar delle somme, che non apporterebbero certo un nuovo contributo alla rivendicazione dei meriti di Claudio.

L'indifferenza che il Momigliano crede di rilevare nelle classi extra-senatoriali, verso la repubblica «da operetta» (p. 43), sarebbe meglio in certo senso chiamarla educazione politica, senza sottilizzare, si capisce, sul significato delle parole, e limitandosi a riconoscere che il principato di Augusto e di Tiberio aveva per lo meno educato una forte maggioranza a lasciarsi governare. Non è qui il luogo di discutere la bontà del metodo, ma è certo che non si può concepire un impero retto da un principe, senza che questa acquiescenza, spontanea e non frutto di un terrore, sia il presupposto più indispensabile. Queste idee sono praticamente confermate dal modo e dalla facilità dell'elezione di Claudio, e che perfino la frenesia repubblicana non dominasse interamente il senato, mi sembra dimostrabile, oltre che da studi paralleli che mi è impossibile riassumere, dal fatto, messo nella giusta luce dal Momigliano, che L. Annio Viniciano, M. Vinicio e Valerio Asiatico, senatori, pretendevano all'impero. È ovvio che non ci sono pretendenti senza un numero sia pur piccolo di fautori; ed io credo per queste e per molte altre ragioni, che il gruppo repubblicano fosse ben sparuto, perfino nel senato, e da lunga data. Ottimo l'esame del Momigliano delle ragioni per le quali era ormai impossibile una partecipazione vitale ed essenziale del popolo negli affari di Stato; ottimo a condizione però che l'autore ci conceda di ritrovare nelle sue parole dei sottintesi, chiari del resto, e che la natura dell'opera non avrebbe permesso di delucidare di più con dei vantaggi sensibili. Quello che è rimasto fra le allusioni basilari di queste pagine, è appunto l'opera dei primi Cesari, attraverso un esame della quale sarebbe stato facile dare un'idea più compiuta del militarismo cointeressato delle classi filo-imperiali ed una ragione meno vaga dell'apparente disinteresse alla politica delle maggioranze romane.

Nessuno può essere d'accordo più di me col Momigliano quando afferma che i primi mesi del principato di Caligola furono pieni d' incertezze dovute « al fatto curioso che egli si trovò ad esser creduto erede della politica del padre Germanico, cioè di una politica tutta contraria alla sua » (p. 47). Indipendentemente dal Momigliano io avevo già rilevato questo fenomeno anche per un imperatore di ben altra importanza, Tiberio; ma con diverso spirito ne tiravo una somma di conseguenze notevoli rispetto alla storia, e risalivo, nell'esame delle cause ad una caratteristica che è per me fondamentale per la comprensione del primo impero. Era, infatti, l'equivoco rilevato dal Momigliano, uno dei più consueti e dei più probanti per farci accor-

gere della persistenza e dell'inanità delle aspirazioni repubblicane. Un vecchio errore della mentalità popolare, più fantastica che convinta, che era riuscita ad attribuire a certa branca della casa Giulia intenzioni forse mai avute, comunque difficili a dimostrarsi; errore che portato alle ultime conseguenze, ha fornito alla storiografia ufficiale dei forti sospetti e delle pagine che ancor oggi si demoliscono con troppa facilità, mentre dovrebbero far pensare, meno per il fatto in sè che per lo spirito informatore : dico dei sospetti anti-augustei per la morte di Druso e principalmente di quelli anti-tiberiani per la morte di Germanico. Per questa via finirei molto lontano, ma è così interessante e denso lo scorcio del Momigliano su Caligola, che non posso esimermi dal disintegrarne gli elementi. Nell'affermazione che Caligola ebbe prima amici tutti quelli che dovevano inevitabilmente diventare i suoi avversari, c'è la storia di quasi tutta la famiglia Giulia a partire almeno da Tiberio e la ragione di certa storiografia che assegna sistematicamente ai Cesari un buon dominio iniziale con una pessima continuazione. Il consolidamento imperiale, che per mio conto risale in massima a Tiberio, portava per forza a questi voltafaccia di certi fautori della prim'ora, male ispirati e peggio illusi. Dove non capisco più come il Momigliano l'opera di Caligola, è nel fatto che ritolse al senato il diritto di eleggere i magistrati, per restituirlo ai comizi. Non mi pare insomma tanto semplice, come per lo più si ritiene, il fenomeno, anche per la mia convinzione che Tiberio riducesse i comizi in senato per giovarsi di un elemento allora sicuro, e togliere agli ambiziosi la spinta naturale dei favori popolari. Si intravede nella penombra di questo evento che Caligola non potè avere come Tiberio molta fiducia nel Senato, non in relazione ad un'opposizione repubblicana, se quanto abbiamo sopra rilevato per i tre pretendenti claudiani all'impero può servire a lumeggiare anche questo caso.

Tornando a Claudio dobbiamo osservare che l'esposizione del Momigliano per i primi provvedimenti del di lui governo (p. 46), è convincente ed esauriente quando sia calcato anche di più il motivo critico, in favore di Claudio, relativo al fatto che egli non volle « apparire un rivoluzionario portato all' impero dalle armi dei pretoriani ». Così pure avremmo voluto che nelle pagine 48 sgg., circa i rapporti fra il Senato e l'Imperatore, prima Caligola poi Claudio, fosse più dichiarata l'influenza di Tiberio, e che in genere il Momigliano avesse attribuito una certa importanza, non dico maggiore, chè qui è nulla, all' intervallo 14-37, così denso di conquiste e di superamenti rispetto alle posizioni augustee del principato. Del resto il Momigliano se ne ricorderà più tardi, quando dovrà dimostrare l'origine di alcune contraddizioni di Claudio, ma a questo punto avrebbe servito se non altro a preparare il terreno. Si riallacciano certo, come vuole l'Autore, i principî informativi del dominio di Claudio a quelli di Augusto, ma l'elaborazione intermedia di Tiberio e l'esasperazione di Caligola, non possono essere trascurate, se non altro per il sospetto che le reali esperienze dei successori valessero praticamente di più (e non importa se Claudio non seppe servirsene) del troppo personale

e fittizio ordinamento augusteo, che riusciva a superare pacificamente le contraddizioni solo col fascino e la suggestione personali, materia molto infida d'eredità. L'intelaiatura vera e propria di tutto il lavoro del Momigliano, si può riassumere nelle sue stesse parole (p. 52): « in tutto il governo di Claudio dovremo assistere ad un contrasto fra le sue intenzioni di accordarsi con il Senato e in genere di sostenere la romanità tradizionale e l'effettivo risultato della sua politica, che, al di fuori dei singoli episodi e dei singoli provvedimenti, stronca il Senato e stronca la romanità tradizionale». Su questi concetti che dovevano essere per forza capitali in un esame dell'opera di Claudio, il Momigliano ha fondato la sua esposizione, e specialmente nelle pagine circa la politica religiosa (52 seg.), la contraddizione tra il fine perseguito e gli effetti reali è resa con grande evidenza. Sarebbe stata interessante una profonda analisi psicologica di questi caratteri claudiani, fermare per un attimo l'uomo in azione, come sempre ce lo presenta l'Autore, e chiedergli conto del perchè; ritentare insomma il processo secondo il quale conservativismo (o meglio arcaismo) e riforma sembrarono apparentemente indissolubili, mentre il primo scapitava forse sempre sull'altra nelle decisioni imperiali. Interessante sì, ma forse impossibile coi dati di cui disponiamo, tale ricerca presentava il pericolo di finire nell'arbitrio e nella ciarlataneria; ragione per la quale io credo che l'Autore abbia rinunziato a qualsiasi indagine del genere, come pure ha risolto decisamente, e forse con troppa precipitazione, il problema dei legami e delle influenze morali femminili addebitate a Claudio dalla tradizione. Ed in certo senso ha avuto ragione, chè si potrà ben obiettargli la non totale risibilità della tradizione; ma tanto vale per noi conservare un sospetto indimostrabile allo stato di riserva, quanto per il Momigliano toglierlo decisamente di mezzo, tutto inteso com'è allo studio della prassi imperiale, non alla genesi od alle possibili influenze che la determinarono. E se è interessante distinguere nell'operato di un principe la parte soggettiva da quella ispirata attraverso chi sa quali gerarchie di consiglieri ed a chi sa quali influenze, è soprattutto decisivo riconoscere prima questo operato, in che cosa consista e che cosa valga, come nella nostra fattispecie per i nuovi documenti claudiani ed in genere per la non soddisfacente ricognizione del periodo relativo, neppur oggi definitivamente conclusa. Piace anche che rispetto alla divinità dell'imperatore, il Momigliano attribuisca (p. 59 seg.) molta importanza a certe «formae mentis» tipicamente orientali, ma di facile importazione, per le quali la volontà del principe diventa al tutto secondaria e si limita ad accettare con maggiore o minore riserva il culto divino. Era certo un'osservazione da farsi una volta per sempre, chè non bastava la tradizione a convincerci di questa mania imperiale, tranne forse per Caligola, del quale d'altronde vorremmo esaminare più da vicino se l'imposizione del proprio culto non fosse ispirata dalla certezza di una necessità affermatasi tra i sudditi d'oriente e dilagante proprio al tempo dell'imposizione nel resto dell'impero. Quanto a Tiberio, anche se non conoscessimo le iscrizioni laconiche

recentemente pubblicate dal Kougéas (p. cit., n. 1), che rappresentano certo una condiscendenza forzata, sapevamo da tempo che nemico del proprio culto divino non era mai riuscito a proibirlo, specialmente tra le genti di parlata greca: ce lo dimostra una pleiade d'iscrizioni greche, fiorite d'attributi divini, magari derivatigli dalla sua discendenza da Augusto. Perfino alla madre era toccato l'attributo di « nuova Iside » (cfr. Inscr. Graecae ad res rom. pert., Paris, Leroux, 1901, I, fasc. V, n. 1150: iscr. egiziane « ἀπὲρ Τ. Κ. Σεβ. θεοῦ νἱοῦ Αὐτοκράτορος καὶ ὑπὲρ Ἰονλίας Σεβ. νέας Ἰοιδος μητρὸς αὐτοῦ....»), il che rappresenta un vizio inveterato dei committenti al lapicida, se non vogliamo dire un bisogno, quando si ricordi che tale attributo ci risulta toccato anche a Cleopatra (Plut., Ant., 54. Del resto tale caratteristica non ha, specialmente riguardo agli Egiziani, bisogno di riprove).

Non mi pare però che basti l'argomentazione del Momigliano (p. 70 seg.) a screditare l'opinione dei critici insigni che identificano la « peste universale » della lettera agli Alessandrini, con il Cristianesimo nascente. Non che io propenda per convinzione personale più verso questa opinione che verso quella del Momigliano, ma mi sembra insufficiente dire « che nel 41 il Cristianesimo, se poteva già dirsi ' peste', non poteva dirsi 'universale', mentre 'universale' certo era il Giudaismo, al quale senza distinzioni di sètte, Claudio deve dunque rivolgersi » e gli argomenti che seguono, se servono in sede costruttiva al Momigliano per confermarsi nelle sue opinioni, non aggiungono molto all' insufficienza della critica surriportata, che dovrebbe capovolgere le argomentazioni opposte. Si potrebbe, mi sembra, obiettare che nel pensiero di un imperatore romano questa universalità fosse sufficientemente provata dal trovare in Roma la setta ebraica, e probabilmente tra gli Alessandrini cui si rivolgeva. Nel mio concetto, che non può essere certo condiviso dal Momigliano, il Cristianesimo fu proprio universale quando riuscì ad esser capito in Roma; ed è ovvio il parallelismo idealistico che fa di Roma per noi, come per un imperatore nel 41, il centro e la quintessenza di un universo. Comunque non sono questi appunti di valore, chè per me anzi il capitolo della politica religiosa è al pari degli altri solido e ragionevole, e rimando chi ne rimanesse insoddisfatto alla critica di M. A. Levi (« Riv. di Fil. class. », settembre 1932, p. 402 segg.), che nella recensione di quest'opera si è proprio soffermato a discutere certi aspetti di questi problemi.

* *

La politica di accentramento, che forma il titolo e l'oggetto del corpo centrale del lavoro in esame (p. 79 seg.), richiederebbe più spazio per le conclusioni che mi proverò a tirare succintamente. La contraddizione già veduta e studiata dal Momigliano nell'opera di Claudio, è senza dubbio un sintomo se non la causa della debolezza del suo impero, nel senso chiarissimo, mi pare, che non portò affatto ad un

consolidamento delle idee, posizioni, sostanzialità imperiali. Se Claudio può per certe linee di condotta esser molto ravvicinato a Tiberio, è assai meno di lui fecondo di conquiste rispetto allo smaltimento dell'idea repubblicana ed alla costruzione di quella monarchia. La linea che Tiberio aveva additato consisteva nello sgominare qualunque impedimento, senatoriale o popolare, all'accentrarsi dei poteri. Se purtroppo la breve comparsa di Caligola aveva forzato i toni e lasciato molti falli da sanare, non è dimostrabile che Claudio dovesse tentennare per tutta la vita, come eredità di entrambi i predecessori; dovendo cioè conciliare a sè e all' impero gli animi esacerbati dal più vicino, e riallacciare le trame dell'altro con la stessa preveggenza e inesorabilità. La simpatia e la bontà che caratterizzano gli studi più recenti su Claudio non bastano a strozzarci nella gola l'invito più naturale e più umano che possa sorgere dalla simpatia che nutriamo per l'impero in generale: l'invito è a decidersi. Claudio, dico, che con tutti gli ondeggiamenti della sua natura, quando ci abbandoniamo come a cosa viva e d'interesse attuale allo studio dell'evoluzione (per me involuzione) imperiale, ci dà quasi una sensazione di malessere e ci pervade col timore di chi sa qual fine dell' imperialismo in Roma, come se non ne conoscessimo il corso reale. Riconosco di abbandonarmi ad una sorta di valutazione inutile, chè la storia è quello che è, indipendentemente dal nostro giudizio, ma poichè si è parlato di critica favorevole a Claudio, non mi sembra grave eresia valutare sempre, ma con molte riserve, quella parte della sua operache non ci convince. Tutto ciò che si poteva consentire a Tiberio nel preparare la monarchia più assoluta, è ormai un anacronismo politico per Claudio, sebbene il fatto che ci fu dimostri che era abbarbicato ad una buona dose di necessità. La quale è pur vero che agisce sempre in mancanza di una forte personalità, poichè se Claudio avesse inteso le leggi elementarissime di una politica di accentramento, non avrebbe, almeno pensando ai successori, rinnovato il Senato «nelle persone e negli spiriti, abbattendo spietatamente le persone a lui ostili e sostituendole con altre fedeli » (p. 101); ma avrebbe praticamente annullato il Senato, lasciandogli quasi una funzione esornativa, quella stessa che gli avevano consacrato, e pareva per sempre, gli ultimi anni di Tiberio. Ecco perchè sopra ho parlato d'involuzione negando l'evoluzione, la quale avrebbe logicamente escluso la necessità delle trentacinque condanne a morte (p. 87), avrebbe condotto all'inutilità del Senato, e non avrebbe consigliato il «rinsanguamento dell'antico patriziato romano, che come tutti i gruppi (almeno relativamente) chiusi, era condannato a spegnersi » (p. 88). Le condanne capitali di Tiberio avevano già spianata sufficientemente la via in questo senso, e bastava completare pacificamente l'opera, se pure con decisione, per assicurare alla dinastia la successione, il governo assoluto, ed a lungo andare anche il favore di quell'aristocrazia, che si dovè invece selezionare a questo scopo con la morte. Si dirà appunto che l'opera intromessa di Caligola esigeva ormai più riparazione che costruzione o compimento di essa, ma non si riuscirà mai ad escludere il sospetto

che nel riparare si avesse paura, e dimostrandola si mancasse di un piano prestabilito, rigido e sopratutto di una personalità capace di attuarlo. Bisognerebbe magari dimostrare che Claudio attendeva la sua elezione, per rimproverarlo di non avere un piano prestabilito, ma con questo non lo si giustifica, se non avendolo, non se lo fece mai. Non sto ad elencare gli errori che in questo senso addebito a Claudio: le pagine citate del Momigliano ne dichiarano, con altre finalità più che a sufficienza. Se ebbe come solo sostegno i pretoriani, e qualche favore della plebe (p. 103 seg.), non solo non ne seppe usare come della vera potenza atta ad imporre una totalità di programma, ma per me dimostra che Claudio era arretrato nella stessa coscienza e per gli stessi bisogni dei cittadini. Il più accanito proposito di Tiberio era stato quello di divellere dalla mentalità dei Romani la concezione che essi si erano fatta di un imperatore, giustificata fino nell'etimologia del titolo, ed essenzialmente militare. Questo che è l'oggetto di un mio studio particolare, posso anticiparlo con testimonianze sommarie, ma, credo, sufficienti. Perfino Sesto Aurelio Vittore (De Caes., II, 1-3, 5) ed Eutropio (Brev. ab U. C., VII, 11), in un'età che dovrebbe ormai aver chiarito loro le idee, ritengono giusta l'assunzione di Tiberio al potere, per le glorie e l'abilità belliche; concetto essenzialmente repubblicano, per il quale si attribuiva all'imperatore soltanto il dovere di proteggere in armi Roma, ma di lasciarla poi (nel caso di Tiberio, alla morte di Augusto) libera di governarsi da sè. Augusto stesso era stato amato e magari sopportato per una consimile valutazione dei suoi meriti. Ma Tiberio, cui premeva più che al predecessore sfatare questa leggenda e che, esperimentatene le difficoltà, mirava a preparare una vera successione dinastica; quando lo potè fece capire che l'imperatore doveva stare in Roma e che i suoi compiti erano ben diversi da quelli di dirigere in persona una guerra o di sedare un tumulto, esponendo la propria autorità e dignità alle intemperanze di una plebaglia armata (cfr. Tac., I, 46). Questo è anche il significato del ritiro a Capri, ma per non anticipare troppo più che non occorra e per evitare una dimostrazione che esigerebbe molto spazio, mi basta adombrare questi concetti in modo che risulti il contrasto coll'opera di Claudio. Non mi par dubbio che sotto di lui ormai una buona parte dei cittadini si fosse fatta un' idea press'a poco moderna dei compiti di un imperatore, sempre per merito di Tiberio, e della nuova sfumatura che anche Claudio del resto, rifiutando specificamente il titolo, dimostrava di capire. Ma nella solita contraddizione e nel fatto che sembra esser rimasto molto indietro, alla mentalità augustea (si direbbe che gli studi gli avessero chiuso gli occhi negli anni intermedi e che gli fosse dell'altrui politica giunto solo l'eco e perciò l'insegnamento delle stragi sanguinose), io credo che si trovi la risposta al quesito che spesso « si vede porre dagli storici.... perchè Claudio si decise a conquistare la Mauretania o la Britannia » (p. 105). (Cambio evidentemente le carte in tavola per favorire una rapida esposizione delle mie idee, ma senza l'intenzione di falsare quelle altrui). Ottime le giustificazioni politiche ed etiche del Momigliano, ma le «ragioni specifiche (della conquista), le quali vanno cercate nelle contingenze politiche e negli interessi di un dato momento....» (ibid.), sono per me di una natura storicamente meno astratta e meno universale di quanto non appaia all'Autore.

Era una nuova concessione, e la più debole credo, anche se apparentemente attuata per virtù militari, alla mentalità repubblicana di quella parte che ancora non capiva la funzione interna, legislativa e per cento aspetti civile di un imperatore. Con quanta soddisfazione degli imperialisti, lascio immaginare. Rimasto, ho detto, ai tempi di Augusto, aveva forse ancora negli orecchi le raccomandazioni di quel grande ai figli ed ai nipoti, onde si procacciassero una fama militare senza della quale allora sarebbe stata impossibile la successione. Ma scancellare così d'un tratto gli insegnamenti di Tiberio, solo per guadagnarsi la fiducia dei pretoriani, dopo che ne aveva inopinatamente ottenuto il favore, e magari quello della plebe (Suet. 12; Momigliano, p. 103) che si sa è più proclive a farsi abbacinare da certi fulgori; non significava affatto essere in pari coi tempi, nè convincere la parte migliore dei Romani della bontà dell'impero. Se ne capiva ormai troppo bene l'essenza e la funzione, negli ambienti politici, per esigere da un imperatore la dimostrazione di certe capacità estranee totalmente al governo che più premeva e che, usurpato o no, era ormai di riconosciuta significazione monarchica: il contrasto e l'opposizione dovevano essere sapientemente presentati come residui destinati a scomparire, e non come forze in atto, capaci d'influire sulle direttive imperiali. L'ammonimento d'Augusto di non andar oltre i suoi confini, mi sa confusamente di queste teorie, e nel vago, troppo vago significato che gli spetta, non dubito che fosse implicito l'invito ad occuparsi dell'interno, che era la conquista maggiore e più difficile. Ma Claudio, se rifiutando il prenome d'imperatore (p. 79) dimostrava di non far concessioni all'equivoco repubblicano, facendosi proclamare dai soldati ventisette volte imperatore, peccava d'incongruenza e di tattica. Dunque vera e propria involuzione, o se vi piace diversità d'orientamento, sì da costringere a rifar tutto da capo, come alla morte di Augusto, ma con un risibile stato di cose in più, che cioè la funzione e le idee allora imposte dal principe sono ora probabilmente nella coscienza di una parte molto numerosa di cittadini, e viceversa la mentalità dei sudditi e i loro criteri di valutazione dell'impero sono passati nel principe, che almeno li seconda coll'opera. Così che, mentre il naturale proseguimento della politica di Tiberio avrebbe portato ad una tacita, meccanica e quasi autonoma fissazione dei diritti e doveri imperiali, coll'abolizione più o meno assoluta di ogni forte influenza estranea (ed a questo avrebbe portato anche la parte consimile del governo di Claudio, senza le contraddizioni); le incertezze di Claudio e l'ondeggiare fra i più estremi indirizzi, contribuirono soltanto all' invenzione di una « lex de imperio », che, sia o no la prima quella di Vespasiano, par fatta apposta dai Romani per liberarsi una buona volta da simili modi di governo, e sapere finalmente che cosa spettasse al principe o a loro, liberati dal timore di dar di cozzo nei programmi che ogni nuovo padrone si proponesse. È detto un po' troppo alla buona, ma soprattutto per dimostrare che a Tiberio si dovevano gli indirizzi più determinati della monarchia e lo sprone a consolidarla (il significato della venerazione di Domiziano per Tiberio non può esser diverso: cfr. Suet., Dom., 20); a Claudio un'eredità molto più magra, quella sopra accennata e l'altra non saprei quanto gloriosa di avere illuse e rinfocolate le frenesie repubblicane, a tutto scapito del concentramento delle energie, che avrebbero potuto estrinsecarsi magari colla critica, ma proficua e non preconcetta. E tutto il danno che Claudio arrecò all'idea imperiale, risulta meglio che altrove nell'Apocolocyntosis di Seneca, specialmente per bocca di Augusto, là dove il Momigliano (p. 140) ha scoperto il vero nòcciolo storico della satira: pagine alle quali rimando perchè meglio di qualunque aggiunta, finiscono col dimostrare le mie idee. Tanto più se chi leggerà sarà come me convinto che l'autore della satira è un amico dell'impero.

VLADIMIRO CAIOLI.

Ai lettori,

Il Prof. Luigi Pareti, che ha tenuto la direzione del nostro Bullettino per tredici anni, dal gennaio 1920 al decembre 1932, ha espresso il desiderio di essere esonerato dall'ufficio. Nel ringraziarlo, a nome del Consiglio Direttivo e mio, per l'opera prestata in questo lungo periodo, sono lieto di annunziare che col prossimo fascicolo la direzione del Bullettino verrà assunta dal collega Ettore Bi-GNONE, professore ordinario di Filologia classica nella R. Università di Firenze, del quale è superfluo ricordare le alte benemerenze di ellenista e di latinista e le squisite doti di letterato. È fermo proposito del nuovo Direttore di ridare al Bullettino quella regolarità di pubblicazione spesso mancata negli ultimi anni, per varie difficoltà e ostacoli che ora saranno eliminati, facendo altresì assegnamento sulla collaborazione di valorosi colleghi e cultori di filologia classica e di campi affini, sì che la nostra rivista sempre più e sempre meglio corrisponda alla sua funzione di organo della « Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici ».

IL PRESIDENTE
P. E. PAVOLINI
Accademico d'Italia.

LUIGI PARETI, Direttore responsabile.



Fig. 16.

Fig. 17.



Fig. 18.

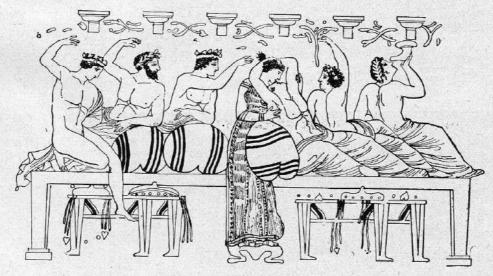


Fig. 19.

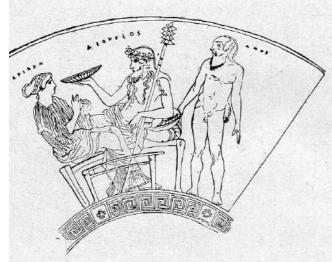


Fig. 20.



Fig. 21.



Fig. 22.



Fig. 23.



Fig. 24.

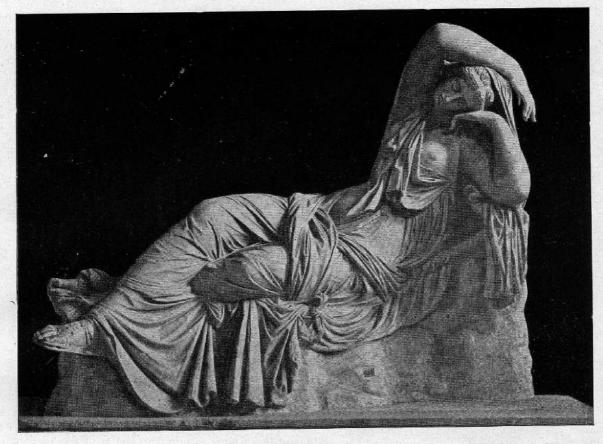


Fig. 25.

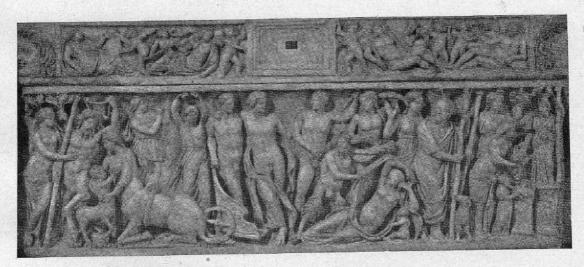


Fig. 26.



Fig. 27.